

Alpini. Le grandi battaglie
volume quattro

Alpini. Le grandi battaglie
Storia delle Penne Nere

copyright © 2009

2° edizione 2010

Rivista e corretta per la regione Friuli Venezia Giulia

Editrice Storica
Treviso

Grafica e impaginazione di Stefano Gambarotto

Le immagini fotografiche che illustrano il presente volume, ove non diversamente indicato, provengono dai seguenti archivi: Museo Centrale del Risorgimento Roma (MCCR), Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano (SFEI), Museo del Risorgimento di Treviso (MRT), Archivio Emilio Pisani - Padova. L'editore ha effettuato ogni possibile ricerca nel tentativo di individuare altri soggetti titolari di copyright ed è a disposizione degli eventuali aventi diritto.

Editrice Storica è un marchio di proprietà di ISTRIT
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Treviso
Via Sant'Ambrogio di Fiera, 60
31100 - TREVISO
ist.risorgimento.tv@email.it
istitutorisorgimentotv@interfree.it

ringraziamenti:

Carlo Brandani - Lorenzo Cadeddu - Aldo Tognana - Giuseppe Strippoli
Paolo Pedrini - Fabrizio Pedrini

in copertina:

Vedetta sul fronte greco-albanese
Archivio Pisani - Padova

ISBN 978-88-96674-05-5

Questa edizione è distribuita in allegato a:

Messaggero Veneto

direttore responsabile: Andrea Filippi

IL PICCOLO

direttore responsabile: Paolo Possamai

Alpini

Le grandi battaglie

Storia delle Penne Nere

Il Pasubio - Il Grappa - La battaglia d'arresto
La fine della Grande Guerra - Verso un nuovo conflitto
Albania e Grecia - La campagna di Russia

Stefano Gamberotto
Enzo Raffaelli

Messaggero Veneto
IL PICCOLO

2010



Settore del Pasubio. Baraccamenti del comando sottosettore Cosmagnon (Roccia Lora).



Il famigerato «Dente» austriaco in un'immagine d'epoca.



Anno 1917. Posizioni austriache sul Pasubio.

Il Pasubio

10 settembre 1916: il primo attacco

Le operazioni della primavera del 1916 nel settore del Pasubio, avevano condotto gli austriaci a poca distanza dal versante del massiccio che dava sul vicentino. «Quando si erano ritirati – commenta Emilio Faldella - [essi] avevano tenuto fermo su tutte le posizioni più avanzate raggiunte [...] e, naturalmente, anche sul *Dente* detto dagli austriaci "il piano" antistante alla posizione italiana di quota 2.000».¹ L'assetto delle linee doveva quindi essere corretto in senso a noi più favorevole. Il Comando Supremo autorizzò per questo una serie di operazioni che dovevano servire a riconquistare almeno in parte il terreno perduto e a porci in condizioni di maggiore sicurezza. Il progetto era però tutt'altro che facile da tradursi in pratica: le posizioni avversarie – massicciamente fortificate – avrebbero dovuto essere attaccate dal basso verso l'alto ed era illusorio sperare che l'artiglieria potesse infliggere seri danni ad un sistema di difese ricavato per la maggior parte in caverne dalle quali i difensori sarebbero potuti sboccare al momento opportuno. L'offensiva sul Pasubio venne affidata alla 44^a divisione comandata dal generale Andrea Graziani. Il piano prevedeva che le nostre forze sfondassero la linea avversaria sul Pasubio tra i Sogi e il Passo dell'Ometto mentre in contemporanea si sarebbero svolti due attacchi sussidiari in Vallarsa e in Val Posina. L'operazione ebbe inizio come previsto il mattino del 10 settembre. I battaglioni *Adamello* e *Val Toce* che agivano contro Monte Spil furono subito bloccati e lo stesso accadde in Vallarsa e in Val Posina. Sul Pasubio nel frattempo si era addensata una fittissima nebbia che rendeva impossibile l'azione delle artiglierie. Il fuoco fu sospeso alle 9,15 e ripreso alle 12,30 pur persistendo condizioni meteorologiche del tutto avverse. Alle 14,30 agli uomini venne impartito l'ordine di uscire dalle trincee e di attaccare. L'azione doveva essere effettuata da due colonne. A destra avrebbero operato la brigata *Liguria* e il comando del 6° Gruppo alpini con i battaglioni *Monte Berico*, *Monte Suello* e *Monte Cervino*. A destra dovevano invece agire il 71° fanteria e i battaglioni alpini *Vicenza*, *Aosta* ed *Exilles*. La colonna di sinistra era agli ordini del maggiore Ernesto Testafocchi comandante dell'*Aosta* che aveva il compito di avanzare sull'Alpe di Cosmagnon e di conquistare i Panettoni (basso, medio e alto), per agevolare l'attacco contro il *Dente* austriaco. Il *Vicenza* nel frattempo doveva avanzare sulla direttrice quota 1.985 – quota 1896 puntando verso il Rojite allo scopo di far cadere per avvolgimento le posizioni dei Roccioni di Lora e dei Sogi. L'*Exilles* infine era in riserva alla base dei Roccioni. Il *Vicenza* e

1 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., volume I, p. 570.

l'*Aosta* si ammassarono presso l'*Imbuto*, una depressione che si trova a oriente dei Roccioni di Lora. Da qui la 41^a compagnia dell'*Aosta* e la 60^a del *Vicenza* mossero all'attacco, ognuna preceduta da un plotone di esploratori. Ben presto le penne nere realizzarono che il tiro delle nostre artiglierie era stato del tutto inefficace. I reticolati erano intatti e il fuoco delle mitragliatrici spazzò via gli alpini della 60^a e fece strage anche fra i rincalzi nel frattempo sopraggiunti. Anche il plotone esploratori della 41^a compagnia è stato annientato. Senza darsi per vinti, gli alpini dell'*Aosta* cercano di svellere dal suolo con le mani i paletti che sostengono il reticolato austriaco. Il capitano Aldo Beltriccio che comanda la compagnia viene fulminato dal fuoco delle mitragliatrici assieme a molti dei suoi uomini.² Le penne nere devono abbandonare il campo e ripiegare sulla posizione dell'*Imbuto*. L'*Aosta* perde 413 uomini tra morti, feriti e dispersi mentre il *Vicenza* ne lascia sul campo 230. La 41^a compagnia in particolare, che era forte di 300 uomini, alla fine dell'operazione ne conta soltanto 28 ancora in grado di combattere. La colonna di destra era affidata al colonnello Gioppi che aveva anche il comando del 6° Gruppo alpini. In seno ad essa, al battaglione *Monte Suello* era stato affidato il compito di attaccare i Panettoni mentre il *Monte Berico* aveva l'ordine di puntare al *Dente* austriaco (quota 2.206), alla selletta alle spalle del *Dente* e alla posizione a oriente dello stesso. Il *Monte Cervino* era di rincalzo. L'azione fallì quasi subito ovunque perché i reticolati erano intatti e il fuoco delle mitragliatrici implacabile. Ad onta di tutto ciò, il 1° plotone della 108^a compagnia del *Monte Berico*, con una incredibile ascesa lungo lo spigolo del *Dente* riuscì a portarsi in cima ad esso sulla quota 2.206. Qui purtroppo, un'amara sorpresa attendeva gli alpini: i nostri osservatori avevano erroneamente ritenuto che quella quota rappresentasse la più importante posizione avversaria. Si trattava invece soltanto di un avamposto e il munitissimo centro di resistenza principale si trovava alle sue spalle, così defilato che dalle nostre linee era impossibile rilevarlo. Gli alpini giunti in vetta al *Dente* si trovarono ben presto a dover fronteggiare la reazione dei *Kaiserjäger* sbucati dalle numerose caverne scavate nella montagna. In loro sostegno furono inviate la 93^a compagnia, il cui comandante, il tenente Daminai era caduto, ed una compagnia del *Monte Cervino*. Le penne nere mantennero il controllo della posizione per tutta la notte nonostante la violenza della reazione avversaria. Le condizioni della nostra occupazione era però assolutamente precarie e le forze che tenevano quota 2.206 avevano subito perdite altissime. Stando così le cose, poiché tutti gli attacchi laterali erano falliti, il generale Achille Papa comandante del settore e della brigata *Liguria* ordinò ai superstiti di ripiegare sulle posizioni di partenza.

2 Medaglia d'oro.



*I Rocconi della Lora. Si notino i baraccamenti in basso:
un crollo li avrebbe travolti provocando la morte del colonnello Testafochi.*



Il discusso generale Andrea Graziani che comandava le operazioni sul Pasubio.

Il secondo attacco al Dente austriaco

Il fallimento dell'azione tentata il 10 settembre fu attribuito dai nostri comandi soprattutto alle avverse condizioni meteorologiche. Essi si riproposero allora di ripeterla quando il tempo fosse stato migliore. Per rinnovare l'attacco al *Dente austriaco*, la 44ª divisione ebbe a disposizione il 157° fanteria e i battaglioni del 6° Gruppo alpini con l'esclusione del *Vicenza* che nel frattempo era passato alle dipendenze della 29ª divisione. Avrebbero dunque agito l'*Aosta*, l'*Exilles*, il *Monte Cervino*, il *Monte Suello*, il *Monte Berico* e il *Monte Adamello*. L'attacco fu lanciato il 9 ottobre 1916 ed ebbe inizio con una violentissima preparazione di artiglieria cominciata alle 7.00 e continuata fino alle 15.30 con alcune pause disposte per verificare gli effetti del tiro e disorientare gli avversari. Il *Monte Adamello* riuscì ad affermarsi su parte dei trinceramenti di quota 1.985 e dei Panettoni. Alla sua destra anche l'*Exilles* ottenne risultati analoghi occupando alcune trincee fra i Panettoni e la base del *Dente*. Era al *Monte Berico* però che spettava il compito di puntare alla sua cima. Inutile dire che dopo il primo attacco di settembre gli austriaci avevano dedicato ogni sforzo al potenziamento delle loro difese a quota 2.206, rendendola quasi inespugnabile. Le penne nere del *Monte Berico* riuscirono di slancio a portarsi in vetta con due plotoni della 143ª compagnia che salirono valendosi di scale e di corde. Dietro a loro si arrampicò il resto della compagnia seguito poi dai commilitoni della 93ª. La reazione avversaria non si fece attendere. Tutte le batterie austriache del settore concentrarono per un'ora il loro fuoco sulla cima del *Dente*. Al termine del bombardamento i *Kaiserjäger* diedero vita a un accanito combattimento che, tra alterne vicende, si trascinò per il resto della giornata. A sera però, gli alpini del *Monte Berico* erano ancora padroni della quota. Nel frattempo le penne nere del battaglione *Aosta*, al cui comando era tornato il maggiore Testafochi, guarito dalla ferita alla gamba patita nell'azione di settembre, si trovavano sulle pendici del Palom. Muovendo di là, tre plotoni di alpini, due sezioni di mitragliatrici e una di artiglieria da montagna, agli ordini del tenente Ferdinando Urli³, si impossessarono di uno spuntone di roccia prossimo alla quota 2.059, che era conosciuto come il «Cocuzzolo dei morti». Dopo averne scacciato i difensori, vi posizionarono le armi e due pezzi da montagna con i quali avrebbero dovuto battere il rovescio del *Dente*. Resisterono lassù per tutta la giornata ma nella notte ricevettero l'ordine di ripiegare. Il *Monte Cervino* aveva invece attaccato con successo la posizione avversaria del «Groviglio», così chiamata dagli italiani per gli accumuli di rovine, filo spinato e cavalli di Frisia che vi erano stati ammassati. Il fuoco avversario però, obbligò anche in questo caso gli alpini a ripiegare. Il battaglione *Monte Suello* inviò la sua 139ª compagnia a dare man forte al *Monte Berico* in cima al *Dente austriaco* su quota 2.206. Gli imperiali si erano convinti di avere scacciato gli italiani dalla vetta e la mattina del 10 ottobre fu per loro un'amara sorpresa il dover constatare che le penne nere erano ancora abbarbicate lassù. Avevano trascorso la notte aggrappate al ciglio del *Dente*, al riparo dal

3 Medaglia d'oro.

fuoco dell'artiglieria ed ora stavano nuovamente occupando l'estremità del piano-ro. Come se non bastasse alle prime luci dell'alba era giunta in loro soccorso anche la 33^a compagnia del battaglione *Exilles*. L'artiglieria italiana entrò in azione alle 7.00 e il suo fuoco continuò fino alle 11.00. Quando il bombardamento cessò l'attacco riprese immediato. L'*Aosta* puntò sull'Alpe di Cosmagnon. La 43^a compagnia di concerto con i bersaglieri ciclisti attaccò la montagna partendo dai Roccioni della Lora, avanzando sul rovescio dei Sogi. Riuscì a catturare 50 prigionieri. La 41^a compagnia invece, uscendo dalle posizioni del *Panettone Basso* penetrò nelle trincee di quota 1.985 e le ripulì dagli avversari che le presidiavano. A destra dello schieramento infine, la 42^a compagnia, muovendo dal *Panettone Medio*, avanzò su quota 1.896 facendo 62 prigionieri. In cima al *Dente* austriaco per l'intera giornata fu combattuta una lotta senza esclusione di colpi. Il capitano Gamber, che comandava il presidio avversario, comunicò alle 12.45 di avere esaurito tutte le riserve ed ottenne di rinforzo due compagnie del 3° *Kaiserjäger*. Questa stessa unità però, che si stava battendo sul Cosmagnon, non doveva trovarsi in buone condizioni poiché un battaglione bosniaco era appena stato inviato in suo aiuto. Nonostante la pressione austriaca, il *Monte Berico* continuava a tenere duro su quota 2.206. Il maggiore Rossi che lo comandava, pur ferito ad una gamba, per evitare di dover abbandonare il suo battaglione, si fece trasportare in barella da un punto all'altro dell'angusto campo di battaglia. Ciò che rimaneva del *Monte Berico* ebbe il cambio la sera dalla 139^a compagnia del *Monte Suello*. Nella notte sul 12 ottobre, il battaglione *Aosta* si concentrò sotto i roccioni del *Dente* e la mattina dopo tentò di attaccare di sorpresa la selletta fra quota 2.226 e la cosiddetta «Casermetta Difensiva». Ne scaturì un violento corpo a corpo che vide gli alpini costretti a ripiegare. L'azione venne interrotta il pomeriggio del 12 ottobre. Anche la cima del *Dente* aveva dovuto essere sgomberata. In zona vennero avviati i battaglioni *Val d'Adige* e *Val Maira* che il 15 ottobre diede il cambio all'*Aosta* sulla posizione dei *Panettoni*. La spinta offensiva italiana era però destinata a riprendere qualche giorno più tardi. La 44^a divisione fece effettuare un attacco sussidiario sul Pasubio contro il *Dente* e contro il «Groviglio» allo scopo di attrarre in quell'area le riserve avversarie. Il compito di sostenerlo fu affidato all'*Aosta* e al *Monte Cervino*. L'attacco principale sarebbe stato portato invece dai battaglioni *Exilles*, *Monte Adamello*, *Val d'Adige* e *Val Maira*. Era rivolto contro il Rojte con obiettivo Alpe Pozza allo scopo di avvolgere le difese della cresta del *Dente*. L'azione diversiva, che doveva naturalmente precedere quella principale, scattò nel pomeriggio del 17 ottobre. L'*Aosta* riuscì ad impadronirsi di parte della cresta di quota 2.226 facendo anche circa 40 prigionieri. La Relazione Ufficiale austriaca riferisce che molti dei difensori morirono nel crollo delle caverne in cui si erano rifugiati che sarebbero franate a causa del fuoco della nostra artiglieria.⁴ Durante la notte, l'*Aosta* respinse un contrattacco catturando altri 50 prigionieri. La mattina del 18 ottobre, alle 7.00, ebbe inizio l'attacco principale preceduto dal fuoco di preparazione della nostra

4 Citata in: Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., volume I, p. 586.

artiglieria. I cannoni austriaci reagirono con la consueta veemenza centrando anche le posizioni tenute dall'*Aosta*. Sotto i colpi di maglio delle batterie imperiali, il battaglione fu costretto a flettere all'indietro la propria linea incalzato da un primo attacco avversario. Con un immediato contrattacco però gli alpini riconquistarono subito il terreno perduto. Alle 14 le prime ondate d'assalto uscirono dalle trincee. Il fuoco di sbarramento in arrivo dal Col Santo, dallo Spil dal Testo e dal Sogli Bianchi investì le truppe che muovevano verso gli obiettivi. Sulla destra dello schieramento gli alpini del *Monte Cervino* presero d'assalto il «Groviglio» ma senza successo. L'*Aosta* invece, operando sulla cresta del Dente, si portò fino al suo margine settentrionale. Le compagnie 217^a e 219^a del *Val Maira* attaccarono appoggiate dal battaglione *Exilles* ma senza fortuna. Anche il *Val d'Adige* tentò di avanzare sulle pendici del Rojte ma dovette desistere. L'operazione si rivelò un fallimento e nella notte sul 19 ottobre, dopo le 3 del mattino, un violento contrattacco avversario scacciò definitivamente gli alpini dell'*Aosta* dal *Dente* austriaco. Lo aveva condotto il II battaglione del 3° *Kaiserjäger*, rinforzato da una compagnia di bosniaci. L'azione pur coronata da successo costò moltissime perdite agli austriaci. Durante quell'ultimo attacco avversario, perse la vita il tenente Ferdinando Urli che aveva dato ottima prova di sé in quei duri giorni di battaglia e che fu decorato con la medaglia d'oro alla memoria.

Quanto accaduto sino a quel momento evidentemente ancora non bastava ai comandi italiani. Il pomeriggio del 19 ottobre gli alpini furono rispediti all'attacco. Il *Monte Suello* riuscì a rimettere piede su quota 2.206 del *Dente* ma al tramonto dovette abbandonarla perché le forze avversarie stavano per aggirare il battaglione. Ugualmente sfortunata fu l'azione del *Val Maira* contro la selletta alle spalle del *Dente*, prima conquistata e poi subito perduta. Lo slancio del *Val Toce* che aveva invece tentato di attaccare il Rojte venne frustrato dalla reazione avversaria già alle pendici del monte. Il massacro riprese puntuale il giorno successivo con l'ordine di aggredire nuovamente gli obiettivi già attaccati il 19. La 219^a compagnia del *Val Maira* con reparti dell'*Adamello* e dell'*Exilles* puntarono ancora alla selletta che separava il *Dente* austriaco da quello italiano mentre il *Val d'Adige* si ributtò contro del difese del Rojte. Fu tutto inutile e l'azione dovette essere infine sospesa. Le operazioni sul Pasubio costarono agli alpini oltre 4.000 vittime tra morti, feriti e dispersi. Le forze austriache pagarono un tributo analogo.

La morte del colonnello Testafochi

Il colonnello Ernesto Testafochi godeva di grande popolarità tra le penne nere del battaglione *Aosta*. Calmo e misurato, sempre fra i suoi uomini, condivideva con loro i rischi della guerra frequentando le linee di combattimento con assiduità non comune ad un ufficiale del suo grado. Non si risparmiava mai, sempre pronto a farsi carico di pericoli e fatiche, costantemente disposto ad ascoltare i suoi alpini e trascinarli col suo esempio. Uno stile di comando che lo esponeva di continuo al pericolo e che egli pagò restando per ben tre volte ferito. Venne colpito una prima volta sul cosiddetto *Trincerone delle Finanze* presso lo Zugna, dove un proiettile



Il colonnello Ernesto Testafochi

lo centrò traversandogli completamente il torace dal basso verso l'alto, lesionandogli i polmoni e ferendogli il braccio destro. Una lesione gravissima che però non lo costrinse a letto per più di un mese. Animato da grande forza di volontà, pur se ancora sofferente e impedito dalle fasciature, Testafochi, aveva fatto rientro al suo battaglione per evitare che una troppo lunga licenza di convalescenza determinasse la sua sostituzione al comando dell'*Aosta*. Il reparto nel settembre del 1916 è sul Pasubio. Il giorno 10 è chiamato ad attaccare l'Alpe di Cosmagnon. Come suo costume, Testafochi è con gli alpini in mezzo alla battaglia. Improvvisamente da una posizione sopraelevata, gli austriaci fanno rotolare verso il basso un barilotto esplosivo che scoppia fra le penne nere. Gli effetti della detonazione coinvolgono anche il colonnello che riporta una seconda, grave, ferita. Nonostante la gamba squarciata, egli rifiuta di abbandonare il campo e rimane ad incitare i suoi uomini. Dopo la guarigione viene promosso e destinato al comando del 6° Gruppo alpino di cui l'*Aosta* fa parte. Sul Vodice viene ferito per la terza volta, ancora ad una gamba. Dopo tre settimane di riposo Testafochi è di nuovo pronto a tornare in azione. Nel giugno del 1917 si trova con il suo battaglione in Val Dagno. Il giorno 10 l'*Aosta* riceve 700 complementi. Il reparto dovrà partecipare all'azione per la riconquista del Colsanto che abbiamo perduto in conseguenza della *strafexpedition* austriaca. Come in tutti gli altri scacchieri del fronte sui quali si combatte fra le cime, anche nel Pasubio sono costantemente in corso lavori destinati a potenziare i sistemi di fortificazioni di entrambi gli schieramenti. Pale, picconi, martelli pneumatici ed esplosivi trasformano la superficie e le viscere delle montagne. Creano rifugi, scavano caverne, incidono la roccia ricavando dentro di essa trincee e postazioni difensive. Il massiccio del Pasubio è scosso di continuo dalle esplosioni dei lavori di mina necessari alla realizzazione di queste opere. Anche nel settore dei Roccioni della Lora, dove si trovano i baraccamenti dell'*Aosta*, sono in corso opere analoghe. E' dunque probabile che le forti sollecitazioni a cui la montagna è stata sottoposta abbiano in qualche modo compromessa la stabilità della roccia. Alcuni segnali premonitori della catastrofe imminente si erano già avuti tanto che gli ufficiali del battaglione hanno pregato più volte il colonnello di spostare altrove la sede dei suoi uffici. Non c'è però ancora stata occasione di farlo: compiti sempre nuovi e diversi hanno richiamato altrove l'attenzione del colonnello. La sera del 5 settembre Testafochi rientra in anticipo da un giro di ispezione alle linee. Vorrebbe far ritorno alla propria baracca ma trova sulla sua strada un cordone di soldati che gli sbarrano il passo per ordine del comando Genio. I sinistri segni di ciò che sta per avvenire si stanno manifestando in tutta la loro evidenza. La montagna si agita e si lamenta. Vibrazioni e inquietanti rumori si odono ormai da ore. Incurante di quanto gli dicono i militari del cordone di sicurezza, il colonnello replica loro di dover raggiungere la baracca per recuperare alcune cose. Supera quindi lo sbarramento e si avvia con il suo aiutante maggiore. E l'ultima volta che vengono visti vivi. Dopo qualche momento, improvviso, si ode un terribile fragore. Parte dei Roccioni della Lora ha preso a muoversi e frana verso il basso. Nel loro movimento le rocce investono i due ufficiali che ormai sono presso le baracche. Subito viene

dato l'allarme ma quel che resta del cadavere di Testafochi sarà recuperato solo due giorni più tardi. Gli alpini del battaglione salutarono il comandante con una frase carica di significato: «...par copare el colonnello non bastava pallottole né bombe. Ghe voleva 'na montagna». I resti di Ernesto Testafochi ebbero sepoltura nel cimitero di Valli dei Signori.⁵

5 Cfr. Bepi Magrin, *Il Pasubio e i suoi alpini*, Vicenza, Ana, 2006, pp. 58-69.

Il Grappa

E' sul massiccio del Grappa che l'epopea della battaglia di arresto conosce alcuni dei suoi momenti di maggiore intensità. La cima brulla, rocciosa e priva d'acqua non ha che poche difese appena abbozzate. I primi soldati italiani che giungono alle sue pendici dormono all'addiaccio, senza tende, con il solo riparo di qualche coperta di casermaggio. Non c'è da mangiare e mancano anche gli attrezzi con i quali cominciare a realizzare le prime trincee. Il tempo gioca a nostro svantaggio. Cadorna, nel novembre del 1916, aveva messo in cantiere ampi lavori per la trasformazione in chiave difensiva del massiccio. A tali opere fu dato inizio nella primavera successiva ma, a novembre del 1917, esse erano state completate solo nella parte necessaria ad assicurare i collegamenti con la linea di battaglia: camionabili, carrarecce, mulattiere, teleferiche e impianti di sollevamento dell'acqua. Quel che mancavano erano proprio gli apprestamenti difensivi che dovettero essere tirati su in fretta e realizzati in terra. Il Grappa insomma, quando i nostri reparti vi giunsero, era spoglio. Si inizia a scavare con le piccozze, i vanghetti e le baionette. Naturalmente, le località che furono oggetto degli scontri più violenti non poterono essere fortificate così come non fu possibile realizzare lavori di una certa dimensione laddove attacchi e contrattacchi fecero oscillare le linee. L'azione contro il Grappa dalle valli del Brenta e del Piave era affidata al generale Krauss che dipendeva a sua volta dal generale von Below al comando della 14^a Armata. Von Stein del III Corpo bavarese doveva invece superare il Piave tra Vas e il ponte della Priula. Sul massiccio del Grappa nel frattempo, andavano sistemandosi le forze della 4^a Armata agli ordini del generale Nicolis di Robilant. Il comando del XVIII corpo che comprendeva numerosi battaglioni alpini era affidato al generale Adolfo Tettoni. Alle penne nere fu affidato soprattutto, ma non solo, il compito di schierarsi lungo le linee avanzate davanti alle unità di fanteria. Nel settore dell'Asolone, con la 51^a divisione, tale onere toccò al battaglione *Matajur* del capitano Celestino Mantelli, che operò a fianco del LX bersaglieri fra il Col Baio e Osteria del Forcelletto. Sul Grappa, dov'era schierata la 15^a divisione, al presidio della linea avanzata furono destinati il *Val Tagliamento* affidato al capitano Armando Cimolino, il *Val Natison* del capitano Ernesto Rossi, la 38^a batteria alpina someggiata che, coi bersaglieri del LXII battaglione, avrebbero sostenuto la difesa sul tratto Monte Roncone – Monte Peurna – Casera il Cristo – Val di Seren. Sulla linea di resistenza vanno invece tre battaglioni di fanteria. Due si dispongono sul Prassolan, sul Col dell'Orso e sul Monte Solarolo, il terzo in riserva sul Grappa stesso. L'area dello Spinoncia ricadeva nella giurisdizione della 56^a divisione. In questa zona, il comando delle operazioni difensive era affidato ad una penna nera: il colonnello Abele Piva che guidava il III Raggruppamento alpini. Sulla linea avanzata vennero disposti il comando del 4^a Gruppo e il battaglione *Monte Avernis* agli ordini del maggiore Vincenzo Tessitore, con le compagnie 109^a e 152 tra il Peurna e il Monte Santo. Vi era poi il *Val Cismon* alle dipendenze del maggiore Ferruccio Pisoni che occupava il Monte Tomatico assieme alla 5^a batteria da montagna. Sulla linea di resistenza invece, si acuartiera il comando dell'11^o Gruppo alpini mentre le forze chiamate a



Sul massiccio del Grappa.

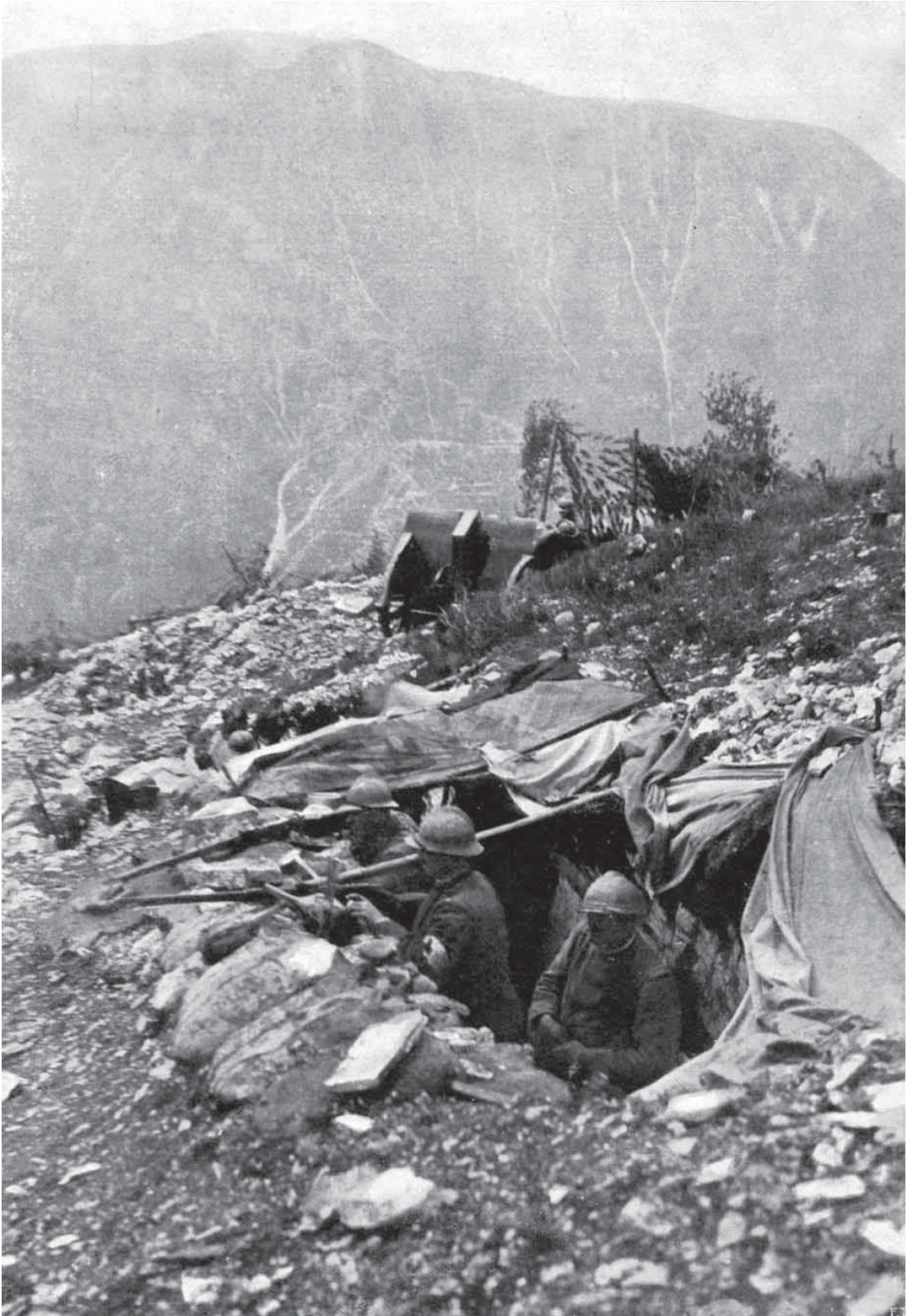
presidiarla sono costituite dal battaglione *Val Camonica* del maggiore Arturo Caletti, che si insedia a Fontana Secca e dal battaglione *Feltre* con il capitano Carlo Basile. Vi erano poi il 144^a fanteria, la 4^a batteria da montagna, la 37^a someggiata, il XVII gruppo montagna con l'85^a batteria sullo Spinoncia e le batterie 86^a e 87^a in marcia verso le Porte di Salton. In riserva per il XVIII corpo d'armata attendevano poi il *Val Cenischia* e il *Val Maira*. La difesa del Monte Tomba era stata invece affidata al IX corpo d'armata comandato da Paolo Ruggeri Ladrechi e vi erano impegnate soprattutto unità della fanteria. Vi operava comunque l'artiglieria alpina con l'VIII gruppo *Belluno* e il XXII gruppo someggiato, la 491^a compagnia mitragliatrici alpina agli ordini del capitano Gatti e la 2^o Batteria da montagna in posizione a Onigo. Molti erano invece i battaglioni di penne nere che costituivano la riserva del IX Corpo: *Monte Granero* (capitano Piero Robecchi), *Val Pellice* (Capitano Luigi Sanpietro), *Val Varaita* (maggiore Renzo Caiani), *Courmayer* (Capitano A. Nassalli Rocca), *Val Cordevole* (maggiore Emerico Porta). Della 4^o armata facevano parte anche altri battaglioni alpini cui se ne aggiunsero di nuovi che con essa avevano ripiegato dalla Carnia: il *Pallanza* del maggiore Alfredo Tortorella che fu schierato sul Montello, il *Val Brenta*, il *Monte Pavione*, il *Cividale*, e il *Monte Rosa* che davano vita al «Gruppo Sirolli» ed infine il *Moncenisio*, il *Fenestrelle* e il *Val Piave* che furono spediti a ricostituirsi nel bassanese. All'appello mancavano il *Belluno*, il *Monte Assietta* e il *Monte Nero* che erano stati annientati. Non c'erano ormai più né gli uomini né i mezzi per poterne rimpinguare le file e le dotazioni.

L'inizio della battaglia

Gli austro ungarici aprirono le danze il 13 novembre quando le avanguardie della 22^a divisione entrarono in contatto con gli avamposti del *Val Tagliamento* sul Roncone e del *Monte Avernis* sul Peurna. Sono aggrediti i contrafforti settentrionali del massiccio. Sul Monte Roncone e sul Peurna però tanto il *Val Tagliamento* quanto l'*Avernis* ricacciano le forze di von Dellmensingen sulle linee di partenza. Il generale decide di ritentare l'attacco già il giorno successivo ma il risultato non cambia. Egli vorrebbe avanzare lungo il fondo valle del Piave e del Brenta per ripetere la manovra Caporetto quando le sue forze erano scivolote lungo il corso dell'Isonzo. In quell'occasione però aveva trovato dinanzi a sé la strada libera perché il fondo valle non era stato difeso e, da parte nostra, era intervenuta l'incredibile decisione di abbandonare la Stretta di Saga. In Val Brenta von Wieden dovrebbe forzare lo sbarramento delle penne nere ma, poiché non è sicuro di farcela, decide prima di impossessarsi del Roncon e del Peurna. La scelta si rivela un errore. Anche nella valle del Piave il principe Schwarzenberg tenta di sviluppare un analogo disegno tattico, aggirando le nostre difese con la presa del Tomatico. Il *Val Tagliamento* col supporto di una compagnia del *Val Natisone* resiste per l'intera giornata del 14 inchiodando il 14^a *Schützen*, mentre l'*Avernis* che occupa le posizioni dal Peurna a Cima Sassumà, dopo avere respinto gli attacchi combinati del 26^a *Schützen* e del 59^o fanteria, minacciato di accerchiamento, si arrocca sulla cima del Peurna. Gli avversari non procedono oltre. Sul Tomatico il *Val Cismon* con la 5^o Batteria da montagna ributta indietro

per ben sei volte il 7° reggimento carinziano. Poi la linea flette e il battaglione deve abbandonare la vetta del monte. Subito viene organizzato un contrattacco alla baionetta coll'aiuto degli artiglieri. I cannoni sono trascinati in linea e la cima viene ripresa. Lo stesso Kraft von Dellmensingen, nelle sue note, deve riconoscere agli alpini di avere validamente difeso il Roncone e il Tomatico. Scrive il generale: «...trovammo nel battaglione alpini *Cismon* un nemico tenace [...] Singoli reparti tennero duro fino alla distruzione». Kraft cita anche il colonnello von Pasetti il quale sostenne che l'attacco al Peurna era «stato il più difficile che i suoi *schützen* avessero mai fatto».⁶ Purtroppo per noi, l'evolversi della situazione nella valle del Piave, costrinse il *Val Cismon* e l'*Averniss* a lasciare nella notte sul 15 le posizioni che avevano così efficacemente difeso sul Tomatico e sul Sassuma per dirigersi sul Boccaor. Il giorno dopo gli austriaci aggrediscono la linea Col di Bajo - Monte Fredina che è presidiata dal *Monte Matajur* e dal LX bersaglieri. Sotto la pressione di forze superiori siamo costretti a ripiegare: i bersaglieri si dirigono sul Col dei Prai mentre gli alpini vanno al Prassolan. Il comandante del battaglione, capitano Mantelli è fatto prigioniero e viene rimpiazzato dal capitano Angelo Tabella. Su Monte Roncone frattanto, per il *Val Tagliamento*, la situazione si è fatta insostenibile. Il battaglione è isolato e viene attaccato dalla 43ª brigata avversaria di fronte e da tergo. Sostenuto dalla 38ª batteria someggiata tiene duro per l'intera giornata ma alla fine è costretto a trovare il modo di rompere l'accerchiamento per potersi sganciare. Lo fa aprendosi una varco con le baionette ma solo 200 uomini riescono a raggiungere il Grappa. Identica sorte tocca agli artiglieri della 38ª batteria che ripiegano su Bocchette di Mezzo. Anche il comandante del *Tagliamento* Armando Cimolino concluderà la sua guerra in prigionia, nelle mani degli austriaci. Al suo posto si insedia il maggiore di cavalleria Giorgio Cagni. Identico destino tocca al *Val Natisone* che era stato accerchiato sul fondo della Val Seren e che deve farsi largo verso il Grappa a forza di baionette. Con ciò che rimane dei due battaglioni si riescono a mettere insieme tre compagnie. Nel pomeriggio del 15 i fanti respingono gli imperiali sia sul Prassolan che sul Monte Cornella. Il generale Krauss però è ancora convinto che la tattica dello sfondamento per valle sia vincente e per l'indomani si propone di avanzare con la 55ª divisione lungo il corso del Piave fino a Quero. Nel frattempo la divisione *Jäger* doveva muoversi attraverso la Conca di Alano di modo che il 17 le sue forze fossero nella posizione idonea per attaccare il Tomba e il Monfenera. Il generale era certo di riuscire a sboccare in pianura. Ormai disponeva di sufficiente artiglieria e dalla riva sinistra del Piave le batterie della 50ª divisione potevano colpire il rovescio della linea Tomba - Monfenera. Contemporaneamente, il generale Wieden con le divisioni *Edelweiss* e 22ª *Schützen* doveva passare all'azione nella valle del Brenta. Sul Piave l'azione ebbe inizio alle 16 dopo il consueto fuoco di preparazione dell'artiglieria. Obiettivo era il Monte Cornella difeso dai fanti della brigata *Como* che tennero duro fino a mezzanotte per poi ripiegare sulla linea di resistenza. All'1,30 del 17 gli *Jäger* germanici sono a Quero. L'ultimo ostacolo che si interpone fra le forze attaccanti e la pianura

6 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol II, p. 840.



Nelle trincee del Col Moschin. SFEI.

trevigiana è la dorsale Monte Tomba – Monfenera che proprio ai tedeschi spetta il compito di far cadere. Krauss avrebbe voluto che gli alleati germanici attaccassero già il 17 ma una serie di ostacoli, non ultima la tenace resistenza della brigata *Como*, lo rese impossibile e li costrinse a rimandare l'operazione al successivo giorno 18, quando la 26° brigata da montagna e i fucilieri del Württemberg, nei quali militava il giovane Erwin Rommell, avrebbero attaccato il Monte Spinoncia e il Monte Fontana Secca. Krauss dunque modificava la sua strategia. Non riteneva più che i soli attacchi lungo le valli sarebbero bastati ad assicurargli il successo. Qualcosa doveva averlo spinto a riflettere. Nel pomeriggio del 16 infatti, il generale Wieden nella Valle del Brenta era andato incontro all'ennesimo insuccesso, bloccato dalla resistenza degli alpini del *Tirano*. L'operazione aveva avuto sorte migliore lungo il tratto di fronte della lunghezza di due chilometri che dalle pendici del Prassolan arrivava fino alla Val di Seren. Qui erano stati dislocati i resti di varie unità: fanti, alpini del *Matajur* e bersaglieri che, sotto la pressione di ben 4 battaglioni in perfetta efficienza, avevano alla fine dovuto sgombrare il campo. Così il Prassolan era caduto in mani avversarie. La situazione si era fatta davvero disperata. Sul Grappa ci rimaneva intatto un solo battaglione di fanteria, il I° del 149° reggimento, attaccato da quattro battaglioni imperiali a cui nulla ormai sembrava poter più precludere la via della vetta. Invece, a dispetto di tutto, quell'unico battaglione di fanti bastò a tenere a bada gli austriaci fino al pomeriggio quando di rinforzo poterono salire sulla montagna gli alpini del *Monte Rosa* appena ricostituito. Fu un momento tipico e di grandissima intensità. L'avversario era davvero giunto ad un passo dal successo ma non aveva saputo approfittarne. Gli austro-tedeschi ebbero, da subito, chiara, l'impressione di avere sprecata la grande opportunità di sfondare il fronte della 4ª armata, e di ciò non poterono che rammaricarsi. L'attimo fuggente era volato via. Di quei giorni lontani va sottolineato il grande impegno degli uomini, slegato dall'arma o dalla specialità di appartenenza. La fermezza e la tenace volontà dei singoli, molti dei quali proteggevano ora le proprie case, riuscirono a fare la differenza, sopperendo alle carenze di una difesa tutta da inventare e fatta di buche, di muretti a secco e di qualche tratto di filo spinato. Una prova di forza che si realizzò in un gelido novembre del 1917, su una terra spoglia e sferzata dal vento, dalle bufere di neve e dagli scrosci di pioggia. Il 17 novembre viene attaccato senza successo il Monte Pertica. L'azione è ripetuta a mezzanotte con identico risultato. Dalla sera del 17, sul massiccio del Grappa, il Pertica diviene l'epicentro della battaglia e sarà aggredito con veemenza sempre maggiore. A difenderlo si vi sono due battaglioni di fanteria e gli alpini della 134ª compagnia del *Monte Rosa*. Le puntate offensive contro il Pertica continuano anche il 18 e il 19 novembre con un'azione respinta dopo cinque ore di battaglia. Tre attacchi vi furono anche il giorno 20 e alle 3 della notte sul 21 gli *Schützen* tornarono a farsi sotto. Ma i difensori della cima non cedettero. Il 17 novembre anche la divisione tedesca *Jäger* era pronta ad attaccare la dorsale Monte Tomba – Monfenera. Le forze germaniche si erano raccolte nella Conca di Alano. Nel frattempo la 26ª Brigata e i fucilieri del Württemberg si stavano preparando per entrare in azione l'indomani contro lo Spinoncia e il Fontanasecca. Sul Tomba e sul Monfenera alcuni lavori

di fortificazione erano stati realizzati ma si trattava di ben poca cosa. Gli *Jäger* entrarono in azione alle 8.30 del mattino, dopo un bombardamento d'artiglieria iniziato alle 4.00 con i pezzi avversari che facevano fuoco dalla sinistra Piave. La visibilità era resa difficile dalla nebbia. Alle 9.30 i reparti di punta germanici erano riusciti a penetrare nelle nostre trincee di quota 709, a metà strada fra il Tomba e il Monfenera e si preparavano a dilagare sia destra che a sinistra. A questo punto accadde però un fatto che avrebbe avuto importanti conseguenze sull'esito dello scontro. Cadde in zona una salva d'artiglieria pesante che indusse i tedeschi a ritenere che i loro pezzi avessero ripreso il fuoco di preparazione. Il momento di incertezza che ne seguì, rallentò lo svilupparsi dell'attacco mentre la coltre di nebbia che fino ad allora aveva gravato sulle quote più alte del Tomba e del Monfenera si sollevò permettendo ai cannoni italiani di entrare in azione. L'impeto tedesco si arenò. La situazione per noi rimaneva comunque preoccupante perché i difensori della linea di cresta, che erano ripiegati poco sotto ad essa, si trovavano su posizioni precarie. In zona furono fatti affluire i battaglioni alpini *Val Pellice* e *Val Varaita* e l'82^a compagnia del *Monte Granero* mandata sul Tomba a dar man forte alla fanteria. Le compagnie 224^a e 225^a del *Val Pellice* parteciparono con fanti e bersaglieri al contrattacco lanciato per scacciare i tedeschi dalle posizioni che avevano occupato. L'azione non ebbe successo ma impedì all'avversario di riprendere la sua pressione sul Tomba. La notte trascorse in un clima di grande tensione poiché era concreto il timore di non riuscire a respingere un ulteriore, massiccio, attacco. Il giorno 19 però, le penne nere del *Val Pellice* e del *Val Varaita*, con il concorso di tre compagnie di mitraglieri e degli arditi «fiamme verdi» del tenente Polla, riuscirono a stroncare tutte le puntate offensive germaniche ed anzi, nella notte sul 20, a respingere gli *Jäger* oltre il bordo settentrionale del costone che da Osteria del Monfenera (allora *Casa Maranzine*) si allungava fino a La Castella. Questo successo fu però pagato a caro prezzo. La 223^a compagnia del *Val Varaita* non esisteva più al pari della 982^a mitraglieri. In due giorni il battaglione aveva perduto 155 uomini tra alpini e ufficiali. Le perdite del *Val Pellice* non furono precisate ma si può presumere che siano state altrettanto gravi. Il giorno successivo infatti, i due battaglioni furono ritirati dalla linea. Il 20 novembre frattanto erano giunti in zona d'operazioni il *Val Cordevole* che andò a disporsi nelle trincee del saliente del Monfenera e il *Courmayeur* che fu schierato nel fondo valle. Il mancato ampliamento delle posizioni conquistate dalla divisione *Jäger* sulla cresta del Monfenera fu giustificato da von Dellemesingen con la presenza di inesistenti trincee e reticolati e con il presunto fuoco delle artiglierie inglesi e francesi che invece arrivarono sul campo di battaglia solo in seguito.

21-26 novembre: Col dell'Orso, Solaroli, Valderoa, Fontana Secca, Spinoncia

Il III Raggruppamento alpini che difendeva la linea che dal Col dell'Orso si snodava fino allo Spinoncia, passando per i Solaroli, il Valderoa e Fontana Secca fu attaccato la mattina del 21 novembre dalla 22^a divisione *Schützen*. Terminata che fu la preparazione di artiglieria la 98^o brigata austriaca puntò contro il Monte Fontana Secca che era presidiato dal *Monte Arvenis*. Gli alpini respinsero il primo

attacco dopo il quale l'avversario riprese il bombardamento. Al secondo tentativo gli austro-ungarici raggiunsero la vetta dove piazzarono le proprie mitragliatrici con le quali colpivano l'*Avernis* di infilata. Le penne nere contrattaccarono ma non furono in grado di sloggiare gli imperiali dalla cima del monte. I resti del battaglione ripiegarono allora sul Fontanel. Il battaglione *Feltre* invece tenne duro sul Monte del Tas e il *Val Maira* bloccò i fucilieri del Württemberg. Erwin Rommel che comandava l'avanguardia del battaglione scrisse poi di essersi reso conto allora che il momento delle rapide avanzate si era esaurito. Le linee furono rafforzate con l'impiego dei battaglioni alpini *Val Cenischia*, *Monte Pavione*, *Cividale* e del III Raggruppamento arditi che facevano parte del «Gruppo Sirolli», fino ad allora rimasto in riserva. Queste forze andarono a posizionarsi fra il Solarolo, il Fontana Secca e il Fontanel. Si tentò anche l'immediata riconquista del Fontana Secca ma senza fortuna. L'avversario conseguì a prezzo di gravi perdite quell'unico successo perché anche l'azione tentata dalla 25^a brigata da montagna austriaca sul Col dell'Orso si rivelò inutile. Gli italiani continuavano comunque a pensare alla riconquista del Fontana Secca e progettavano inoltre di avanzare nella Conca di Alano. L'azione avrebbe dovuto avere inizio il 25 novembre ma le forze austro-tedesche si mossero per prime. Per tutta la giornata del 24 l'artiglieria avversaria cannoneggiò le nostre posizioni. Il fuoco fu interrotto verso sera e ripreso nelle prime ore del 25, in prossimità dell'alba. L'attacco investì la linea che dal Monte Casonet arrivava al Solarolo passando per Col dell'orso e produsse risultati fra queste ultime due posizioni obbligandoci a cedere la cresta che univa le cime. Alle 9.00 però, un contrattacco ordinato dal III Raggruppamento alpini ritolse ai nostri antagonisti le posizioni che ci avevano sottratte. Vi presero parte le penne nere del *Val Cenischia* - con la 253^a compagnia - e il battaglione *Val Cismon* con le compagnie 143^a e 144^a che, appoggiate dalla 4^a batteria da montagna, si impadronirono di quota 1.601 del Solarolo. Il battaglione *Cividale* frattanto era andato ad occupare la linea che dalla base del Solarolo si inerpicava fin sul Fontanel. A destra del *Cividale* avevano trovato posto gli alpini del *Feltre* che sostenevano la difesa dal Monte Tas, attraverso la Val Calcino, fino alle pendici settentrionali dello Spinoncia. La sua 20^a compagnia fu annientata sul Tas e costretta a ripiegare ma il resto del battaglione trasformò la Val Calcino in un ostacolo insuperabile per le forze attaccanti. Anche in questo settore dunque, il bilancio si chiuse per noi in maniera positiva. Avevamo perduto il Tas e ci dovvemmo ritirare anche da quota 1.601 del Solarolo, che il *Val Cismon* aveva così bravamente occupato, perché troppo esposta all'offesa avversaria. Nel complesso però il tentativo austro-tedesco di sfondare sul Grappa era fallito. La giornata di battaglia era stata molto dura e la sera il *Monte Avernis* prese il posto del *Cividale* fra il Solarolo e il Valderoa mentre il *Val Maira* andò a dare man forte al *Feltre*. Il *Val Cenischia* ebbe invece di supporto la 149^a compagnia del *Monte Pavione*.



Sul campo di battaglia del Grappa.

La 216^a brigata della divisione *Edelweiss* mosse contro Col della Beretta e Col Caprile il 22 novembre ma il suo sforzo fu subito contenuto dai fanti della Brigata *Aosta* e dagli alpini del battaglione *Val Brenta*. L'attacco venne ripetuto il giorno dopo con il massiccio concorso dell'artiglieria ma anche stavolta fanti e alpini tennero duro. A questa seconda azione fecero seguito 48 ore di relativa calma durante le quali l'avversario affilò le armi prima di lanciarsi nell'estremo tentativo di frantumare la nostra difesa. Le posizioni italiane in questo settore erano poco più che abbozzate. Si trattava soltanto di basse trincee scavate nella terra e prive della protezione normalmente offerta dal filo spinato. A presidiarle rimaneva un velo di soldati che avevano dovuto sopportare i pesanti effetti del fuoco d'artiglieria. La mattina del 26 i pezzi austriaci danno la sveglia cominciando a cannoneggiare la nostra linea e alle 15 le colonne della divisione *Edelweiss* muovono all'attacco. Tra Col della Beretta e quota 1.476 si apre un falla che deve essere richiusa. Subito vi si gettano e i fanti e gli alpini del *Val Brenta* che ostruiscono la fenditura e ridanno continuità alla linea. Si era scongiurato un pericolo mortale perché alle spalle di essa non vi era più alcun nostro reparto. Sul Col della Beretta perdeva la vita il tenente Giuseppe Testolini che per il suo sacrificio ottenne la medaglia d'oro. Il vero obiettivo delle forze auto-tedesche è però il Monte Pertica la cui conquista è considerata fondamentale dai comandi avversari. Il 22 novembre dunque *Schützen* e *Käiserjäger* tornano a farsi sotto. L'azione è come sempre preceduta da un violento bombardamento d'artiglieria. Poco dopo le nove i cannoni austriaci allungano il tiro per battere le zone retrostanti alla nostra difesa. Il 3° *Schützen* puntò deciso contro il tratto di fronte difeso dagli alpini della 134^a compagnia del battaglione *Monte Rosa* che tenevano un ampio tratto di fronte di circa 400 metri. A presidiarlo erano rimaste non più di 120 penne nere. La compagnia fu costretta a ripiegare lasciando un vuoto attraverso il quale gli austriaci furono in grado di minacciare di fianco e alle spalle i fanti che presidiavano la cima del Pertica. Il 3° *Schützen* era uno fra i migliori reggimenti che l'esercito della duplice monarchia potesse mettere in campo. Il combattimento si accese feroce con le forze del generale austriaco Edler von Merten che puntavano decise verso il Grappa, obiettivo a cui si resero rapidamente conto di non poter giungere a causa della resistenza accanita che incontrarono sul loro cammino. Ripiegarono dunque sul rovescio del Pertica. A questo punto i reparti italiani si raccolsero per lanciare un contrattacco. Fanti e alpini della 143^a compagnia si unirono a una battaglione della brigata *Gaeta*. Il fuoco delle nostre artiglierie fu concentrato sul settore del Pertica dove si erano attestate le forze imperiali che non riuscirono a reggere l'urto italiano. Poco dopo mezzogiorno gli austriaci vennero costretti a ripiegare. La battaglia per il Pertica era però ancora ben lungi dal potersi dire conclusa. Nelle prime ore del pomeriggio infatti, dopo aver rinserrato le file, gli austriaci rinnovarono l'attacco. Bombardarono pesantemente la montagna sulla cui vetta riuscirono ad insediarsi per esserne ancora scacciati dalla reazione di un battaglione del 93° fanteria. Il possesso del Pertica era però fondamentale per lo svilupparsi dell'azione avversaria e i comandi della duplice monarchia erano pronti ad ogni sforzo per conseguirlo. Alle 23 dunque fu lanciato l'ennesimo attacco al quale, di

nuovo, gli italiani si opposero con successo. Il terreno – scrive Emilio Faldella – era ricoperto di cadaveri».7 Pur respinti ancora una volta, all'una del mattino gli *Schützen* reiterarono con successo la loro ascesa alla cima Pertica. La difesa della montagna era diretta dal maggiore Benedetti, comandante del battaglione alpini *Monte Rosa*. Egli raccolse quel che rimaneva della sua 134^a compagnia e i resti di altre tre unità analoghe di fanti conducendoli ancora sulla vetta da cui gli austriaci si ritirarono. Nella terribile giornata del 23, la montagna passò di mano in mano per sette volte. Tale fu la quantità di uomini e mezzi che le forze imperiali concentrarono in zona che alla fine ebbero la meglio. Nemmeno esse però poterono conservare il possesso del Pertica: sostare sulla cima sconvolta dalle esplosioni e battuta con violenza inaudita dalle artiglierie di ambo le parti si rivelò impossibile. La montagna rimase dunque terra di nessuno ma sulle sue pendici si arenò definitivamente il progetto dei comandi imperiali di raggiungere il Grappa e di ghermire Bassano. Tentarono allora di aprirsi la strada deviando il percorso e sfilando tra lo stesso Pertica e il Casonet, attraverso la valle dei Pez. Questa la manovra li portò ad impattare con il grosso del *Monte Rosa* e con i resti di altri due battaglioni di penne nere: il *Val Natisona* e il *Val Tagliamento*, presente in zona con la 278^a compagnia. Gli alpini avevano intuito il movimento avversario e le pattuglie uscite in ricognizione durante la notte confermarono che due battaglioni imperiali si stavano avvicinando. La conferma arrivò poco prima che la luce del giorno tornasse a rischiarare la landa desolata sulla quale ormai soldati di ambo le parti morivano da giorni. I cannoni austriaci aprirono il fuoco per spianare la strada a due battaglioni del 26° *Schützen* che si diressero contro gli alpini della 112° compagnia, sull'ala destra del *Monte Rosa*. Gli uomini aspettavano in silenzio l'avvicinarsi dell'avversario: non fu esploso un solo colpo fino a quando gli austriaci non giunsero nelle immediate vicinanze della linea italiana. A quel punto le penne nere spararono all'improvviso con tutte le armi di cui disponevano. La sorpresa fra le file imperiali fu grande e giocò un pessimo scherzo agli *Schützen* che ripiegarono precipitosamente lasciando sul terreno molte vittime. Lo scontro si estese anche ai settori presidiati dalle altre compagnie con identico risultato. Gli attaccanti furono respinti su tutta la linea. Erano ormai le 10 del mattino quando quel che rimaneva dei due battaglioni del 26° *Schützen* fece dietro front per tornare alle proprie linee. Gli alpini accompagnarono il movimento retrogrado degli antagonisti sguinzagliando alle loro calcagna un plotone che catturò numerosi prigionieri. Erano stati otto giorni di lotta feroce al termine dei quali il maggiore Umberto Benedetti fu promosso sul campo tenente colonnello per meriti di guerra.

7 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol II, p. 859.



Cima Valbella. SFEI.

Nuovi attacchi al Monte Tomba e al Monfenera

Il 22 novembre gli *Jäger* puntarono ancora alla conquista del Tomba attaccando alle 5 e 25 del mattino. Il fuoco di preparazione dell'artiglieria avversaria si abbatté sulle linee italiane e sulle nostre batterie schierate sul Monte Pallone. I cacciatori tedeschi si portarono a ridosso delle posizioni grigioverdi ma un primo attacco alla quota 869 fu respinto. Alle 11.00 gli *Jäger* si rifecero sotto e riuscirono a scacciarci di lassù, impossessandosi anche di quota 876. La loro occupazione però non durò molto: nel pomeriggio sotto l'incalzare della nostra fanteria dovettero sgomberare. Il continuo oscillare delle linee fu una costante di quelle interminabili ore di battaglia. Sul Tomba infatti, dove la conformazione del terreno non pone particolari ostacoli e consente alle truppe una maggiore fluidità di manovra, i pendii, le quote e le valli, finiscono sotto il controllo ora di una parte, ora dell'altra. I morbidi declivi, le altezze non eccessive e le conche facilmente accessibili che caratterizzano la montagna, non offrono appigli sufficienti ad assicurare una solida difesa. Erwin Rommel descrive quel campo di battaglia come una serie di «piccoli avvallamenti su ripidi e brulli pendii che offrono ben poca protezione» e che durante il giorno obbligano i suoi fucilieri a starsene «ben mimetizzati sotto i loro teli da tenda perché tutto il terreno sul quale sorge la postazione è esposto alla vista del nemico». ⁸ Poco dopo, i tedeschi si gettarono ancora all'assalto della cima e riuscirono a toglierci quota 869 ma non la vicina e più elevata quota 876. Nella battaglia si distinse anche il battaglione alpino *Monte Granero* che, per le perdite subite, fu ritirato dalla linea. Il 22 novembre, l'*Alpenkorps* bavarese si era schierato a fianco della divisione *Jäger* nel settore del fronte compreso fra il Monte Tomba e il Monfenera. In quella stessa area era stato fatto affluire il battaglione alpino *Courmayer*. Le due linee contrapposte correvano lungo la dorsale del Monfenera ed erano così vicine che sovente in quelle ore l'artiglieria austriaca, operante da Valdobbiadene, nel far fuoco colpiva anche quella germanica con gran disappunto dei tedeschi. All'alba del 25 essa entrò in azione con estrema violenza e facendo uso anche di proiettili caricati con gas asfissianti. Lanciafiamme e gas avevano un grande effetto psicologico sulle truppe che ne pativano l'impiego. I soldati, scrive Vincenzo Acquaviva, «...ne avevano un sacro terrore. [...] Era stato distribuito un foglietto di questo tono alla truppa: «Non è vero che il gas faccia quello, produca quell'altro, la maschera inglese è la migliore» e così via. Ma il soldato leggeva gas come se leggesse quanto di più terribile esistesse. Per poco, al nome di *Yprite* non si faceva il segno della croce...». ⁹ L'*Alpenkorps* bavarese era un'unità d'*élite* dell'esercito teutonico e opposte ad essa, il 25 novembre sul Monfenera, le penne nere si resero protagoniste di un'altra prova di forza. Cessata che fu la preparazione di artiglieria i germanici avanzarono a plotoni affiancati, con la determinazione che li caratterizzava e fiduciosi nel successo. Si gettarono contro le nostre posizioni gridando "urrah!" L'urlo echeggiò lungo il costone che dal Monte

8 Erwin Rommel, *Fanterie all'attacco. Esperienze Vissute*, Milano, Longanesi, 1972.

9 Stefano Gambarotto, Roberto Dal Bo, *Fino all'ultimo sangue Sulle rive del Piave alla Battaglia del Solstizio con il tenente Vincenzo Acquaviva*, Treviso, Istit, 2008, p. 44.

Tomba digrada verso il Piave. Di fronte a loro aspettavano gli uomini della 304[°] compagnia del battaglione *Courmayer*. Il combattimento durò tre ore al termine delle quali gli *Alpenkorps* ebbero la peggio e furono costretti a ritirarsi. I contendenti si batterono con tale accanimento che il sottotenente Luciano Jona annotò sul suo diario: «il macello che si delinea sotto i nostri occhi è impressionante, anche per chi, come me, ha partecipato all'azione sull'Ortigara».¹⁰ Con lo stesso, amaro, esito per i tedeschi, si conclusero anche gli scontri con il resto del *Courmayer* e con parte del *Val Cordevole*. Scrive Emilio Faldella: «La prima fase della battaglia d'arresto sul Grappa si concluse, così, con la vittoriosa resistenza su tutto il fronte effettuata da truppe che avevano partecipato alla ritirata e che si erano perciò, tutte, quali più quali meno, logorate. L'indicazione dei battaglioni e i nominativi dei reparti non traggano inganno: si trattava di battaglioni e di compagnie di forza ridottissima, che nei combattimenti si consumavano, diventavano drappelli e gruppi. Ufficiali, sottufficiali, alpini, artiglieri erano stanchi, esausti nel fisico, anche per le privazioni di riposo e di vitto, queste causate dalle difficoltà che si opponevano ad un regolare afflusso di rifornimenti; erano uomini forti soltanto per la ferma volontà di vincere».¹¹

La battaglia delle Melette sull'Altopiano dei Sette Comuni.

Dopo lo scontro sul Monfenera, i combattimenti languono per qualche giorno ma il 28 novembre Conrad riprende ad agire e torna ad attaccare sulle Melette. In quel settore sono schierati il 15[°] e il 3[°] Gruppo alpini. Del primo fanno parte il *Monte Pasubio* (collocato in cima al Monte Fior con la 107^a compagnia del *Monte Saccarello*), il *Monte Cervino* (che è schierato sulla posizione del *Torrione* sempre a Monte Fior) e il *Monte Saccarello* che attende in riserva a Malga Lora. Il 3[°] alpini è invece costituito dal *Cuneo* che presidia la linea tra Selletta Stringa e Monte Castelgomberto, dal *Monte Marmolada*, che opera dal Monte Castelgomberto fino alla testata di Val Segantini e dal *Val Dora* in posizione di riserva a Malga Lora. Nella battaglia furono coinvolti anche i battaglioni della 52^a divisione: *Vicenza*, *Sette Comuni*, *Bassano*, *Monte Stelvio* e *Monte Baldo*. Il 3 dicembre, le forze imperiali puntano senza successo al Monte Zomo. L'azione diretta contro la cima e contro la linea di fronte che la collega a Meletta Davanti fallisce e sembra invece conseguire risultati migliori quella rivolta all'ala destra della fronte d'attacco, fra il Monte Tondarecar, la selletta di quota 1.441 e il Monte Badeneche. Qui circa 2.000 bersaglieri presidiano una linea che si allunga a quote diverse per circa due chilometri. Contro il Badeneche e il Tondarecar agiscono l'11^a brigata da montagna austriaca e parte della prima. L'avanzata degli imperiali è facilitata dal terreno boscoso che offre loro una buona copertura. L'avversario si impossessa prima della selletta di quota 1.441 e poi di quota 1.639 sul Tondarecar. Sul Badeneche invece i bersaglieri tengono duro nonostante le gravi perdite che l'artiglieria ha inflitto loro. In ausilio vengono inviati gli alpini del battaglione *Monte Berico* unità la cui forza effettiva è però ben inferio-

10 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol II, p. 862.

11 Ibidem.

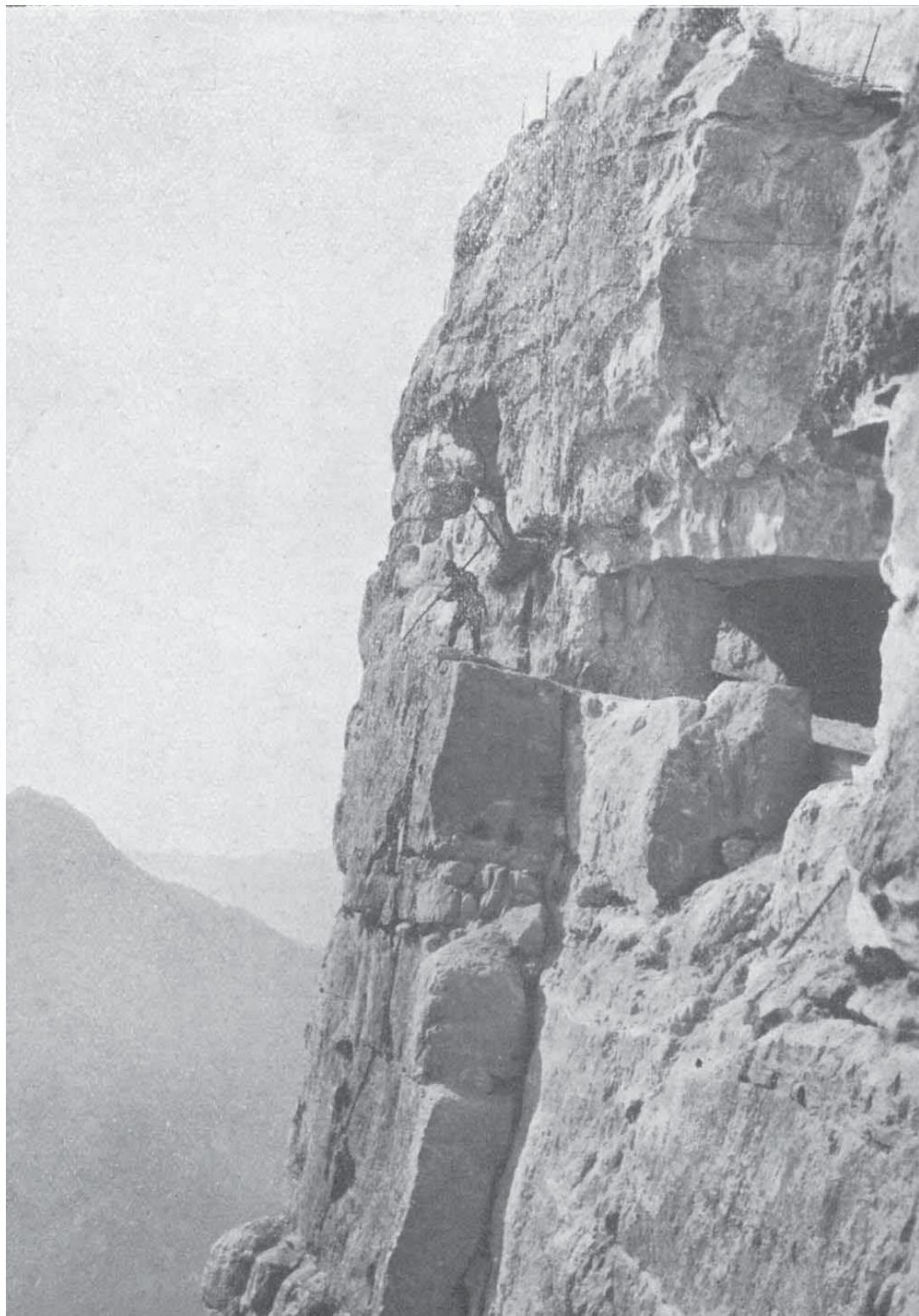
re a quella prevista perché 120 uomini e tre ufficiali sono già stati messi a disposizione del *Vicenza* per la difesa di Val Gadena. Il *Monte Berico* raggiunge il Tondarecar con solo 216 alpini. Durante la notte il battaglione si portò in zona e si mise a disposizione del comandante del 6° bersaglieri. Il *Monte Berico* rimase dunque in attesa mentre i combattimenti proseguivano. Dopo le 10 del mattino del 4 dicembre il capitano Reina che lo comandava e che pur non aveva ancora ricevuto alcun ordine decise autonomamente di passare all'azione. La violenza degli scontri cresceva sempre più ed egli fece avanzare i suoi verso la linea di battaglia raggiunta la quale, gli alpini scorsero gruppi di austriaci che scendevano sul versante della Val Vecchia. Senza indugiare Reina si mise alla testa del battaglione e lo guidò con successo al contrattacco riuscendo ad avere ragione delle crescenti forze avversarie. Quell'azione ardua costò al *Monte Berico* 59 uomini tra morti e feriti. Nel combattimento furono impegnati anche giovani alpini della classe 1899 che diedero ottima prova partecipando alla cattura di molti avversari e alla liberazione di alcuni bersaglieri che erano caduti in mani austriache. La situazione restava comunque molto preoccupante. Alle 11.00 il 3° *Käiserschutzten* e il I^a battaglione del 14° fanteria austro-ungarici, sfruttando la breccia che si era aperta tra il Tondarecar e il Badenecche, scesero nella testata della Val Vecchia e si spinsero verso il Monte Miela e la Malga Lora. La montagna fu raggiunta poco prima delle 13.00. Alla stessa ora reparti avversari erano anche sullo Spil da dove cominciarono a far fuoco sul rovescio delle nostre posizioni. Da Meletta Davanti nel frattempo, reparti della 52° Divisione avversaria si portarono in Val Miela, fino a Busa del Solarolo, a sud di Monte Fior. Le forze imperiali stavano insomma chiudendo la rete attorno al IV Raggruppamento alpini che, fino a quel momento, non era stato sfiorato dai combattimenti. Il tenente colonnello Ettore Milanese, che comandava il 3° gruppo alpini, ordinò al battaglione *Monte Marmolada* di tenersi pronto a fronteggiare un eventuale sfondamento che si profilava sul Tondarecar. Paolo Monelli ricorda che l'avversario «sconvolse con le sue artiglierie le trincerette basse e tentò di sorprendere le nostre guardie». Non vi riuscì ma, scrive ancora Monelli, «ruppe i fianchi più deboli, le truppe sulla nostra destra si arrendono, siamo avvolti e minacciati su tre lati. [...] Il capitano Busa parte con tutta la 300^a per tentare di chiudere il buco. Ma adesso li ho addosso io. [...] Quel grigio che balena a trenta metri da me son nemici, son nemici da non chiedersi come mai siano già così addosso, da urlargli contro imprecazioni senza senso, vuotarci dentro, senza mirare, i caricatori della pistola. Corpo a corpo, sbalzi successivi, difesa disperata delle mitragliatrici. [...] Lontani nel bosco, sempre più poveri di voci, i «Savoia» della eroica 300^a, che combatte la inutile lotta ineguale, che si dissolve. Ed ecco Tarchetti arriva [...] e ci dice che Busa è morto, schiantato da una pallottola in fronte». La 300^a compagnia del *Monte Marmolada* viene annientata e il suo capitano Enrico Busa,¹² cade in combattimento. E' il 4 dicembre. Al *Monte Cervino* fu dato ordine di ritirarsi

12 Medaglia d'Argento. Monelli ricorda che Enrico Busa aveva presentato: «Doman quei che i xe sul Tondarecar i lo perde, mi vago al contrattacco, sparo sora a lori e ai todeschi e ghe lasso la ghirba». «Domani quelli che sono sopra al Tonescar lo perdono, io vado al contrattacco, sparo a loro e ai tedeschi e ci lascio la pelle». In: *Le scarpe al sole*, op. cit., p. 160.

dal *Torrione* su Monte Fior mentre una compagnia del *Val Dora* venne fatta accorrere in zona per fronteggiare gli avversari che avevano occupato Monte Spil. Il piano, che era quello di riunire tutte le forze a Monte Fior, non andò a buon fine. Gli alpini del *Val Dora* furono annientati e il *Monte Cervino* che stava ripiegando, trovò la via di fuga tagliata dagli austriaci che avevano già occupato la sella tra Monte Miela e Monte Fior. Nel tentativo di rompere l'accerchiamento il *Monte Cervino* si lanciò all'attacco ma dell'intero battaglione solo 7 uomini riuscirono a raggiungere la salvezza in Val Miela. L'identico destino toccò anche a ciò che rimaneva del *Monte Pasubio* che, in linea senza cambio dal 12 novembre, era ormai ridotto a soli 119 alpini. Fu circondato e annientato. A questa stessa sorte andarono incontro la 229^a compagnia del *Cuneo* che cercava di salire a Monte Castelgomberto e altre quattro compagnie appartenenti al *Monte Saccarello* e al *Val Dora* che erano rimaste a Malga Lora. Esse furono travolte dai reparti avversari che avanzavano dalla breccia apertasi fra il Todarecar e il Badenecche. I combattimenti a Monte Fior cessarono verso le 17.00 quando il comando del IV raggruppamento e del 15° gruppo alpini furono entrambi catturati. In cima alla montagna resistettero fino all'ultimo le compagnie di mitraglieri alpini 117^a e 820^a. Ciò che restava dei battaglioni *Cuneo* e *Monte Marmolada* la sera del 4 dicembre era completamente circondato. Verso le 7.30 del mattino successivo le nostre forze tentarono la riconquista del Badenecche. L'assalto alla montagna fu dato dagli alpini del battaglione *Bassano* comandati dal maggiore Amedeo De Cia con l'aiuto della 60^a compagnia del *Vicenza*. Le penne nere riuscirono a portarsi sul ridotto del Badenecche e a catturare alcuni prigionieri ma su quella posizione rimasero accerchiati. Dovettero quindi aprirsi un varco con le armi e ripiegare insieme al *Monte Berico* ma rimasero in zona fino al pomeriggio del giorno successivo per controllare i movimenti dell'avversario. La mattina del 4 dicembre il comandante della 52^a divisione Angelo Como Dagna aveva fatto affluire nel settore della Valstagna i battaglioni *Monte Baldo* e *Monte Stelvio*. La notte sul 5 vennero dunque a trovarsi fra le pendici del Badenecche e il Sasso Rosso: il *Monte Stelvio*, il *Monte Berico*, il *Bassano*, il *Vicenza*, il *Sette Comuni* e il *Monte Baldo*. La presenza in zona dello *Stelvio* non era però nota agli altri battaglioni. Né i comandi italiani, né quelli avversari, la notte fra il 4 e il 5 dicembre, erano riusciti a definire una chiara immagine della situazione. I successi austriaci erano stati ottenuti soprattutto grazie alle autonome iniziative dei reparti avanzati e ciò impediva ai massimi responsabili militari di sfruttare al meglio i vantaggi conseguiti. Per contro, in campo italiano, si progettava un contrattacco che ci spinse a far convergere in zona numerose forze che andarono a schierarsi alle pendici dello Spil, su un terreno sconosciuto e stanche a causa della marcia notturna. Lo stato delle cose era quanto mai confuso. Non esisteva in realtà una linea continua sulla quale le opposte forze si contrapponevano. C'erano invece numerosi nostri reparti affaticati e composti ormai solo da pochi uomini che continuavano a mantenere il contatto colle forze imperiali. Molti dei rinforzi inoltre non erano riusciti a portarsi in zona per tempo. Con simili premesse era impossibile organizzare un contrattacco coordinato che comunque fu disposto dalla 29^a divisione solo con ordini generici. Nonostante tutto ciò, riuscimmo comun-



Prigionieri austriaci catturati durante i combattimenti sul Grappa. SFEI.



Rocce a picco sui Monte Cengio. SFEI.

que a salire in vetta al Monte Miela e a scacciare di là gli austro-ungarici, conservando il possesso della cima fino alle 10.00 del mattino. All'alba però, l'artiglieria imperiale aveva ripreso il fuoco - anche con proiettili a liquidi speciali - e sulla Meletta di Gallio i bersaglieri furono sopraffatti. La resistenza era ormai impossibile e ai reparti fu impartito l'ordine di ripiegare. Disgraziatamente però, esso non raggiunse tutte le nostre unità impegnate nella battaglia perché le comunicazioni erano saltate. Poterono così ritirarsi senza troppi danni i reparti che non avevano ancora raggiunto la linea del fuoco e che non furono notati dalle forze avversarie le quali continuarono invece a colpire i nostri centri di resistenza trascurando di far fuoco sulle retrovie dove i nostri si stavano muovendo. In cima al Castelgomberto rimasero circondati il comando del 3° gruppo alpini e i superstiti dei battaglioni *Cuneo* e *Monte Marmolada* con la 891ª compagnia alpini mitraglieri. Sulla montagna, nella notte, le penne nere avevano recuperato munizioni e bombe a mano e continuavano un'ostinata difesa. I proiettili cominciarono ben presto a scarseggiare mentre il cibo e l'acqua mancavano ormai da due giorni. Le scariche di fucileria andarono diradandosi fino a trasformarsi in pochi colpi isolati. Erano ormai le 14.00 e il dramma andava infine compendosi. Scrive Paolo Monelli: «...non si mangia e non si beve da quarantotto ore, e non ci sono più cartucce, e siamo pochi, il destino chiude l'atto. Cala il sipario. Lacrime amare e uno strazio che si ha il senso che nemmeno la morte l'annullerebbe. [...] E vedo piangere per la vergogna della cattura i più vecchi dei miei alpini, reduci con me dalla battaglia della Valsugna e del Cauriòl, da tre inverni di guerra, dal carnaio dell'Ortigara, superstiti d'una lunga serie di morti per tutte quelle valli e quelle cime perdute. Non so il nome del soldato che dice accanto a me: «Cossa la dirà me mare!».¹³ La determinazione dimostrata dagli alpini in quel frangente è stata tale da impressionare gli stessi avversari che nel loro bollettino ufficiale definirono le penne nere le «valorose truppe italiane presidianti Castelgomberto». Conrad in persona fa cenno alla circostanza nella sua relazione e scrive di «un piccolo reparto alpino, che si era mantenuto per 24 ore sul Monte Castelgomberto, [e che] alle 2 pomeridiane depose le armi, dopo essersi battuto disperatamente contro un battaglione di *Schützen* dell'alta Austria e contro reparti dei battaglioni IV/27° e V/1 Boisiaco».¹⁴ Al comandante del battaglione *Marmolada* maggiore Cesare Boffa, l'imperatore Carlo concesse l'onore di portare le armi in prigionia. I battaglioni *Vicenza*, *Bassano* e *Monte Berico* che la mattina del 5 dicembre erano privi di ordini alle falde del Badenecche decisero poi autonomamente di ritirarsi. Il battaglione *Monte Berico* al momento del ripiegamento contava soltanto 37 alpini. Il *Monte Stelvio* invece, di cui gli altri continuavano a ignorare la presenza, tentò anche di avanzare con la sua 89ª compagnia ma venne fermato. Quando finalmente fu notato discese per ultimo dall'alta Val Vecchia costretto a farsi largo con la forza tra le pattuglie nemiche che gli sbarravano la strada. Giunse così fino alla rotabile di Val Vecchia dove, fra i dirupi di Croce di San Francesco e del Cornone era stata imbastita una difesa per sbarra-

13 «Cosa dirà mia madre!», Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, op. cit., pp. 161-163.

14 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol II, p. 874.

re il passo agli imperiali. Là si schierarono gli alpini del *Monte Baldo* insieme ad elementi dei bersaglieri, dei fanti e dei reparti d'assalto. Frattanto, circa 150 penne nere di vari reparti, ancora combattevano sul Sasso Rosso sostenute da 2 batterie del XIII gruppo someggiato. Alla fine dovettero cedere e gli austriaci occuparono la quota 1.048 del Cornone e, sull'altro lato della valle, la quota 1.139 di Croce di San Francesco. Verso sera anche il *Monte Stelvio* e il *Bassano* giunsero in zona. Scrive Emilio Faldella: «Era stata così imbastita la difesa della Val Vecchia e della Val Frenzela, sbarrando le vie per le quali il nemico avrebbe facilmente potuto giungere a Valstagna e in breve tempo raggiungere Bassano e la pianura. Il nemico fu invece arrestato e la speranza di conseguire con le sue truppe una vittoria decisiva fu definitivamente stroncata». ¹⁵

Terminava così la battaglia delle Melette, con le nostre forze schierate lungo la nuova linea Monte Valbella – Col del Rosso – Col d'Echele. L'acrocorno delle Melette era un settore difficilmente difendibile perché si prestava ad un facile accerchiamento. Tuttavia fu deciso comunque di conservarne il possesso quando sarebbe stato molto più vantaggioso ritirarsi subito su una nuova linea. Come si è già fatto notare, l'abbandono spontaneo di una posizione, per quanto oneroso e controproducente fosse il difenderla, mal si accordava con la cultura militare dei nostri comandi. Va inoltre considerato il fatto che lasciare senza combattere le Melette dopo quanto era accaduto a Caporetto non rappresentava comunque una decisione facile perché non si potevano prevedere come l'esercito e il Paese l'avrebbero accolta. La nuova linea di difesa Monte Valbella – Col del Rosso – Col d'Echele fu attaccata dagli austriaci il successivo 23 dicembre con il dichiarato obiettivo di scendere a valle. Ai soldati erano stati distribuiti volantini con i quali si prometteva loro che avrebbero trascorso il giorno di Natale a Venezia. L'avversario riuscì solo a toglierci il Monte Valbella e il Col del Rosso. Così terminava questa fase della lotta sugli Altipiani. La nuova linea difensiva italiana alle fine dei combattimenti era dunque: Cima Eckar – Monte Melago – Col dei Nosellari – Cima Cischietto – Pizzo Razea.

Sul massiccio del Grappa: Col della Beretta – Monte Asolone – Val Cesilla – Col dell'Orso.

Il gruppo Krauss riprese ad attaccare sul Grappa a partire dall'11 dicembre. Sia in campo austro-tedesco che italiano, si erano verificati avvicendamenti e rafforzamenti delle truppe impiegate. L'avversario aveva potenziato il suo parco artiglierie mentre il fronte alleato dal Brenta al Piave era stato suddiviso fra quattro corpi d'Armata, uno dei quali francese, che fra il 4 e i 5 dicembre aveva assunto la difesa del settore compreso fra il Monte Tomba e il Piave. I battaglioni alpini invece erano rimasti sempre quelli che avevano partecipato alla prima fase della battaglia. I vuoti prodottisi tra le loro file erano stati parzialmente colmati con l'afflusso dei complementi ma non avevano restituito loro l'originale consistenza numerica. Inoltre, il poco tempo trascorso prima del rilancio dell'offensiva avversaria, non rendeva possibile che, in

15 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol II, p. 876

seno ai battaglioni, tra gli anziani e i nuovi arrivati si creasse il necessario amalgama. Tali circostanze però, come si vedrà, non pregiudicarono in alcun modo il loro rendimento. L'attacco avversario scattò alle 3.30 dell' 11 dicembre investendo soprattutto il settore della 51^a divisione. Sul col Caprile erano impegnate le penne nere del *Monte Matajur* che resistettero alla pressione austriaca ma nulla poterono quando gli imperiali, conquistato il Col della Beretta e dopo avere sfondato a Palazzo Molini, minacciarono il loro fianco destro. Il *Monte Matajur* continuò a resistere ancora, supportato dalla 116^a compagnia alpini mitraglieri ma alla fine dovette cedere. Il comando del battaglione finì prigioniero assieme a gran parte della truppa. Chi riuscì a sfuggire alla cattura ripiegò col capitano Angelo Tabella fino alle Rocce Anzini. Considerato l'evolversi della situazione, verso sera, i nostri comandi decisero di assegnare alla 51^a divisione il supporto di ben quattro battaglioni alpini: il *Val Brenta*, il *Val Tagliamento*, il *Val Natisone* e il *Monte Rosa*. I reparti erano tutti a ranghi ridotti e il *Monte Rosa* in particolare disponeva della sola 134^a compagnia oltre che di quella complementare. Andarono tutti a formare la cosiddetta colonna «Benedetti». In quelle stesse ore, l'8° gruppo alpini, comandato dal colonnello Dante Celoria, faceva affluire le proprie forze in val San Lorenzo. Nella valle furono dunque schierati il *Monte Clapier*, il *Tolmezzo*, il *Susa* e il *Pinerolo*. Il successivo giorno 12 la battaglia si fece convulsa e fu caratterizzata da una serie di contrattacchi i cui risultati sono difficilmente interpretabili. Scrive in proposito Emilio Faldella: «la lotta fu tanto confusa, che è difficile ricostruire con esattezza gli avvenimenti».¹⁶ In sostanza le forze imperiali mantennero il controllo delle quote fra il col della Beretta e il Monte Asolone. La 114^a compagnia del *Monte Clapier* e una del *Val Brenta* parteciparono con la fanteria a due tentativi entrambi falliti di riconquistare proprio il Col della Beretta. Nel corso della seconda azione, gli alpini del *Val Brenta* e i fanti del 252°, protetti dalla nebbia, erano ormai a ridosso dell'avversario ma furono traditi dalla sorte perché la bianca coltre si diradò consentendo così alle mitragliatrici austriache di farne strage. Ai battaglioni della colonna «Benedetti» fu assegnato il compito di prendere le quote fra il Col della Beretta e il Monte Asolone. Il primo reparto a giungere sul posto fu il *Val Natisone* che, come previsto dai piani, alle 7.30 del mattino era pronto sulla linea di partenza. Degli altri battaglioni non v'era traccia. Le guide incaricate dal comando di divisione di condurli alle posizioni d'attacco si erano smarrite. L'avvicinamento al campo di battaglia infatti era avvenuto durante la notte, al gelo e con la visibilità resa ancora più difficile dal pesante strato di nebbia che gravava sulla zona. Il *Val Natisone* si lanciò all'assalto da solo e riuscì nel suo intento impadronendosi di quota 1.476. Pagò però questo successo con la morte del proprio comandante, il colonnello Ernesto Rossi. Inoltre, per aggiungere alla tragedia anche la beffa, come spesso accadeva, non potendo il battaglione sostenersi sulla quota appena occupata, la dovette sgomberare poco dopo il che invita ad interrogarsi sul significato di certe azioni ordinate dai nostri comandi. Ma quel che è più grave è che nessuno comunicò quanto era accaduto alle altre unità della colonna «Benedetti».

16 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol. II, p. 881.



Colonna di prigionieri austriaci sul Pertica. SFEI.

ti» che avrebbero invece attaccato alle 14.00 dopo una robusta preparazione della nostra artiglieria. Nel disporre le sue forze sul campo infatti, il colonnello Benedetti, convinto che quota 1.476 fosse ancora occupata dal *Val Natisone* vi inviò il battaglione *Val Tagliamento* perché da quella posizione iniziasse il proprio attacco contro le quote 1.455 e 1.458 del Col della Beretta. Il *Monte Rosa* invece dovette muoversi alla sinistra del *Val Tagliamento* attraverso Valle delle Saline. Così prese forma la tragedia. Le mitragliatrici austriache piazzate su quota 1.476 disponevano di un campo di tiro perfetto e la loro azione fu facilitata anche dal dissolversi della nebbia. All'improvviso esse aprirono un fuoco dall'efficacia devastante verso i due battaglioni di alpini che avanzavano sicuri che da quella posizione nessuna minaccia potesse venire. Il *Val Tagliamento* che contava 450 effettivi ne perse 300 mentre il *Monte Rosa* fu annientato. La scampò soltanto un pugno di uomini. I superstiti fecero mestamente ritorno alla linea di partenza. Due compagnie del *Val Tagliamento* vennero fuse tra di loro fino a formare un unico reparto di 90 uomini che si schierarono su quota 1.472 agli ordini del capitano Smaniotto. Ciò che restava dell'ultima compagnia venne dislocato in Val Saline. Fra i resti del *Val Tagliamento* andarono a sistemarsi i superstiti del *Val Natisone*, mentre quelli de *Monte Clapier* si collocarono dinanzi a Casera Campigoli. Questi ultimi però, il 13 dicembre vennero sostituiti dal *Susa*. Lo stesso giorno giunsero in zona anche il *Tolmezzo*, schierato fra Col Caprile e Col della Berretta, e il *Pinerolo* che occupò lo stesso colle a sinistra del *Susa*. Su questi tre battaglioni, a partire dall'alba del 14 dicembre, si concentrarono le attenzioni dell'artiglieria imperiale che li bombardò con proiettili carichi a gas asfissianti. Per far fronte alla situazione ai superstiti del *Monte Clapier* fu ordinato di tornare immediatamente in linea. Il bombardamento con gli aggressivi chimici aprì larghi vuoti tra le file degli alpini e quando le fanterie della duplice monarchia mossero all'attacco essi non poterono opporre che una breve, seppur accanita, resistenza. Alla fine gli austriaci si aprirono un varco a Palazzo Molini e iniziarono ad aggirare il *Tolmezzo* e il *Pinerolo*. Fummo dunque obbligati a ripiegare su una linea più arretrata. Il battaglione *Pinerolo* perse in quella giornata 740 uomini fra alpini e ufficiali. Tra essi vanno ricordati il capitano Giuseppe Garrone, magistrato che aveva rifiutato l'incarico presso un tribunale militare e suo fratello, il tenente Eugenio, che morì in prigionia qualche giorno più tardi, il primo gennaio 1918.¹⁷ I quattro battaglioni che parteciparono alle operazioni di quella tragica giornata furono annientati e ritirati dalla linea. Il *Susa*, il *Pinerolo* e il *Tolmezzo* avevano avuto i propri comandanti catturati. Il mattino del 15 inoltre, cadde in mani avversarie anche il comandante del *Monte Clapier* che stava ripiegando verso la valle di San Lorenzo. Il battaglione subì altre perdite e solo pochi superstiti riuscirono a trarsi d'impaccio. Il *Pallanza* che dall'8 dicembre si trovava invece alle dipendenze della brigata *Cuneo*, era fra le unità schierate a difesa della Val Cesilla. Respinse numerosi attacchi avversari e la sua 282° compagnia, agli ordini del capitano Mancini, sostenne con successo da sola ben dieci assalti delle forze imperiali venendo per questo anche citata sul bollettino del

17 Entrambi furono decorati con la medaglia d'oro al valor militare.

Comando Supremo. Avevamo perduto il Col Caprile e il Col della Berretta e ciò costituiva un serio problema per l'architettura della nostra difesa, poiché conservare il possesso del Monte Asolone diventava ora sempre più complesso. L'intensità degli scontri era stata tale che sia in campo italiano che austro-tedesco si diede luogo a un nuovo avvicendamento delle truppe combattenti. Ancora una volta però, esso non riguardò i resti di alcuni battaglioni alpini che furono lasciati in linea. Le forze austro-ungariche intendevano proseguire la loro azione affidando al maresciallo Goiginger il compito di proseguire lo sforzo teso ad ottenere lo sfondamento sul Grappa. Goiginger era stato uno dei principali artefici della difesa dell'Ortigara ed era considerato uno dei migliori comandanti di truppe da montagna. Per metterlo nelle condizioni di conseguire l'obiettivo prefissato, furono poste ai suoi ordini 3 divisioni: la 4^a, la 55^a e la 94^a. Le operazioni dovevano avere inizio il 18 dicembre ma gli italiani le precedettero con una serie di contrattacchi nelle giornate del 16 e del 17 in cui con la fanteria furono impegnati i battaglioni alpini *Moncenisio*, *Courmayeur* e *Val Cordevole* che però non produssero i risultati sperati. Durante l'azione del battaglione *Moncenisio* cadde il sottotenente Ferruccio Stefenelli. Il battaglione doveva aggirare da ovest il col Caprile di concerto con il *Val Cordevole*. Il reparto era preceduto da un nucleo di arditi alpini al comando dello Stefenelli che, in quanto volontario trentino, al già grave rischio della battaglia, aggiungeva anche quello di una sicura condanna a morte con l'accusa di tradimento, in caso di cattura da parte degli austriaci. Il *Moncenisio* non poté avanzare a causa dell'accanita resistenza avversaria. Ma Ferruccio Stefenelli lanciò se stesso e suoi alpini sull'obiettivo, nonostante la tempesta di fuoco che proveniva dalle posizioni austro-ungariche. Superati due reticolati e giunte a contatto con l'avversario, le penne nere ingaggiavano un corpo a corpo senza esclusione di colpi che le vedeva però soccombere sopraffatte dal numero. Completamente circondati, gli alpini della pattuglia ardita furono annientati. Stefenelli ferito a morte, si spense di lì a poco sul campo di battaglia.¹⁸ Il 18 dicembre, come previsto dai comandi dell'aquila bicipite, l'offensiva allestita da Goiginger, scattò puntuale. Il settore della 59^a divisione, fra il Col Caprile e l'Asolone, era presidiato da reparti di fanteria. Intorno all'Asolone era inoltre schierato ciò che rimaneva dei battaglioni *Val Tagliamento*, *Monte Rosa*, *Courmayeur* e *Val Piave* (cui restava una sola compagnia). Le condizioni degli uomini erano pessime. Stanchi da lunghi giorni di battaglia, logorati nel fisico dalle privazioni e dalla rigidità delle temperature invernali, impossibilitati a ricevere il rancio caldo e obbligati a nutrirsi solo con le razioni d'emergenza che venivano loro consegnate in linea, gli alpini avevano visto cadere l'uno dopo l'altro i propri compagni ed ora non sapevano che cosa quell'incerta situazione avrebbe riservato loro. Tuttavia erano decisi a resistere. La difesa era stata raffazzonata in qualche modo, scavando trincee poco profonde nelle quali i tiratori si potevano distendere. Non c'erano sbarramenti di filo spinato né postazioni articolate. Anche le buche che le esplosioni dei proiettili avversari avevano prodotto nel terreno erano state trasformate in difese di fortuna. Alle 6.00 del mattino del 18 dicembre,

18 Medaglia d'oro al valor militare.

l'artiglieria nemica aprì il fuoco. Le nostre deboli linee furono sconvolte ma nonostante ciò, quando la prima ondata austriaca si lanciò all'assalto, il fuoco preciso delle mitragliatrici la obbligò subito a fare ritorno alle posizioni di partenza. Anche il secondo attacco, pur scatenato con forze superiori andò incontro all'identica sorte. Davanti all'Asolone e sul suo pendio occidentale, le penne nere non cedevano. La comparsa della nebbia ribaltò però l'inerzia della battaglia. La coltre lattiginosa che avvolse i costoni e le cime rese inutile l'azione delle nostre mitragliatrici che non erano più in grado di inquadrare le formazioni attaccanti. Per contro gli imperiali non avevano alcun bisogno di essere sostenuti dall'artiglieria durante la loro azione perché si trovavano ad attaccare posizioni che non erano protette da alcun ostacolo fisso come cavalli di Frisia e filo spinato. Le fanterie puntarono sulla Val Cesilla attaccando la Brigata *Cuneo* e gli alpini del battaglione *Pallanza*. Quest'ultimo, con la sua 238^a compagnia resistette fino a che il cedimento di un tratto del fronte non lo costrinse a ripiegare. L'altra compagnia del *Pallanza*, la 302^a, era stata nel frattempo inviata di supporto alle forze che si battevano sull'Asolone. In quel settore, le fanterie avversarie erano riuscite a raggiungere la quota 1.471 dall'alto della quale minacciavano i superstiti del battaglione *Val Natisone*. Per nulla intimoriti questi ultimi attaccarono la quota e riuscirono a scacciarne gli austriaci facendo più di cento prigionieri. La spericolata azione ci regalò però soltanto un successo effimero perché la preponderanti forze imperiali che salivano dalla Val Cesilla investirono la stessa quota 1.471 e la 1.472 dov'erano schierati i resti del *Val Tagliamento* che furono circondati. Sull'Asolone ormai resistevano disordinatamente frammenti di reparti di fanteria e rimasugli di battaglioni alpini mescolati fra loro. Il tenente colonnello Umberto Benedetti, comandante del *Monte Rosa* tentò un ultimo, disperato, contrattacco che si concluse però con la sua cattura. La cima dell'Asolone cadeva così in mani avversarie. Sull'Asolone furono sopraffatti anche la 212^a compagnia del *Val Tagliamento* e i resti del *Courmayeur*. Gli alpini si erano difesi con una tale forza d'animo da suscitare l'ammirazione degli stessi avversari. Mentre il sottotenente Benciolini del *Courmayeur* giaceva a terra ferito, gli si avvicinarono un capitano avversario che si complimentò con lui per il valore delle penne nere e lo fece accompagnare ad un posto di medicazione. Altri battaglioni alpini attendevano nel frattempo il momento di entrare in azione. Il *Val Varaita* e il *Val Pellice*, infatti, erano pronti a muovere dalle pendici meridionali dell'Asolone poco sopra la Val Damoro. Le nostre forze riuscirono anzi a portarsi con la 225^a compagnia del *Val Pellice* sino in cima alla montagna. Erano le tre del pomeriggio del 18 dicembre. Conservare il possesso della cima non fu possibile perché venne immediatamente investita dal fuoco dei pezzi avversari e gli alpini dovettero ripiegare su un costone sottostante. Nemmeno gli austriaci però, poterono rimettere piede sulla vetta dell'Asolone che ormai era sottoposta al fuoco incrociato delle artiglierie di ambo le parti. La montagna rimase così terra di nessuno. Per i nostri antagonisti ciò rappresentò un vero smacco perché la resistenza opposta dagli alpini impedì loro non solo di avanzare ulteriormente ma soprattutto di scendere in Val Damoro come avevano pianificato. Gli attaccanti furono inchiodati alle pendici dell'Asolone e scrive Emilio Faldella: «Il comando austro-ungarico decise di

non persistere nel tentativo di sfondare» perché, come ammise la stessa relazione ufficiale austriaca, le perdite subite erano «assai rilevanti» e «la resistenza avversaria era troppo vigorosa per poter sperare in altri successi». ¹⁹ Nonostante l'eccellente risultato ottenuto con l'arresto dell'avanzata delle forze imperiali, nei giorni successivi, gli alpini, facendo ricorso alle ultime forze disponibili, tentarono anche la riconquista della vetta dell'Asolone. Un gruppo di volontari dei battaglioni *Fenestrelle*, *Val Pellice* e *Val Varaita* agli ordini del tenete Ubaldo Riva e del sottotenente Grip-pini decisero di provare l'impresa. In tutto erano circa quaranta gli alpini che la sera del 20 dicembre mossero verso la cima. L'avrebbero raggiunta per venire però massacrati dal fuoco avversario. Furono quasi tutti uccisi e solo il tenente Riva, riuscì a tornare indietro ferito con i pochi superstiti feriti anch'essi in modo più o meno grave. Contemporaneamente i battaglioni *Monte Baldo* e *Morbegno*, assieme alla fanteria, avevano attaccato senza successo il Col Caprile.

Solarolo – Valderoa – Val Calcino - Spinoncia

Anche sul settore orientale del Grappa, la lotta conobbe momenti di intensa drammaticità. Le artiglierie austro-tedesche entrarono in azione alle 7.00 del mattino dell'11 dicembre concentrando il tiro sulla quota 1.601 dei Solaroli, sul Monte Fontanel e sullo Spinoncia. Anche qui le difese erano improvvisate e il settore era presidiato dalla brigata *Campania* e dal battaglione alpini *Monte Avernis*. Queste due unità furono attaccate dalla 200^a divisione tedesca che cominciò ad avanzare tra 12.00 e le 13.00. Era destinata a subire una severa lezione perché le sue puntate offensive furono respinte per ben tre volte. Maggior fortuna arrivò invece alla 5^a divisione germanica che riuscì ad impadronirsi dello Spinoncia e a minacciare sul lato le penne nere del *Val Maira*. Per sbarrare il passo all'avversario fu fatto accorrere in zona il *Monte Pavione*. Venne testé organizzato un contrattacco su due colonne che sarebbe stato eseguito da reparti di fanteria e dagli alpini del *Cividale*. Le colonne si avvicinarono alla montagna e quella del *Cividale*, che operava sulla sinistra dello schieramento, prese contatto col nemico alle quattro del pomeriggio riuscendo a togliergli quota 1.240. Il calar delle tenebre interruppe l'azione. I tedeschi che presidiavano la cima non poterono proseguire la loro avanzata verso la Val Calcino perché furono bloccati sullo Spinoncia dal *Val Maira* con il supporto del *Monte Pavione*. Frattanto gli alpini del *Val Cenischia* erano in posizione sul Monte Fontanel. Tutto era pronto perché la battaglia potesse riprendere l'indomani. L'assalto finale sarebbe stato condotto soltanto dalle penne nere del *Monte Pavione*, del *Val Maira* e del *Cividale*. Quest'ultimo, favorito dalla nebbia che era calata sulla zona, riuscì a portarsi fino ai reticolati che i tedeschi erano riusciti a stendere. Purtroppo, nel momento in cui la bianca coltre si sollevò, il *Cividale* venne letteralmente annientato dal fuoco delle mitragliatrici germaniche e ai pochi superstiti non restò altro che ripiegare. Il *Monte Pavione* e il *Val Maira* non ebbero miglior sorte. Anche le perdite del *Monte Pavione* furono pesanti. In particolare rimase ucciso il capitano Manlio Feruglio che, in piedi sui

19 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol II, p. 886.

resti di una trincea devastata dal fuoco dell'artiglieria, continuava ad incitare i suoi alpini. Era già stato ferito alla testa ma ancora non lasciava il campo di battaglia continuando a rimanere con i superstiti finché una scheggia di granata lo colpì al torace stroncandolo.²⁰ Il 13 dicembre i tedeschi ripresero l'iniziativa, attaccando i Solaroli e il Valderoa dove però il *Monte Avernis* resistette. Sul Fontanel invece, il *Val Cenischia* venne travolto e il suo comandante, maggiore Ranieri Honorati, ucciso.²¹ I superstiti ripiegarono sulle pendici del Valderoa. In tre giorni di duri scontri, il battaglione aveva perduto 478 uomini tra alpini e ufficiali. Non restavano che 120 effettivi. Una volta conquistato il Fontanel, i germanici rivolsero la loro attenzione al successivo obiettivo che non poteva essere che il Valderoa. Qui però cozzarono contro l'insuperabile resistenza delle penne nere del battaglione *Feltre*, che nella battaglia accusò la perdita di quasi tutti gli ufficiali, ma che non fece un passo indietro. Poté contare sull'aiuto di due compagnie del *Val Camonica* che corsero a dare man forte per arginare la marea tedesca che dilagava dal Fontanel. La 250^a compagnia del *Val Camonica*, fu invece inviata di supporto al *Monte Avernis* a quota 1.601 dei Solaroli. Sulla cima del Valderoa perse la vita il tenente Giuseppe Caimi, in forza al battaglione *Feltre*, che con un pugno di superstiti, tenne la posizione finché non fu ucciso in un feroce corpo a corpo con il quale però si impedì all'avversario di procedere oltre. Nei combattimenti sulla cima del Valderoa cadde anche il capitano Guido Corsi, anch'egli ufficiale del *Feltre*.²² I tedeschi che controllavano lo Spinoncia e il Fontanel decisero allora di provare a sfondare verso la Val Calcino dove li attendevano altri due battaglioni alpini: il *Val Maira* e il *Monte Pavione*. L'attacco germanico iniziò nella giornata del 12 dicembre e proseguì per tutto il 13. Gli scontri furono di una violenza inaudita. Scrive Emilio Faldella: «Combattimenti a corpo a corpo, contrattacchi per riconquistare il terreno perduto, attacchi nemici respinti si succedettero ininterrottamente; i feriti continuavano a combattere, i corpi dei caduti servivano da riparo».²³ Per i tedeschi ogni sforzo si rivelò inutile. Non riuscirono a passare. Al termine della battaglia, la 248^a compagnia del *Val Maira* contava solo 23 superstiti più il suo capitano Giovanni Pelissero. Fu un episodio bellico dai tratti epici, citato anche sul bollettino ufficiale del Comando supremo del 15 dicembre 1917, che lodava con una menzione speciale «il battaglione alpini *Monte Pavione* e il battaglione alpini *Val Maira* che sul fondo della Val calcino, sbarrando la via al nemico con glorioso sacrificio [avevano] affermato ancora una volta l'eroico motto: "di qui non si passa", insegna e vanto degli alpini nostri».²⁴ Il 14 dicembre i tedeschi della 5^a divisione tentarono di attaccare il Valderoa dove erano impegnati il *Val Camonica*, i resti del *Feltre* e del *Val Cenischia*. Gli alpini resistettero e quando la nostra linea fletté quanta bastava a permettere all'avversario di occupare a cima, un immediato contrattacco del *Feltre* la riportò sotto il nostro controllo. La posizione fu però perduta la sera stessa perché i tedeschi riuscirono ad approfittare della

20 Medaglia d'oro.

21 Medaglia d'argento.

22 Entrambi furono decorati con medaglia d'oro alla memoria.

23 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol II, p. 890.

24 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol II, p. 890.

confusione che si era prodotta durante un cambio di truppe in linea. Nella notte sul 15 giunse il battaglione alpino *Val Cison* che occupò il settore tra il Valderoa e quota 1.676 dei Solaroli. Il 16 un plotone della 264° compagnia del *Val Cison* contrattacò con successo la cima del Valderoa ma, come in altre circostanze analoghe, non poté rimanervi a causa del terribile fuoco dei cannoni avversari che bombardavano la montagna. La 5ª divisione germanica, a causa delle forti perdite subite, fu sostituita dalla divisione *Jäger* che il 17 dicembre dopo la consueta, pesantissima, preparazione d'artiglieria, aggredì di nuovo il Valderoa, lanciando all'assalto impetuose ondate di cacciatori che puntavano alla Val Calcino. Sulla loro strada gli *Jäger* trovarono però gli alpini del *Val Cison*. L'attacco germanico fu bloccato e il successivo contrattacco delle penne nere provocò lo scompiglio tra la file dei tedeschi che ebbero la peggio e si ritirarono in disordine. Il 15, tutti gli altri battaglioni alpini erano stati ritirati dalla linea. Non era rimasto granché di loro. Il *Val Cenischia* aveva perduto 478 uomini e, al pari del *Val Camonica* e del *Val Maira* aveva ormai una sola compagnia efficiente. Le tre compagnie furono quindi riunite nel *Val Maira Provvisorio* che il 17 dicembre fu inviato a Col dell'Orso. Già il successivo giorno 18 però, questo *battaglione improvvisato* fu ritirato dalla linea e le singole compagnie tornarono ai rispettivi reparti per la ricostituzione.

La battaglia sul Grappa era ormai conclusa. Il 21 dicembre il comando della fronte italiana comunicava al comando supremo a Vienna che «l'intendimento di impossessarsi del massiccio del Grappa [doveva] considerarsi tramontato». Scrive Emilio Faldella: «La vittoria conseguita nella «battaglia d'arresto» fu veramente grandiosa, per le condizioni nelle quali fu conseguita, da truppe reduci da una ritirata, contro divisioni austro-tedesche inorgoglite dalla vittoria, che l'affrontarono in ottime condizioni, con la certezza di superare anche l'ostacolo rappresentato da una resistenza che prevedevano debole». La delusione subita traspare chiaramente da quanto ammisero i nostri avversari di allora. Il maresciallo Hindenburg scrisse: «Per quanto io mi rallegrassi del risultato ottenuto in Italia, non potei sottrarmi completamente ad un sentimento di mancata soddisfazione. La grande vittoria, in definitiva, era rimasta incompiuta. I nostri soldati ritornarono a buon diritto orgogliosi anche da quella campagna, ma non sempre la gioia dei soldati è condivisa dai loro comandanti». Più esplicito ancora fu il generale Kraft von Dellmensingen, capo di stato maggiore della 14ª armata: «L'offensiva ricca di speranze si arrestò a poca distanza dal proprio obiettivo e il Monte Grappa divenne il Monte Sacro degli Italiani, che essi possono andare orgogliosi di aver mantenuto contro gli eroici sforzi delle migliori truppe austro-ungariche e tedesche».²⁵

25 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol II, p. 891.

Penne nere e disciplina

Gli alpini sono (quasi) sempre stati considerati soldati disciplinati, leali e con un forte spirito di corpo. Tutte doti che li hanno resi immediatamente riconoscibili e amati dagli italiani, isole comprese. In combattimento si sono sempre distinti per coraggio, ardimento e per un forte personalismo dimostrato da innumerevoli episodi di valore. Per comprendere e conoscere il *carattere* degli alpini occorre tenere presente una caratteristica che li contraddistingue: l'emulazione, ossia il desiderio, lo sforzo di eguagliare o superare gli altri. È un buon maestro chi riesce ad inculcare nei propri allievi lo spirito dell'emulazione. Nella figura del maestro, nel caso di un corpo militare, potremmo vedere l'ufficiale che è in contatto diretto con i propri uomini, dal comandante di plotone al comandante di compagnia, ma anche il sergente comandante della squadra: si pensi ad esempio a Mario Rigoni Stern nella campagna di Russia durante la seconda guerra mondiale. Ma quando una delle figure di riferimento non è presente che succede? Accade, talvolta, che uomini provvisti delle migliori doti d'animo e di carattere, seguano il *leader* del momento, il capo improvvisato, colui che riesce, magari sotto l'effetto di qualche bicchiere di vino o dell'eccitazione dovuta ad eventi straordinari come la partenza per il fronte, ma anche ad episodi secondari e all'apparenza di nessun rilievo, a mettersi alla testa degli altri e a trascinarli anche in episodi gravi e che saranno pagati a caro prezzo. Dunque l'emulazione – termine positivo per definizione – può assumere in simili circostanze un valore negativo. Nel corso della guerra tanti e diversi furono gli episodi di indisciplina o altro, perseguiti dai tribunali militari.²⁶ Ancora non è stato risolto il dilemma delle fucilazioni sommarie al fronte, o *decimazioni*.²⁷ Per quanto riguarda invece le sentenze emesse dai tribunali di guerra, i dati sono conosciuti e, in parte, pubblicati. In quelle sentenze non potevano certo mancare gli alpini.

La stazione di Sacile «sequestrata» dagli alpini

La sera del 26 dicembre del 1915 un gruppo di alpini del 1° reggimento mentre si trovava alla stazione ferroviaria di Sacile in attesa del treno che doveva riportarlo al fronte, si rifiutarono di obbedire agli ordini degli ufficiali. Vi furono spari di fucile, danni al telegrafo e all'illuminazione pubblica. Insomma distrussero la stazione. Il Tribunale militare straordinario di Sacile, dopo solo quattro giorni dai fatti, condannò i 33 alpini coinvolti a pene varianti da 5 a 15 anni di reclusione militare. La pena maggiore

26 Le condanne a morte riguardarono principalmente il reato di diserzione, reato che aveva alcune varianti: a) con passaggio al nemico, b) in presenza del nemico, c) non in presenza del nemico. Nell'esercito operante furono comminate 3.068 condanne a morte delle quali 370 eseguite, 165 non eseguite e 2.563 in contumacia.

27 Le esecuzioni sommarie *ufficialmente* conosciute e rese note dal Comando supremo sarebbero 107, ma si tratta di un dato opinabile e, per ammissione della stessa giustizia militare, lacunoso. La verità è che il numero delle esecuzioni sommarie è sconosciuto. Sull'argomento si veda, Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione, i processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1998.



Alpini su un treno in attesa di partire. MCRR.



Alpini fra i civili presso Timau. MCRR.

fu comminata ai quattro graduati di truppa presenti i quali, secondo i giudici, «non si adoperarono per sedare la rivolta degli alpini». Questo il crudo linguaggio giudiziario burocratico della sentenza. Due delle penne nere subirono anche una pena accessoria in quanto approfittando del trambusto e «nelle identiche circostanze di luogo e di tempo, in correità fra loro rubarono due fagiani dell'approssimativo valore di lire 12.»²⁸ Il motivo della protesta degli alpini era dovuto al fatto che il reparto doveva ritornare in trincea prima della fine del turno di riposo. Ma quello che urtava di più era la motivazione: le truppe che li avevano sostituiti non erano state in grado di mantenere le posizioni. A Sacile, «Eccitati per l'improvviso mutamento del programma e alterati dal vino giunti in stazione, [essi] obbligarono 300 soldati di fanteria a scendere da un treno e si abbandonarono poi a qualche atto di vandalismo, a spari in aria e a grida di protesta. La stazione restò per qualche ora in loro mano, sino a che un capitano del deposito di Sacile li convinse con le buone a partire».²⁹ Come spesso accadeva, anche in quest'occasione, l'alcool e il suo abuso, avevano giocato il loro ruolo nel determinare un episodio che non ebbe conseguenze pratiche se non i danni materiali alle infrastrutture. Alla fine, per l'intervento del capitano del presidio di Sacile, tutto si risolse e gli alpini partirono per il fronte. Per paradosso l'ufficiale che aveva posto fine alla protesta solo con la persuasione finì denunciato «per non aver adoperato mezzi energici, quali l'intervento di reparti di fanteria di stanza nelle vicinanze». Ma la notizia della piccola sommossa favorita dalle abbondanti libagioni «si gonfiò per via: si temette una rivolta in grande stile. Le autorità politiche e quelle militari la collegarono ad altre manifestazioni di protesta di alpini, scorgendovi una sobillazione politica». La durezza delle pene inflitte dal tribunale militare straordinario, si presume formato in tutta fretta per l'occasione, resta «agli occhi dei comandi come uno dei gravi fatti di indisciplina della guerra».³⁰

Il trasferimento degli alpini dal Carso all'Altopiano

Il trasferimento degli alpini dal Carso all'Altopiano fu piuttosto burrascoso. In un lungo e articolato documento trasmesso al comando della 52^a divisione sull'altopiano di Asiago in data 22 aprile 1917, ed avente per oggetto: *Relazione d'inchiesta sui disordini avvenuti durante il trasferimento in ferrovia del battaglioni alpini del gruppo 1° e 2°* a firma del comandante, brigadiere generale Como Dagna si legge che «Con l'arrivo degli alpini in questa zona, numerosi rapporti di varie autorità e dell'arma dei carabinieri Reali segnarono i disordini commessi durante i trasferimenti in ferrovia, da alcuni battaglioni stessi. Avendo iniziato un'accurata rigorosa inchiesta [...] ne conseguì che la massima parte dei provvedimenti relativi alla truppa era già stata adottata o si trovava in corso di esecuzione [...]. Proseguite ed approfondite le indagini, specie nei riguardi delle eventuali responsabilità per parte degli ufficiali, compio ora il

28 Non è dato sapere, almeno dalla lettura della sentenza, cosa ci facessero due fagiani alla stazione ferroviaria di Sacile la sera di S. Stefano del 1915.

29 Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione...*, op. cit., nota di p. 36.

30 Ibidem.

dovere di riferire i risultati dell'inchiesta [...]».³¹ Como Dagna prende in esame i singoli battaglioni alpini a cominciare dallo *Spluga*. Il reparto era partito il 15 e 16 marzo, in due scaglioni, da Tarcento e da Tricesimo. Tutto andò per il meglio e solo due alpini ubriachi che, avendo perso il treno, non viaggiarono con il loro scaglione furono puniti con sanzioni disciplinari. Per il battaglione *Vestone*, partito da Colloredo di Mont'Albano il 16 marzo, il trasferimento avvenne con ordine con l'eccezione di un solo alpino, «già sfavorevolmente noto per la sua indisciplinatezza e per la sua violenza», il quale, ubriaco fradicio, scese dal treno alla stazione di Carpané e se la prese con una sentinella, il capoposto e una guardia. Fu denunciato al tribunale di guerra in base ad una sfilza di articoli del Codice Penale militare. Il *Tirano* era partito il 17, sempre diviso in due scaglioni, e il suo contegno – scrive Como Dagna - «fu abbastanza disciplinato», ma qualche intemperanza non mancò. Alla stazione di Tarcento si registrarono due arresti per «ubriachezza e rifiuto di obbedienza». I fermati furono spediti nel carcere di Codroipo in attesa di giudizio. Altri sette alpini, tutti ubriachi, vennero arrestati durante il viaggio per allontanamenti arbitrari, contegno irrispettoso, diserzione con rientro entro i 5 giorni e mancanze similari. Furono tutti denunciati al tribunale di guerra. Inoltre, secondo gli addetti alla cabina di scambio della stazione di Fontanafredda, da uno dei convogli del *Tirano* vennero lanciati sassi contro il personale di manovra. Alla stazione di Codroipo partì anche una fucilata, ma alla fine non ci furono certezze sull'identità dello sparatore e la faccenda non ebbe conseguenze pratiche. Diversamente andò al capitano che comandava il convoglio di uno degli scaglioni di marcia, il quale non riferì al suo comandante che alla solita stazione di Codroipo un sasso, lanciato dal treno degli alpini, aveva colpito un carabiniere in servizio lungo la linea. Per tale negligenza il capitano fu punito con 30 giorni di «arresti in fortezza». Nel trasferimento dello *Stelvio* ne succedettero invece di tutti i colori. Il generale Como Dagna, nella sua relazione, con un lungo preambolo dice chiaro e tondo che quel battaglione, per una serie di circostanze, era rimasto senza capitani. L'unico presente era in prestito da un'altro reparto mentre presso lo *Stelvio* non prestavano servizio che «subalterni, giovani e di scarsa esperienza». Insomma quel battaglione, par di capire, non aveva punti di riferimento affidabili. Già prima di partire, quattro alpini, ancora una volta tutti ubriachi con «rifiuto d'obbedienza, contegno scandaloso in pubblico, canti e grida sediziose, riuscirono a rimanere indietro, così da perdere il treno». Alla stazione di Royale «echeggiarono fucilate», ma non si poté accertare da chi fossero state sparate. In un'altra stazione, danni a vetture ferroviarie in sosta e via enumerando. In questo caso un ufficiale riconobbe il colpevole, ma «i sicuri testimoni, dichiararono di nulla aver visto». Furono tutti arrestati. Quando partì il secondo scaglione l'ufficiale responsabile, un tenente, ebbe l'accortezza «di ottenere la temporanea chiusura delle osterie di Collalto, paese che si doveva attraversare». Lo scaglione giunse però alla stazione di Tarcento con diverse ore in anticipo sulla partenza del treno. E qui le osterie erano aperte e «i soldati si sbandarono» anche perché giunsero sul posto alcuni civili

31 Il testo integrale della relazione è pubblicato in Alessandro Tortato, *Ortigara, la verità negata*, Valdagno, Rossato, 1999.

con fiaschi di vino che gli alpini si affrettarono a comprare. Sotto gli effetti dell'alcool, le penne nere cominciarono così a schiamazzare, «a lanciare ingiurie ai carabinieri e al personale della stazione (capelloni, imboscati, aeroplani ecc) e in mezzo a queste voci partì un colpo di fucile [...]». Un ufficiale individuato il responsabile, lo segnalò ai carabinieri. Il fermo dello sparatore fece insorgere i compagni che ne chiesero il rilascio minacciando di non partire. Il comandante militare della stazione «ritenendo di avere troppa esigua forza» fece rilasciare l'alpino «ma invano» perché «i soldati, ormai eccitati dal vino e dall'atto di inqualificabile debolezza per il rilascio, continuarono a vociare e rumoreggiare e sparare saltuariamente colpi di fucile in aria [...]». Durante il viaggio continuarono i disordini e le fucilate. Solo a alla stazione di Udine fu possibile intervenire e fermare tutti i 33 alpini dell'ultimo carro del convoglio da dove erano partiti i colpi. Alla fine i provvedimenti proposti andarono a colpire il capitano comandante la stazione di Tarcento «per non aver ordinato la chiusura delle osterie» e «per aver rilasciato l'alpino sparatore» in seguito «alla pressione e al clamore dei soldati». Per questi motivi l'ufficiale fu deferito al tribunale di guerra. Il comandante interinale del battaglione, un capitano, fu punito con 60 giorni di arresti per «non aver dato disposizioni atte a prevenire gravi atti di indisciplina» e non aver fatto nulla dopo i fatti. L'altro capitano, quello che comandava lo scaglione degli alpini in partenza da Tarcento, ebbe 10 giorni di arresti con una motivazione invero singolare: «Nel lodevole intento di aiutare un collega comandante interinale di un battaglione trasferentesi in ferrovia da zona di riposo in altra di operazioni [...] si offriva volontariamente per assumere il comando di uno degli scaglioni, ma perdendo di vista la parte più essenziale del compito assunto, si attardava in particolari di minor importanza così da non trovarsi presente alla stazione di partenza, ove la truppa, rimasta affidata a giovani ed inesperti ufficiali, si abbandonava a gravi atti di indisciplina». La distribuzione di pesanti razioni di arresti riguardò anche gran parte dei subalterni e dei graduati di truppa. Quanto ai 33 alpini che erano stati arrestati alla stazione di Udine, 24 furono deferiti al tribunale di guerra per reati vari, dagli spari, alle ingiurie verso superiori al rifiuto di obbedienza. Gli altri se la cavarono con punizioni disciplinari, uno «rimase prosciolto da qualsiasi imputazione». Anche dai treni che trasportavano gli alpini del *Valtellina*, partito il 19 marzo, qualche fucilata lungo la linea non mancò, ma fu niente rispetto ad altri. Insomma sembrava che parte degli alpini dei battaglioni in corso di trasferimento si fossero accordati per creare disordini e confusione. Dai treni del *Bicocca* i disordini furono invece quasi goliardici. Alcuni buontemponi, incrociando un'altra tradotta carica di soldati, si diedero a lanciare scatolette vuote o «gusci di scatolette» come le definisce la relazione, e qualche sassata delle quali una ferisce il conducente del treno. Siccome non si trovarono i colpevoli a pagare furono i due sergenti «Capivagone». Sassi lanciati dai finestrini si ebbero anche dal convoglio del battaglione *Mondovì* nelle stazioni di Castelfranco e Bassano. Dall'inchiesta sommaria risultò «assai gravemente indiziato» un alpino, che «fu visto raccogliere sassi e salire con essi sul treno». Gli ultimi due reparti il *Val Dora* e il *Saccarello* furono trasferiti il 23 e 24 marzo e, finalmente, «nulla risultò a carico di questi battaglioni».

Gli alpini di Temù

Il Tribunale militare di guerra straordinario del III corpo di armata, riunito presso il Comando della 5^a divisione, il 2 giugno 1916, a Temù emise una severa condanna: 15 anni di reclusione militare, nei confronti di due alpini bergamaschi di 28 e 29 anni, appartenenti al 5° reggimento.³² I due erano finiti sotto processo con l'accusa di «abbandono di posto *in presenza* del nemico». Il 30 giugno 1916 infatti, i due bergamaschi si trovavano di servizio al posto avanzato di combattimento del rifugio Bolognini presso Le Toppette, come addetti alle mitragliatrici. Improvvisamente era balenata loro in testa l'idea di recarsi a casa per salutare le rispettive famiglie e di tornare poi al Corpo. Questa azione era ovviamente costata loro l'accusa di abbandono di posto. In tale caso, il Codice Penale dell'Esercito distingueva fra due diverse fattispecie di reato a seconda che esso fosse stato commesso. «in faccia al nemico» (art. 92), oppure «in presenza del nemico» (art. 98). La prima formula, abbandono di posto *in faccia* al nemico si applicava nel caso fosse «incominciata o [stesse] per cominciare l'azione contro il nemico». L'altra trattava invece casi più generici e si applicava al militare «che [aveva] iniziato il servizio di sicurezza contro il nemico». La giurisprudenza indicava che *in faccia al nemico* «deve esprimere una condizione di fatto» e altro non può essere se non un combattimento vero e proprio. La differenza fra le due formule non è una questione di lana caprina. L'abbandono di posto *in faccia* al nemico era infatti punito con la pena capitale, mentre nel secondo caso era invece prevista la semplice reclusione militare. Nel caso in questione tutto sembrava chiaro e non avrebbero dovuto insorgere dubbi. Così invece non fu. L'ufficiale relatore della sentenza chiese ed ottenne che ai due si applicassero le più severe previsioni dell'art. 92. Sostenne infatti che «le deposizioni testimoniali [avevano] assodato come al Rifugio Bolognini non si svolgesse né fosse imminente un'azione contro il nemico, da lungo tempo inattivo in quella zona [e pertanto] si deve escludere che il reato sia stato commesso *in faccia al nemico*, mentre è certo che il fatto successe quando gli agenti si trovavano alla *presenza del nemico*. E poiché i prevenuti erano comandati in un servizio alle mitragliatrici con le quali si sarebbe dovuto respingere un eventuale assalto avversario, l'abbandono di posto dagli stessi compiuto aveva insita in sé la possibilità di compromettere la sicurezza di militari esposti agli attacchi del nemico. Nella fattispecie in esame quindi si esauriscono tutti gli estremi integrativi del reato previsto nella prima parte dell'art. 92 del Codice penale dell'esercito, e punito con la pena capitale». Una giravolta bella e buona, quella del giudice relatore. Con una simile filosofia e ricorrendo a qualche forzatura, tutti i casi di abbandono di posto avrebbero così potuto essere assoggettati all'art. 92 rendendo possibile la condanna dei rei alla fucilazione. Il tribunale pur ammettendo che nel caso in discussione l'art. 92 si poteva applicare, eccèpi però che la sua previsione «non sarebbe [...] stata] consona alle condizioni soggettive e di ambiente in cui agirono i giudicabili». Perché questa contraddizione? Perché il tribunale sostenne che l'art. 92 era applicabile ma «non consono»? Nel corso del processo emerse che gli uomini addetti alle postazioni ottenevano dal comandante del posto, un giovane aspirante, fre-

32 Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione...*, op. cit., pp. 65-67.

quenti permessi per recarsi a Temù. Queste erano dunque le «condizioni ambientali», caratterizzate da un certo permissivismo, in cui i due alpini, maturarono la decisione di abbandonare per qualche giorno il proprio servizio. Ciò premesso, scrive il giudice: «Di fronte all'abitudine invalsa si era infiltrata nei soldati la persuasione – confortata da una lunga e persistente inattività del nemico - che fosse anche a loro permesso di allontanarsi, a turno e per breve tempo, dal posto.» Dunque tutti lo facevano con la compiacenza dell'aspirante comandante del sito. Inoltre il tribunale accertò che i due avevano lasciato il posto con la sola intenzione di fare una scampagnata in paese e non di andare a Bergamo per qualche giorno. E allora come mai finirono sotto processo rischiando la fucilazione? Ciò accadde perché qualcuno li aveva spinti a cambiare idea e a non limitarsi a scendere a Temù. Scrive il giudice che la loro decisione di andare sino a Bergamo fu presa «in seguito alle sollecitazioni del militare che loro fornì il foglio di viaggio falso e che li trovò facilmente arrendevoli alle sue criminose lusinghe perché alterati da soverchie libagioni». Anche qui dunque centrava il vino e per questi motivi i due ebbero quindici anni di carcere a testa!

Alpini del 6° in rivolta.

Il deposito di convalescenza e tappa di Verona doveva inviare al fronte 227 alpini e 100 fanti. Gli alpini erano accantonati in tre posti diversi del paese di Quinto: «Scuole, Mosconi e Casa Bertani». I rincalzi dovevano raggiungere Vicenza in treno per poi essere avviati ai rispettivi reparti al fronte. La partenza del treno era prevista alle due dopo la mezzanotte. Gli alpini del 6° reggimento, tutti alloggiati a *Casa Bertani*, alle 22 circa, dovevano radunarsi nella piazza del paese, distante 500 metri, per riunirsi con gli altri compagni. «Nell'imminenza dell'adunata e nelle ore antecedenti fu incautamente permesso, o tollerato, che i soldati di *Casa Bertani* uscissero e si soffermassero nelle osterie del luogo sicché, fu poi constatato, non pochi di loro erano in stato di ubriachezza». Alcuni si presentarono all'adunata, molti tornarono a *Casa Bertani* e «si udirono grida di «siamo stanchi, vogliamo la pace e quasi subito due colpi di fucile». Accorsero ufficiali e sottufficiali ma «il loro intervento fu limitatamente efficace». Il buio e i locali angusti facilitavano i rivoltosi i quali, nascosti nelle vicinanze dettero vita ad una *Piedigrotta* di fucilate. Ne furono sparate a centinaia. Dalla sola *Casa Bertani* gli spari accertati furono quindici; dalle finestre volarono pagliericci, cavalletti, vetri rotti... Accorse il capitano, comandato ad accompagnare i soldati da Quinto a Verona, che, sua volta ne sostituiva un altro «affetto da sinovite». L'ufficiale voleva sospendere la partenza, ma a decidere doveva essere il maggiore. Questi invece la confermò avvisando i carabinieri del capoluogo scaligero di quanto era accaduto. L'unico provvedimento che prese il maggiore fu quello di rinforzare il numero degli ufficiali che dovevano accompagnare la recalcitrante tradotta. La partenza avvenne in perfetto orario, alle 23, ma con parecchi assenti. Non fu possibile stabilire chi e quanti fossero gli alpini mancanti perché non fu fatto l'appello. La puntualità veniva prima di tutto e l'appello avrebbe portato via del tempo. In sostanza la comitiva che si avviò dalla piazza di Quinto verso Verona non appariva un reparto inquadrato di soldati disciplinati. Durante il trasferimento continuarono le fucilate ad opera di ritardatari

che, a gruppetti, seguivano gli altri. Quanti colpi furono esplosi? Chi dichiarò di averne uditi 30 o 40, chi invece 400 o 500! Siccome sembra che sparare divertisse assai gli alpini, dai colpi in aria si passò a tirare ai lampioni. La situazione era surreale: in testa alla colonna gli alpini del 5° reggimento, disciplinati ed ordinati che biasimavano le intolleranze degli altri; al centro i *migliori* di *Casa Bertani* con qualche «episodio di deplorabile intemperanza»; in coda i fanti tranquilli, come se la cosa non li riguardasse. Dietro, a poca distanza, i ritardatari, sbraitanti e con i fucili spianati che tiravano ai lampioni della luce. L'appello dei presenti non si era fatto per non perdere tempo e così il convoglio all'una e mezzo era già alla stazione, con mezzora di anticipo. A Verona aspettavano gli allertati carabinieri, «accorsi in numero conveniente», che esperimentarono una sommaria inchiesta e una «rassegna delle munizioni». Bastò questo per mettere le manette a nove alpini che non avevano più un colpo nelle giberne! Eseguito l'appello dei presenti, tutti furono fatti salire a bordo del treno. La partenza avvenne alle 4, 30 del mattino. Qualche fucilata dai vagoni e schiamazzi vari non mancarono durante il viaggio. A Vicenza, un nuovo controllo delle munizioni e la ricerca di tracce di sparo nei fucili, portarono ad altri nove arresti mentre altri sei alpini che non erano partiti, furono arrestati a Quinto. La rivolta, il rifiuto di partire e le fucilate, – come abbiamo visto – erano stati innescati dal nucleo alloggiato a *Casa Bertani* dove si trovavano unicamente uomini del 6° reggimento. Eppure gli arrestati di quel gruppo furono solo nove. Dunque i più non furono individuati e se la cavarono a buon mercato con il cruccio del giudice che scrive: «È veramente doloroso che non solo il rapido succedersi degli avvenimenti, e l'urgenza della partenza, l'oscurità della notte e la nebbia fittissima abbiano impedito l'accertamento della maggiore parte delle effettive responsabilità, anzi probabilmente delle più gravi (poiché è certo che i più avveduti tra i colpevoli, e in genere tutti coloro che con più pacato animo si macchiarono di eccessi, seppero meglio approfittare delle circostanze per confondere prima e nascondere poi il loro delittuoso operato). Il tribunale deve infatti rilevare che solo l'opera di qualche ufficiale subalterno, oltre quella vigorosa e zelante del sergente B. e S., ha fornito alla giustizia dati positivi di giudizio».³³ Il giudice mise in risalto il fatto che i disordini erano partiti dal deposito del 6° alpini, «sul quale incombe forse il deleterio lavoro di propaganda sobillatrice». Quest'ultima notazione è sintomatica di un certo atteggiamento mentale che riflette l'ossessione cadorniana per il complotto disfattista, orchestrato da chissà quale occulta regia. L'aver semplicemente gridato «vogliamo la pace» basta ad instillare nei giudici il sospetto che gli animi semplici degli uomini del 6° alpini siano stati in qualche modo avvelenati dall'azione di misteriosi propagandisti quasi che essi non fossero capaci di elaborare da soli un così umanissimo desiderio. Dei 24 alpini processati, quattro furono condannati a 20 anni di reclusione, uno a 7, uno a 5 ed uno a 3. Tutti gli altri vennero prosciolti per inesistenza di reato o non provata reità. Il processo fu celebrato davanti al Tribunale di guerra dell'Intendenza della 1ª armata a Vicenza.

33 Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione...*, op. cit., pp. 93-98.

L'alpino, gran simulatore per non andare al fronte

Aveva già 27 anni quando ad Oulx, il 10 luglio del 1917, ricevette lo sgradito ordine di raggiungere il battaglione *Borgo S. Dalmazzo* del 2° alpini in zona di guerra. Appena giuntogli l'ordine di partenza, il nostro dichiarò prontamente di essere ammalato.³⁴ I medici militari, che conoscevano a menadito tutti i trucchi, gli dissero di preparare lo zaino per la partenza. L'alpino che era nato a Crotona sul mare della Calabria, non si perse d'animo e disse pari pari al suo capitano che lui era ammalato e al fronte non ci sarebbe andato. Finì subito in gattabuia senza troppi complimenti. La cella, evidentemente non era il luogo preferito per lui perché, prima prese a pugni i due graduati che lo accompagnavano, poi davanti al capitano rimase sdraiato sul tavolaccio anche quando questi «gli ordinò perentoriamente di alzarsi e mettersi sull'attenti». Niente da fare, il recalcitrante soldato non si mosse di un millimetro. Poco dopo entrò un giovane aspirante ufficiale e «constatò che [il prigioniero] aveva ridotto in minuti pezzetti il cappello alpino e che, dando in escandescenze, con una pagnotta ripetutamente lanciata, aveva rotto i vetri della prigione». Accorsero in diversi per ridurre l'energumeno all'impotenza ma, a tutti toccarono calci e pugni in abbondanza e persino gavettoni d'acqua in faccia. Il giorno dopo, che era quello della partenza, il capitano affidò al sergente d'ispezione, che poi era un caporal maggiore, il compito di andare nella cella del terribile alpino, di farlo uscire, di equipaggiarlo e tenerlo pronto per condurlo alla stazione in vista della partenza. «Se la vedessero gli altri», avrà pensato il capitano. Sembrava fatta. «Ma il medesimo si rifiutò di obbedire». A quel punto al già demoralizzato capitano toccò ritornare davanti all'alpino. Ma questi non ottemperò neanche all'ordine «statogli dato in modo imperativo dal capitano; anzi, essendosi messo ritto sul tavolaccio, da quello non volle in nessun modo discendere». Allora il capitano cambiò tattica e «con buoni modi lo invitò a discendere e ad uscire, ma inutilmente». L'ufficiale, ormai sull'orlo di una crisi di nervi, chiamò allora due robusti graduati e comandò loro di tradurre l'energumeno fuori dalla prigione con la forza. In un attimo comparve nelle mani del detenuto un coltello a serramanico. Dio solo sa come era finito nelle sue tasche in cella.³⁵ Il caporale non ci lasciò la pelle solo per l'intervento del capitano che spianò la pistola contro il sedicente *malato* minacciando di sparare. A questo punto «il prevenuto si ritirò in un angolo appoggiando le spalle al muro; ma poiché non smetteva il suo atteggiamento minaccioso» il capitano fece retrocedere i due graduati ma l'alpino si armò di «un asse del tavolaccio» (in quella cella si trovava di tutto!) e tornò all'attacco. Un sonoro colpo al braccio datogli dall'ufficiale con il calcio della pistola fece cadere il coltello. Seguì una colluttazione generale: detenuto, capitano e graduati delle guardia. Alla fine l'uomo fu immobilizzato. Il capitano si procurò una ferita lacero contusa «al terzo medio del lato interno del braccio destro, lesione che produsse malattia per trenta giorni». Dei due graduati, uno se la cavò con una manica della giubba strappata di netto; l'altro fu ferito con alcuni morsi. Il riottoso alpino fu consegnato ai carabinieri

34 Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione...*, op. cit., pp. 174-178.

35 Quando un soldato veniva accompagnato in camera di punizione gli veniva tolto tutto, persino i lacci delle scarpe, e la cintura dei pantaloni. Da dove usciva allora il coltello?

che lo scortarono prima alla stazione e poi fino al suo battaglione tenendolo sempre ammanettato. Il 13 luglio il drappello dei complementi giunge a Brischis dove il nostro viene consegnato ad un graduato. Non passano poche ore che è già uccel di bosco. Lo arrestano il 31 nelle vicinanze di Udine. Dinnanzi all'ufficiale istruttore del Tribunale Militare l'alpino dice di «nulla ricordare di quanto aveva commesso a Oulx» in quanto gli capitava spesso di perdere coscienza dei propri atti. Viene sottoposto a perizia psichiatrica e il medico, dopo averlo tenuto in osservazione per più di un mese, scrive nella relazione che lo *smemorato* aveva agito «in piena coscienza», che era un pessimo soldato, ovvero «un artista della simulazione». Il procedimento contro l'uomo si apre il 10 ottobre 1917, due settimane prima di Caporetto, presso il Tribunale militare di guerra del IV corpo d'armata. L'alpino era accusato di insubordinazione con vie di fatto, rifiuto di obbedienza, deterioramento di edifici militari, distruzione di indumenti militari (il cappello alpino) e diserzione. Davanti ai giudici l'imputato dichiarò: «non ricordo di quanto mi si addebita, io soffro di epilessia; mia sorella è al manicomio, mia madre è mezza pazza, io pure sono pazzo e non ricordo più nulla; ricordo solo la purga datami dal dottore». Poco dopo, per dar forza alla sua tesi, cominciò a dare in escandescenze, appunto come fanno i matti, e venne allontanato dall'aula. Prima di chiudere il dibattimento, il presidente del tribunale volle accertarsi che l'imputato non fosse davvero in «uno stato morboso». Gli venne però subito riferito che quel bizzarro comportamento era «solamente eccitazione d'animo». Il verdetto è sconvolgente: l'imputato fu riconosciuto colpevole per tutti i reati ascritti e condannato alla fucilazione al petto. Il 12, nel «Villaggio Alpino» nei pressi di Saga d'Isonzo ha fine la sfortunata vita dell'alpino calabrese del 3° reggimento. Chissà se era davvero un artista della simulazione, oppure un povero diavolo che per nessun motivo voleva andare a fare la guerra.³⁶

Plotone d'esecuzione sull'Ortigara

Racconta Paolo Monelli: «Due carabinieri hanno condotto stanotte su da Enego i due alpini condannati alla fucilazione perché un giorno sull'Ortigara, uscita dalla battaglia per una corvè non vi erano più rientrati. Toccano all'aiutante maggiore i compiti più odiosi, persuadere i due che sono vane le speranze che hanno portate trepidamente con sé per tutta la strada (i carabinieri, buoni diavoli, non avevano cuore di disilluderli); e mandare a chiamare prete e medico; e tirar fuori il plotone d'esecuzione; e intanto far chiudere in una baracca questi due morituri così diversi da quelli che buttiamo fuori dalla trincea i giorni di battaglia – che appena si son ritrovati con il loro battaglione hanno urlato, pianto, chiamata la famiglia lontana, implorato pietà e perdono. «*Adaremo de pattuglia tute le sere, sior tenente...*». E quando hanno intuito che nessuna forza

36 Per quanto riguarda la famiglia dell'imputato venne accertato che la sorella era «deficiente mentale», ma solo in seguito a meningite ed il cugino – scrivono i carabinieri - «è più stupido che pazzo». L'alpino chiamato nei documenti «Giovanni» (ma non era questo il suo vero nome), di anni 27, prima di essere chiamato alle armi faceva il carrettiere. Era analfabeta e celibe.

umana poteva loro ridare la vita, non hanno più detto una parola, hanno solo continuato a piangere lamentosamente. Il plotone d'esecuzione s'allinea sbigottito, con occhi atoni sull'aiutante maggiore che con voce che vuole dunque far suonare aspra spiega la necessità di mirare bene per abbreviare l'agonia a gente irrimediabilmente condannata. Nel plotone ci sono amici, paesani, forse anche parenti dei due condannati. Commenti sommessi nell'allineamento. «Silenzio!» grida l'aiutante. E' arrivato il prete, tremante, spaurito; c'è anche il medico, si marcia ad una piccola radura sinistra nel bosco, ai primi lucori dell'alba. Ecco il primo condannato. Un pianto senza lacrime, un rantolo, esce dalla gola serrata. Non una parola. Occhi senza espressione più, sul volto solo il terrore ebete della bestia al macello. Condotta presso un abete non si regge sulle gambe, s'accascia: bisogna legarlo con un filo telefonico al tronco. Il prete, livido, se lo abbraccia. Intanto, il plotone s'è schierato su due righe: la prima riga deve sparare. L'aiutante maggiore ha già spiegato: io faccio un cenno con la mano, e allora fuoco. Ecco il cenno. I soldati guardano l'ufficiale, il condannato bendato, e non sparano. Nuovo cenno. I soldati non sparano. Il tenente batte nervosamente le mani. Sparano. Ed ecco il corpo investito dalla scarica si piega scivolando un poco lungo il tronco dell'albero, mezza la testa asportata. Con un'occhiata, il medico sbriga la formalità dell'accertamento. Siamo al secondo – questo scende calmo, quasi sorridente, con appesa al collo una corona benedetta. Dice come estasiato: «*L'è justo. Varde vualtri de rigar dritto, non ste a far come che go fato mi*». Tocca di sparare a quelli della seconda riga: ma questi tentano di sottrarsi, affermano di aver già sparato, la prima volta. L'aiutante maggiore taglia corto, minaccia, parole grosse. Il plotone si riordina. Un cenno, la scarica. E' finito. Il plotone d'esecuzione - raccapriccio, angoscia su tutti i volti - rompe i ranghi, rientra lento. Per tutto il giorno un gran discorrere a bassa voce nelle baracche, un gran sbigottimento in tutto il battaglione. La giustizia degli uomini è fatta. Questioni, dubbi s'affacciano alla mente riluttante e li respingiamo con terrore perché contaminano troppo alti principi: quelli che accettiamo ad occhi chiusi come una fede per timore di sentir fatto più duro il nostro dovere di soldati. Patria, necessità, disciplina – un articolo del codice, parole che non sapevamo che cosa volessero veramente dire, solo un suono per noi *morte per fucilazione*, eccole chiare comprensive dinanzi allo sguardamento della nostra mente. Ma quei signori laggiù a Enego, no, non sono venuti a vedere riempirsi di polpa le parole della loro sentenza. Comandanti di grosso carreggio, comandanti di quartier generale, colonnelli della riserva, ufficiali dei carabinieri: ecco il tribunale. Ricusato per incompetenza. Solo chi uscì vivo dalla maciulla del combattimento, solo chi strisciò all'attacco e sbiancò d'orrore sotto il bombardamento e pregò di morire nella notte di battaglia premuto dal freddo e dalla fame – solo quello sarebbe giudice competente e darebbe sì forse anch'egli la morte, ma sapendo che cosa vuol dire. Non quelli laggiù, cimiterini col robbio, barba fatta e letto con lenzuola pulite e la guerra ricordo dei manuali di scuola e il codice penale edizione commentata lontano dallo spasimo della prima linea. E col mio tribunale, forse nemmeno quello che diceva «*l'è justo*» sarebbe stato fucilato». ³⁷

37 Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, op. cit. pp. 131-133.



Conduttori con i loro muli. MCRR.

Alpini e animali: il mulo e il cane

Correva l'anno 1872 quando il mulo prese servizio nel regio esercito. Questo animale umile e generoso era un ibrido frutto dell'incrocio fra l'asino e la cavalla. Grande forza e resistenza alla fatica, unite alla capacità di arrampicarsi con sicurezza sui terreni più impervi, erano le caratteristiche che lo rendevano così adatto all'impiego bellico. Nessuna altro mezzo a quell'epoca, avrebbe mai potuto giungere là dove era in grado di arrivare il mulo. Per lunghi anni, fino al loro *pensionamento* avvenuto nel 1991, i muli hanno rappresentato un prezioso sostegno logistico per il corpo degli alpini. Il rapporto che nel tempo ha finito col legare le penne nere a questi animali è però naturalmente andato molto più al di là del semplice utilizzo in chiave di bestie da soma, con grandi risvolti sotto il profilo umano. A volte recalcitranti e ostinati ma più spesso potenti e sensibili, i muli erano pronti a dare molto in cambio soltanto di un po' di attenzione e di una buona dose di biada. Nell'asettico linguaggio della burocrazia militare, l'alpino al quale era affidato il mulo, si definiva *conduttore*. Il gergo della caserma aveva invece affettuosamente battezzato questi soldati con il nomignolo di *sconci* ovvero *sporchi* o *indecenti* perché la cura con cui si occupavano dei loro animali e delle stalle che li ospitavano, spesso li avrebbe portati a trascurare la propria igiene e il decoro dell'uniforme che indossavano. Per gli alpini di origine piemontese i conduttori erano i *drugiot* termine derivante dal dialetto di quella regione in cui la parola *drugia* significa *letame* o *sterco*. Il mulo è stato definito in diversi modi: *jeep pelosa*, *soldato a quattro zampe* oppure *fuori strada alpino* e molte sono le storie che descrivono il particolare legame tra l'animale e il suo conduttore. Ricorda Giulio Bedeschi, raccontando della sua mula, che «quando scoppiavano le granate troppo vicino, in Russia, e lei tremava tutta e si girava a cercarmi, e mi guardava negli occhi come se fossi stato suo padre, una mula di cinque quintali, figurarsi, io mi aprivo il cappotto, almeno finché le mani erano sane e servivano, le tiravo giù il muso fino ad infilarmelo sotto l'ascella e così le scaldavo il naso e le coprivo gli occhi e lei non vedeva più gli altri muli che saltavano a pezzi». ³⁸ All'inizio del proprio servizio il *conduttore* doveva imparare a conoscere l'animale con cui avrebbe operato ed era aiutato a familiarizzare con lui dall'anziano che glielo avrebbe lasciato in consegna. Il giorno del congedo poi, era sempre un momento particolarmente toccante, quando il *vecio* si recava a salutarlo per l'ultima volta. Il progresso tecnologico e le nuove esigenze operative hanno spinto le forze armate a sostituire i muli con mezzi meccanici o con gli elicotteri. Gli ultimi esemplari destinati a lasciare il servizio sono stati fortunatamente strappati al macello e ai commercianti di carne grazie all'interessamento degli alpini in congedo che hanno provveduto a proprie spese ad evitare loro tale inglorioso destino. Essere *conduttore* di muli comportava la necessità di dover apprendere una serie di conoscenze riguardo ad essi che sul *Manuale per il graduato di fanteria e Sue specialità* erano state compendiate nella *Pregghiera del Mulo*. Vi si immaginava che l'animale

38 Giulio Bedeschi, *Centomila gavette di Ghiaccio*, Milano, Mursia, 1969.

potesse rivolgersi in prima persona alla sua controparte umana illustrandogli tutte le necessità del caso. Diceva il testo: «Non ridere, o mio conducente, ma ascolta questa mia preghiera: accarezzami spesso e parlami, imparerò così a conoscere la tua voce, ti vorrò bene e lavorerò più tranquillo. Tienimi sempre pulito! Un giorno ho sentito dire dal capitano che «un buon governo vale metà razione». È vero: quando ho gli occhi, la pelle e gli zoccoli puliti, mi sento meglio, mangio con maggiore appetito e lavoro con più lena. Quando sono in scuderia lasciami legato lungo, specie di notte, affinché io possa giacere e riposare. Va bene che sono capace di dormire anche stando in piedi ma, credimi, riposo e dormo meglio quando sono sdraiato. Se quando mi metti il basto e ne stringi le cinghie divento irrequieto, non credere che lo faccia con cattiveria, non trattarmi male e mettimi il basto e regolane le cinghie con delicatezza. Quando andiamo in discesa ed io vado più adagio di te, pensa che lo faccio perché voglio ben vedere dove metto i piedi; non incitarmi quindi a procedere più celermemente, ma allungami il pettorale ed accorcia la braca affinché il carico non mi scenda sul collo e mi spinga a cadere. E quando in salita io vado più in fretta non mi trattenere con stratonate e non ti attaccare alla coda perché io ho bisogno di essere libero nei movimenti per meglio superare i tratti più liberi e più difficili del percorso. Accorciami il pettorale ed allunga la braca in modo che il carico non mi vada sulle reni procurandomi ferite e piaghe. Se inciampo, abbi pazienza, sorreggimi ed aiutami. E se lungo le rotabili passano quelle macchinacce che col loro rumore mi fanno tanta paura, non tirarmi per le redini per non farmi innervosire. Accarezzami invece, parlami e vedrai che rimarrò tranquillo. Quando rientriamo in caserma o nell'accampamento non abbandonarmi subito anche se sei stanco, ma pensa che anch'io ho lavorato e sono più stanco di te. Se sono sudato, strofinami subito con un po' di paglia; per te sarà una fatica ben lieve e basterà ad evitarmi dolori reumatici, tosse, coliche. Fammi bere spesso acqua fresca e pulita; se bevo troppo in fretta distaccami pure dall'acqua perché mi farebbe male; ma non agire con stratonate. Quando poi sei di guardiascuderia non dimenticare di passare la biada al setaccio per toglierne polvere e terra; mi eviterai così riscaldamenti e dolori viscerali. Ricordati che io capisco benissimo quando il conducente mi vuol bene. Se ha cura di me sono contento quando mi è vicino e lavoro volentieri; quando invece mi tratta male o mi fa dei dispetti, divento nervoso e posso anche essere costretto a tirar calci. Allorché starai per andare in congedo e dovrai passarmi in consegna al conducente della classe più giovane, spiegagli bene i miei pregi e difetti e raccomandagli come mi deve trattare. Mi risparmierai un periodo di sofferenza e, al dispiacere di vederti andar via, non dovrò aggiungere quello di capitare in mano ad un conducente poco pratico o cattivo. Sii sempre buono, comprensivo e paziente, pensando che anche noi muli siamo di carne ed ossa. E ricorda anche che migliaia di miei fratelli, per portare ai reparti armi e munizioni, viveri e mezzi, sono morti straziati dai proiettili e dalle bombe, travolti dalla tormenta o dalle valanghe, annegati nei torrenti e nel fango, esauriti dalle fatiche, dalla sete, dalla fame e dal gelo. Ricordati, mio caro conducente, che come tu



*Il capitano degli alpini Carlo Mazzoli detto «Il Garibaldi della Val Dogna»
per la sua fluente chioma. SFEI.*



«Garian» il «cane alpino» del capitano Carlo Rossi, che non sopportava i carabinieri, fotografato con lo scrittore Pietro Jahier (primo da sinistra).

hai bisogno di me io non posso fare a meno di te. Dobbiamo quindi scambievolmente conoscerci, comprenderci, e volerci bene per formare una coppia perfetta. Solo così il buon Dio ci aiuterà e ci benedirà».³⁹ Giuseppe Bruno, raccontando del fronte albanese, così descrive la vita dei conduttori e dei loro animali: «... Era impressionante udire sulla mulattiera, di notte, l'affannoso ansimare dei conducenti e dei muli, contrappuntato dall'ossessivo «sgnac - sgnac» degli scarponi e degli zoccoli. «*La notte l'è 'na brutta bestia*» osservava qualche conducente allorché si facevano corvè al buio. E, in effetti, quell'ansito collettivo nelle ostili notti albanesi pareva uscire dalla gola di un mostro sconosciuto. Dopo tre quattro ore la corvè raggiungeva le linee e per gli alpini che stavano lassù erano momenti di festa perché «*ostrega, el ghè ben fra ste bestiassse el mul che gà la posta e il vin*». E il mulo che portava vino e posta era il primo ad essere liberato dal carico. Prima di riprendere la via del ritorno i conducenti si concedevano un'ora di sosta. In pochi minuti consumavano quel poco che avevano con sé, bevevano un caffè caldo e un bicchiere di vino, attaccavano le musette di biada al muso dei quadrupedi e poi si buttavano nel primo ricovero col telo tenda che sempre portavano al seguito e si addormentavano d'acchito. Tre quarti d'ora di oblio e poi, giù in discesa, per una nuova cura integrale di fanghi. La discesa era forse più penosa della salita in quanto la fatica delle ore precedenti aveva rotto le ginocchia e allentato i riflessi e più facilmente uomini e muli cadevano nel fango. Ma in coda alla colonna vi erano i conducenti e i muli che non potevano, non dovevano cadere. Erano quelli addetti al trasporto dei feriti, dei congelati, non di rado morti. Un pietoso carico umano che poteva essere smistato nelle retrovie unicamente a dorso di mulo».⁴⁰ Ogni animale veniva battezzato con un nome la cui iniziale era legata all'anno della sua nascita. Inoltre, gli veniva impresso a fuoco un numero di matricola all'altezza di 15 mm sull'esterno dello zoccolo anteriore sinistro, a una distanza conveniente dalla corona del piede. Naturalmente il numero di matricola doveva essere rinnovato ogniqualvolta per la crescita dello zoccolo e per il suo accorciamento dovuto alla ferratura, esso si fosse troppo avvicinato al margine inferiore. Nel 1991 dunque, per i muli arrivò il momento del pensionamento. A quell'epoca, le cinque brigate alpine *Julia, Taurinense, Cadore, Orobica e Tridentina* ne avevano in servizio ancora 700. Le stesse unità, durante la seconda guerra mondiale, erano arrivate a schierarne circa 3.500 a testa. Per più di un secolo questo animale era stato il solo mezzo di trasporto in grado di arrampicarsi in alta montagna. Nelle zone impervie e non collegate da strade era il mulo ad assicurare la sopravvivenza dei reparti. I moderni mezzi meccanici, pur studiati per soddisfare al meglio le esigenze delle truppe alpine nei movimenti fuori strada, non possono avere la sua grande versatilità sui sentieri delle montagne. Molti sono i ricordi legati a questo animale. Descrivendo uno scontro con i russi nei pressi del villaggio di Jvanowka così Giulio

39 Ministero della Guerra. Comando del corpo di Stato Maggiore, *Manuale per il graduato di fanteria e Sue specialità*, Roma, Ed. de Le Forze Armate, 1940, Tip. Del Senato di G. Bardi, pp. 716-718.

40 Giuseppe Bruno, *Storie di Alpini e di muli dalle Alpi al Don*, Cuneo, L'Arciere Editore, 2007.

Bedeschi, tratteggia la figura dell'alpino Scudrera e della sua mula Gigia. L'artiglieria sovietica sparava ormai sull'abitato di Jvanowka «con maggiore furia sottoponendo il paese a un martellamento continuo. Una slitta e un mulo presso un pezzo saltarono in aria. «Guarda Scudrèra» disse il capitano a Serri indicando il conducente che metteva al riparo il suo mulo dietro una pila di cassette di granate. Scudrèra aveva passato un braccio attorno al collo del mulo e col viso appoggiato al muso gli andava accarezzando la mascella. «Non aver paura» - gli diceva lasciandogli il pelo - «ci sono sempre qua io, il tuo padrone non si dimentica di te, stai sicuro: piuttosto che lasciarti fare prigioniero ti sparo una fucilata in un orecchio. Va bene?», gli domandava infine sorridendo e tirandogli l'orecchia, e poiché gli era così vicino, affettuosamente gliela baciava, senza esitazione e senza pudore...».⁴¹ Ad onta della loro forza e generosità, nel corso della Grande Guerra ci si accorse che i muli non potevano arrivare ovunque. Alle quote più alte, durante la stagione invernale, essi cadevano molto spesso vittime della polmonite. Ciò si verificò soprattutto nel settore dell'Adamello, dove il conflitto veniva combattuto ad altezze che superavano i 3.000 metri e dove il gelo e le valanghe erano pericolose quanto le pallottole avversarie. Un ambiente così avverso, caratterizzato da temperature antartiche che potevano precipitare 30 gradi sotto lo zero, richiedeva animali che già avessero dato buona prova di se stessi in condizioni altrettanto ostili. Chi meglio dei cani avrebbe potuto raccogliere la sfida? Bestie dal folto pelo, selezionate fra molte razze ed in possesso di grande energia ed intelligenza, esse avevano acceso la fantasia popolare nelle tante spedizioni ai poli di cui erano state protagoniste. Ecco allora comparire gli alpini «cagnari» impegnati, come i personaggi di Jack London sulle piste del Grande Nord, a percorrere con le loro slitte nevai e vedrette, per portare ai commilitoni di guardia a qualche isolato avamposto sulle montagne adamelline, gli indispensabili rifornimenti. Dovevano assicurare il trasporto dal punto in cui le teleferiche depositavano i materiali sino alle più avanzate linee di combattimento. Tre cani per slitta trascinavano senza lamentarsi anche 150 chili. Quando il loro conducente rimaneva ferito, gli si accucciavano accanto per proteggerlo e mantenerlo al caldo fino all'arrivo dei soccorsi. Uno dei più accesi sostenitori dell'impiego dei cani per i collegamenti in alta montagna fu il capitano Carlo Mazzoli. L'ufficiale, che avrebbe concluso la guerra con il grado di tenente colonnello, era nato a Cesena nel 1879. Lo avevano soprannominato il «Garibaldi della Val Dogna» a causa della lunga chioma e della barba fluente che amava portare. Mazzoli, che sull'Adamello era destinato a comandare il battaglione *Val d'Orco*, aveva un'autentica passione per questi animali ed ottenne di poter creare una speciale sezione, dove i cani sarebbero stati addestrati al trasporto di viveri e munizioni. Al passo Garibaldi fu costruito realizzato un canile che fra il 1917 e il 1918 ospitò circa 250 di questi animali, di età compresa fra i 10 mesi e i tre anni. I cani preparati da Mazzoli erano in grado di affrontare sulla neve i percorsi più difficili e ed esposti al fuoco avversario. Come ufficiale comandante del *Val d'Orco* il capitano, dalla *Capanna Milano*, diede molto filo da torcere agli au-

41 Giulio Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, Milano, Mursia, 1969.

striaci. Aveva già combattuto ad Adua e in Val Zebrù. Dopo la guerra fece parte della commissione destinata a tracciare i nuovi confini con l'ex impero austriaco. Morì di tifo a Bengasi nel 1928.⁴² Il cane non fu per gli alpini soltanto un compagno di lavoro. Spesso questo animale era anche una preziosa *mascotte*. Così fu per il *vecio* Garian, il cane del capitano Carlo Rossi, comandante della 96^a compagnia del battaglione *Pieve di Cadore*. Prima di affrontare tre anni di guerra nella regione omonima, Garian aveva già partecipato a fianco del capitano Rossi al conflitto libico, quando il suo compagno d'avventura era aiutante maggiore dell'allora colonnello Cantore. Alpino tra gli alpini dunque, Garian doveva il suo nome all'altipiano dell'Africa settentrionale, nell'ex colonia libica, a sud della costa di Tripoli, dove Rossi aveva prestato servizio con Cantore. Durante gli anni trascorsi in Cadore, Garian fu anche ferito in Val Travenanzes nell'attacco al Masaré. Il cane conosceva uno ad uno gli alpini della 96^a compagnia con i quali aveva un cameratesco rapporto. Non considerava i militari delle altre armi e specialità e, raccontano le cronache, riservava invece un'attenzione del tutto particolare ai carabinieri che, per qualche sconosciuto motivo, aveva in profonda antipatia. Quando un «aeroplano», come venivano allora soprannominati i militari dell'Arma per la forma del loro cappello, si presentava di fronte a lui, Garian tentava subito di azzannarlo al fondo dei pantaloni...⁴³

42 Le informazioni sono state ricavate da: *Alpini. Storia e leggenda*, op cit., Vol II, p. 447 e p. 606.

43 *Il cane Garian Penna Nera*, in: *Alpini. Storia e leggenda*, op cit., Vol I, p. 244.



La piazza di Udine festeggia la vittoria italiana. SFEI.

La fine dell'inutile strage

Nel pomeriggio del 23 giugno quando la battaglia del Solstizio era giunta alla fine e il nemico si era ritirato dietro il Piave, il generale Pennella, comandante non brillantissimo dell'armata del Montello, da S. Andrea di Cavasagra dov'era acquarterato, chiese al comando supremo che gli venissero concessi gli equipaggi da ponte necessari per traghettare la sua armata oltre il Piave e porsi all'inseguimento del nemico che secondo lui era in fuga. I ponti non arrivarono, ma arrivò invece il generale Caviglia che prese il posto dello stesso Pennella silurato dal pur mite Diaz. Certo il momento di passare il Piave e porsi all'inseguimento di un nemico, ancora forte, ma provato e stanco sarebbe stato propizio. Il problema non erano gli equipaggi da ponte né gli uomini capaci di gettarli sul fiume ma piuttosto la diversa tattica di combattimento che le truppe italiane avrebbero dovuto adottare se una simile azione fosse stata messa in pratica. Un esercito che per la natura del terreno, oltre che per la forza oggettiva del nemico, aveva combattuto per tre anni una logorante guerra di trincea non era adatto e non si poteva adattare di colpo a cambiare la sua natura e a condurre una guerra manovrata. Bisognava prima prepararsi e predisporre i relativi piani. Caporetto insomma non era così lontana e la cautela di Diaz e del suo stato maggiore s'imponeva. La grande battaglia d'arresto che si era combattuta dal 15 al 23 giugno del 1918 aveva dimostrato con chiarezza che gli eserciti austro-ungarici avevano ormai prodotto tutti gli sforzi sostenibili e che il vecchio Impero Asburgico era vicino al collasso economico e politico. Per contro gli italiani, dopo il disastro di Caporetto e la successiva battaglia d'arresto sul nuovo fronte Astico-Montello-mare, davano la sensazione, anche agli alleati, di essere in grado di vincere la guerra. Durante l'estate si erano verificati importanti avvenimenti: gli americani avevano inviato forti contingenti di truppe sul fronte occidentale, oltre che centinaia di navi cariche di ogni genere di materiali. Ormai era chiaro che la loro partecipazione al conflitto sarebbe risultata decisiva. Ai primi di settembre gli Stati Uniti avevano ufficialmente riconosciuto i Ceki e gli Slovacchi, già sudditi imperiali, come loro alleati. Francia e Inghilterra appoggiavano con chiarezza la futura indipendenza delle nazionalità soggette all'Austria rendendosi benemeriti nei confronti di quelle popolazioni. Il ministro Sonnino aveva accettato a malincuore la formazione di una legione ceka, mentre in Francia se ne erano formate, oltre alle ceke, anche di rumene, jugoslave e polacche. Uno scontro tutto politico fra Sonnino e Bissolati mise chiaramente in evidenza che il ministro degli esteri poteva accettare anche qualche legione dell'est, ma mai gli jugoslavi. Il contrasto fra ministri fu occasione, da parte degli alleati, per accusare gli italiani di inerzia mentre sul fronte francese infuriavano gli scontri con i tedeschi. Insomma si intravedeva la tendenza dell'Italia ad isolarsi proprio quando tutti gli altri serravano le fila come dimostrava l'importante rottura del fronte bulgaro avvenuta fra il 14 e il 18 settembre ad opera degli eserciti Serbo e Francese. L'inattività bellica Italiana era mal vista dagli alleati. Il generale Foch inviava messaggi tendenti a far credere che l'esercito austro-ungarico fosse ormai allo stremo, il che era vero solo in parte. Sul fronte del Piave e del Grappa rimanevano ottime ed effi-

cienti divisioni. La stampa inglese chiedeva ogni giorno un'azione sul fronte italiano e rinfocolava la presunta agonia delle armate imperiali. Tutto questo impegno da parte dei nostri alleati perché l'Italia attaccasse era dettato da interessi, pur legittimi: i tedeschi non si sarebbero mai arresi prima dei loro alleati, dunque la fine dell'Austria avrebbe accelerato la fine della guerra. In Italia, al Comando Supremo di Abano, tutto l'ottimismo degli alleati non era affatto condiviso. Certo, le notizie di diserzioni, ammutinamenti, penuria assoluta di materiali e financo di viveri nell'esercito austriaco erano conosciute, ma Diaz, e il suo vice Badoglio, rimanevano convinti delle difficoltà che avrebbero incontrato in un'offensiva condotta fra i monti contro difese ben munite. Inoltre l'Italia, unica fra le nazioni belligeranti, era stata costretta a chiamare alle armi la classe del 1899, ossia ragazzi poco più che diciottenni e oltre non si poteva andare. L'offensiva definitiva ci sarebbe stata, ma solo nella primavera successiva. Questo era il pensiero dei generali italiani. Proprio nella prospettiva di una futura offensiva in primavera, verso la fine di settembre, a cavallo del crollo della Bulgaria, Diaz prendeva la decisione di creare una testa di ponte dal Cesen a Susegana. Il generale Caviglia, comandante dell'armata del Montello, fu convocato per la realizzazione del progetto operativo. Il piano prevedeva di superare il Piave e sfondare il fronte in direzione dei Ponti della Priula - Vittorio Veneto, dove le armate nemiche 5^a e 6^a avevano il loro punto di congiunzione. La riuscita della manovra avrebbe consentito, mediante un'ampia conversione a sinistra, l'aggiramento della 6^a armata austriaca, giungendo alle spalle del Grappa dalla parte di Feltre e della Valsugana. La manovra, in caso di successo, avrebbe anche costretto le armate nemiche, nel corso della ritirata, ad allontanarsi sempre più una dall'altra. Sul piano politico le pressioni affinché l'esercito prendesse una energica iniziativa non mancarono. Il 5 ottobre Germania e Austria chiedevano infatti agli alleati la cessazione dei combattimenti e l'avvio di trattative di pace. L'Italia insomma, dopo anni di sacrifici rischiava di apparire inerte e di non aver ottenuto nulla. Il Governo minacciò Diaz di rimuoverlo dal comando e di sostituirlo con Giardino e, finalmente, dopo un viaggio del presidente Orlando a Parigi, questi decise l'offensiva. Il piano preparato per la successiva primavera fu ampliato e integrato. Sul fianco sinistro dell'8^a armata sarebbe stata posizionata, quale perno di manovra, la 12^a composta da quattro divisioni, tre italiane (di cui una alpina) e una francese, al comando del generale Graziani. Alla sua destra sarebbe andata la 10^a mista formata da due divisioni italiane e due inglesi al comando di lord Cavan. Il piano operativo prevedeva che la 12^a divisione, dopo il passaggio del Piave nella stretta di Quero, attaccasse il Cesen, e puntasse su Feltre per minacciare di fianco e alle spalle gli austriaci del Grappa. La 10^a, forzato il fiume a Nervesa, aveva invece come obiettivo la copertura del fianco dell'8^a e doveva puntare verso il Livenza. All'8^a spettava il compito di raggiungere Vittorio Veneto. Quando l'organizzazione dell'offensiva era ormai a buon punto, improvvisa e paradossale si presentò la necessità di fare in fretta. Bisognava accelerare i tempi e dare battaglia prima che la guerra finisse! Infatti il 17 ottobre l'imperatore Carlo, con un proclama, prometteva la trasformazione del suo impero in uno stato federale «secondo la volontà dei popoli» e si era rivolto al Papa affinché intervenisse per far finire la



In questa famosa immagine un gruppo di mitraglieri combatte abbarbicato ad una roccia durante la battaglia di Vittorio Veneto. SFEI.



Battaglia di Vittorio Veneto. All'assalto di una formazione rocciosa. SFEI.

guerra. L'autunno incombente inoltre ingrossava il Piave e si vide poi quante difficoltà ciò avrebbe creato per il forzamento del fiume. Alla vigilia della battaglia di Vittorio Veneto, l'esercito italiano - alleati compresi - poteva contare su 57 divisioni e circa 9500 tra cannoni di vario calibro e bombarde. Il nemico schierava, sull'intero fronte, circa 50 divisioni, con 7000 bocche da fuoco. Sul fronte d'attacco l'Italia aveva 38 divisioni (7 in riserva) e 4 di cavalleria, mentre l'Austria ne allineava 33 di cui 10 di riserva. L'azione, inizialmente progettata per il 18, ebbe realmente inizio la notte del 24 ottobre con la preparazione dell'artiglieria. Le fanterie della 4^a divisione scattarono all'assalto alle sette del mattino con un tempo da cani e contro difese ben munite, ma gli unici successi furono la conquista del Valderoa e di una vetta dei Solaroli. Il passaggio del Piave fu deciso per la sera del 24, ma solo gli inglesi della 10^a riuscirono nell'impresa sfruttando i numerosi rivoli del fiume alle Grave di Papadopoli, mentre grandi difficoltà, per le forti correnti si ebbero a Nervesa. Il giorno successivo riprendeva la terribile lotta sul Grappa e tutto il Pertica era conquistato. Il 26 il settore più delicato del fronte fu ancora il Grappa. Senza l'appoggio sul fianco della 12^a divisione, i soldati della 4^a riuscirono a ad attirarsi contro quasi tutte le riserve austriache del gruppo Belluno ed evitare che accorressero sul Piave. La sera del 26 una parte dell'armata di Cavaglia poteva finalmente passare il fiume sfruttando anche i ponti della 10^a alle grave di Cimadolmo. Gli arditi travolsero una divisione di cavalleria appiedata nemica catturando 9000 uomini con 50 cannoni e diedero vita alla preziosa testa di ponte di Sernaglia. Altre piccole, ma preziose, teste di ponte erano costituite ai piedi del Cesen nei pressi di Valdobbiadene e a Cimadolmo. Ma sul Grappa la situazione rimaneva precaria. La 12^a divisione ancora invischiata nella stretta di Quero, non era in grado di minacciare gli austriaci del massiccio. Una eventuale efficace controffensiva poteva comportare risultati devastanti in quanto avrebbe avuto come conseguenza l'aggiramento delle forze che agivano sulla linea Quero-Treviso-Oderzo. Le difficoltà non mancarono: dopo quattro giorni di accaniti combattimenti i risultati ottenuti apparvero modesti: solo tre piccole teste di ponte e poco altro. Ma nelle successive ventiquattro ore la situazione mutò radicalmente: la tenacia e la durezza degli attacchi, l'estrema tensione, la mancanza drammatica di rifornimenti in cui dovevano agire gli ormai stremati difensori della prima linea, provocarono fra le forze austroungariche lo sfaldamento e la disgregazione che era in incubazione da mesi. Già il 22 sul Grappa una brigata formata da Croati si era rifiutata di combattere. Il 23 ad Asiago si erano ribellate due divisioni ungheresi, dichiarando di volersene tornare a casa a difendere la loro terra minacciata. Il 27 sul Grappa, in previsione del contrattacco, tra le truppe di riserva della seconda e terza schiera, si manifestarono casi di ribellione in 51 reggimenti mentre 11 si rifiutarono di marciare e altri venivano considerati dai comandi come «infidi». L'esercito austro-ungarico implose dall'interno: non si sarebbe creduto che «dietro quella bronzea facciata di saldezza e di valore, già era in atto la sedizione, la defezione, e che perciò il rifornimento d'uomini non poteva essere se non inquinato ed inquinante». Questo il severo giudizio del generale Giardino comandante dell'armata del Grappa. Vista la situazione interna dell'esercito il generale Boroevic prendeva in considerazione l'ab-

bandono di tutto il Veneto occupato. A Pola, lo stesso giorno, 15.000 marinai, il grosso della flotta imperiale erano in rivolta. Da quel momento per le armate di Cavaglia fu una galoppata trionfale. Si rivelò inoltre una tattica vincente la sua manovra laterale in base alla quale il XVIII corpo d'armata superò il Piave attraverso ponti della 10^a divisione nella zona di Papadopoli. Da lì il XVIII risalì la riva sinistra del fiume fino a Susegana, per liberare - attaccando gli avversari di lato - il tratto di sponda di fronte all'VIII corpo. Quest'ultimo poté così anch'esso attraversare il Piave. La via per Vittorio Veneto era aperta. Il 29 ottobre sono presi il Cesen, Susegana e Conegliano. In serata una colonna di cavalleria è a Vittorio Veneto. Lord Cavan punta decisamente sul Livigno, mentre la 12^a divisione muove verso di Feltre. Ha inizio la prevista manovra d'aggiramento ad opera delle armate 8^a e 12^a e il nemico minacciato alle spalle abbandona il Grappa, lasciando circa 1000 cannoni. Il numero dei prigionieri catturati è molto rilevante. È finita: l'esercito asburgico è in pieno sfacelo. Il 3 novembre le truppe italiane entrano a Trento e a Trieste. Alle 18, a villa Giusti è firmato l'armistizio che poneva termine alle ostilità. Scrive Piero Pieri: «L'esercito germanico ancora resisteva tenacemente sul fronte in Francia e il Comando Supremo italiano prese immediatamente disposizioni per concentrare numerose forze – specialmente truppe alpine – in Alto Adige per muovere all'offensiva, attraverso la valle dell'Inn, contro la Germania meridionale. Fu appunto questa minaccia che decise i dirigenti politici e militari tedeschi a chiedere l'armistizio che venne firmato a Rethondes, presso Parigi, per cui l'11 novembre la guerra ebbe a terminare su tutti i fronti. Il 9 novembre, in una riunione al quartier generale germanico di Spa, alla presenza dell'imperatore Guglielmo, si concluse con la dichiarazione: «In considerazione della sconfitta austro-ungarica, la via della Germania meridionale è aperta agli italiani e la Germania non ha alcuna riserva da opporre loro. Per questo motivo, la Germania deve accettare qualsiasi condizione di armistizio; essa è alla mercé degli avversari». Un anno più tardi, il generale Ludendorff scrisse al conte Lerchenfeld: «A Vittorio Veneto l'Austria-Ungheria non aveva perduto una battaglia, ma aveva perduto la guerra trascinando la Germania nella propria rovina. Senza la battaglia di Vittorio Veneto, noi avremmo potuto continuare la resistenza disperata per tutto l'inverno».⁴⁴

Le penne nere alla battaglia di Vittorio Veneto: l'80^a divisione alpina sul Grappa

Il mattino del 25 ottobre, il 13^o Gruppo alpino entrò in azione sui Solaroli per appoggiare la brigata *Lombardia*. Le penne nere attaccarono con i battaglioni *Monte Antelao* e *Val Cismon* rinforzati dal *Monte Saccarello* che era stato inviato in zona dal 20^o Gruppo. Le nostre perdite furono gravi e nonostante il prezzo pagato, l'impeto dei reparti si infranse contro i reticolati austriaci che un improvvisato fuoco di preparazione aveva lasciato intatti. Gli alpini furono costretti a far ritorno alle loro trincee. Con identica, scarsa, fortuna, il battaglione *Monte Levanna*, combatteva dalla sera prima sulla sella del Valderoa. In suo aiuto furono spedite la 42^a compagnia

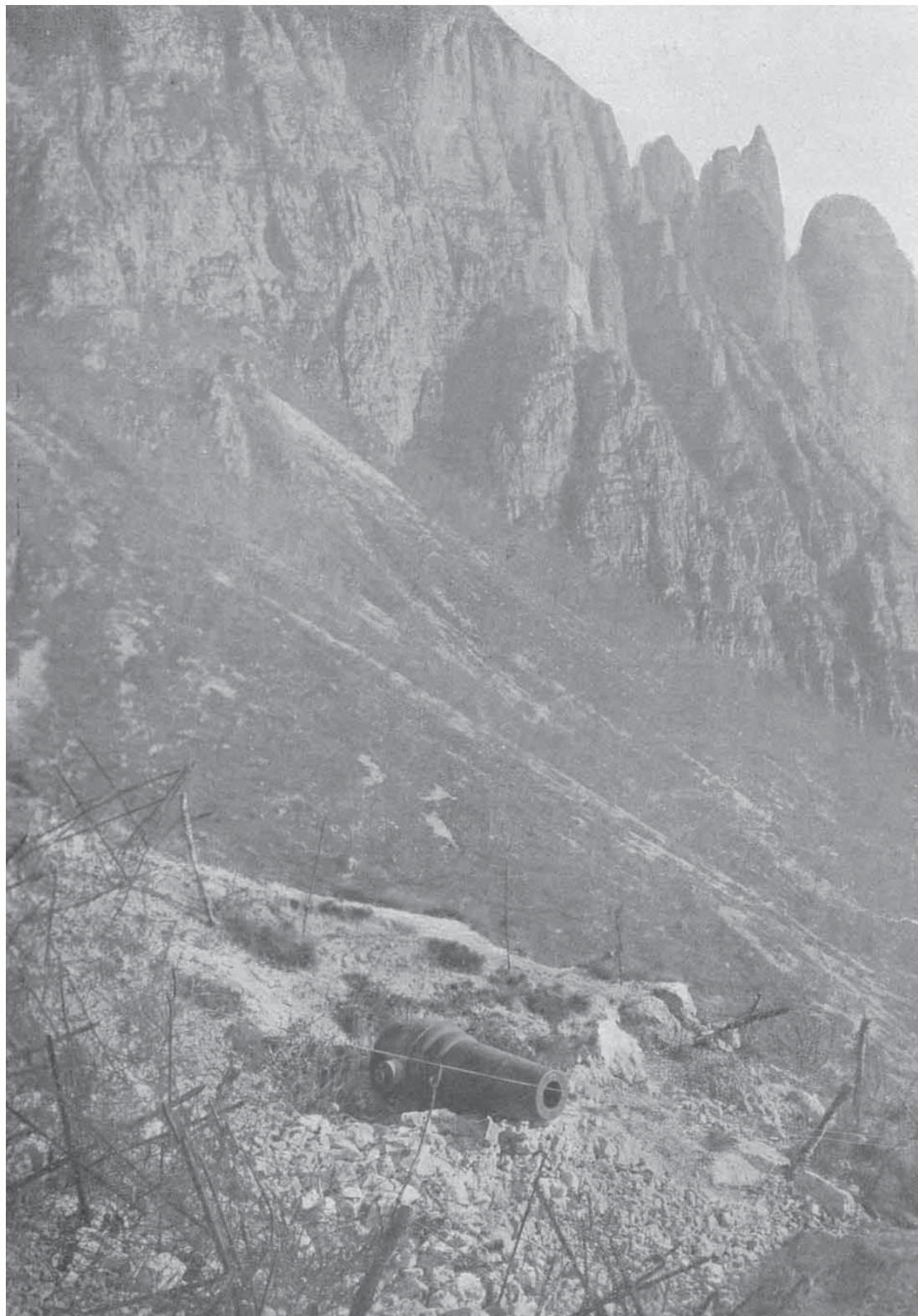
44 Emilio Faldella (a cura di), Storia delle truppe alpine, op. cit., vol. II, p. 961.

dell'*Aosta* e la 818^a mitraglieri dello stesso battaglione. Per tutta la giornata le penne nere sostennero i contrattacchi avversari subendo gravissime perdite. Al tramonto, il *Monte Levanna* era ormai ridotto alla forza di una compagnia quando venne sostituito dagli reparti dell'*Aosta* che intervenne anche con le sue rimanenti compagnie 41^a e 43^a. Il *Monte Levanna* ripiegò su Malga Solarolo: aveva lasciato sul campo 627 uomini tra morti, feriti e dispersi. Gli altri Gruppi dell'80^a divisione in quel primo giorno di battaglia, non furono interessati dai combattimenti. Il 20° stazionò sulle pendici del Casonet mentre il 13° restò in posizione di attesa su quelle del Col dell'Orso. Il 26 ottobre il 13° Gruppo tornò ad attaccare i Solaroli. Dal 20° era giunto di rinforzo il battaglione *Cividale* che con il *Monte Saccarello* aveva il compito di puntare su quota 1.676. Gli alpini furono però preceduti nell'azione da un violento fuoco di artiglieria che aprì vuoti paurosi nelle loro file. Nonostante ciò il *Cividale* riuscì a portarsi a contatto con le linee avanzate austriache e a prenderne possesso dopo un furibondo scontro alla baionetta. Le penne nere non furono però in grado di sostenere la reazione avversaria e dovettero abbandonare quelle posizioni per far rientro alle proprie. Con i 186 uomini perduti fra morti, feriti e dispersi, il *Monte Saccarello* andò incrementare la tragica contabilità delle vittime. Nel conto entrarono anche 114 uomini del *Monte Antealo* e 290 del *Val Cismon*, fissando così il numero degli alpini messi fuori combattimento a 590, cifra che non comprende i caduti del *Monte Saccarello* il cui numero non è noto. Nel frattempo però, il battaglione *Val Toce* stava attaccando il secondo obiettivo dei Solaroli: quota 1.672. Tentò per prima l'impresa la 281^a compagnia che uscì dalle sue trincee alle 6.00 del mattino. Fu tutto inutile. Quando l'attacco venne interrotto erano sopravvissuti solo 65 uomini fra ufficiali e alpini. Nel pomeriggio altre due compagnie del battaglione ritentarono la sorte che ancora una volta ci negò i suoi favori. La 243^a riuscì ad occupare le posizioni avanzate austriache ma a prezzo di perdite tali da non poter poi sostenere la reazione avversaria che ributtò i superstiti indietro. In quel combattimento la 526^a compagnia mitraglieri diede ottima prova di sé. Durante gli scontri del 25 ottobre, la 207^a del *Val Toce* fu inviata a dare man forte al battaglione *Aosta* ma, bersagliata dal fuoco delle mitragliatrici avversarie, subì tali perdite durante la manovra di avvicinamento al settore nel quale avrebbe dovuto operare, da venire ridotta ad uno sparuto gruppo di uomini. L'artiglieria austriaca bersagliava i fondi valle alla cieca, sicura di colpire le nostre truppe in movimento, oppure all'addiaccio, poiché la natura del terreno non offriva alcun riparo. Nella notte sul 26 ottobre, il 17° Gruppo alpino mise i battaglioni *Monte Pelmo* e *Monte Suello* a disposizione della brigata *Bologna*. Il primo partecipò all'azione contro il Col del Cuc, che cadde in nostre mani nel pomeriggio successivo. Le compagnie del *Monte Suello* furono invece utilizzate a sostegno di altre unità: la 140^a venne diretta sul Forcelletta, la 139^a andò di rincalzo al *Monte Pelmo* – che in quelle ore perse 316 uomini - e la 91^a fu spedita sui Solaroli. La battaglia assunse tratti di rara ferocia soprattutto sul Valderoa dove ciò che rimaneva del battaglione *Aosta*, era schierato sulla selletta che univa lo stesso Valderoa ai Solaroli. Lassù il battaglione aveva combattuto con il supporto dei mitraglieri della 526^a compagnia del *Val Toce*. Nella notte fra il 25 e il 26, l'unità aveva respinto con

successo un duro contrattacco portato da forze avversarie fresche ma aveva perduto altri 200 uomini ed ora, a presidiare la sella rimanevano meno degli effettivi di una compagnia. Quei pochi alpini però furono sufficienti, nel pomeriggio del 26 ottobre, a respingere l'ennesimo, violentissimo, attacco austriaco. In quello scontro rimase ucciso il tenente Vincenzo Zerboglio che, ridotto ormai a comandare uno sparuto gruppo di penne nere, nonostante fosse stato ferito a una spalla, decise di rimanere al suo posto e di guidare i propri uomini a contrattaccare gli avversari. Fu colpito una seconda volta alla coscia e ancora rifiutò di essere trasportato nelle retrovie per ricevere la necessaria assistenza medica. Rimase in trincea e, quando gli austriaci si rifecero sotto, non potendo più camminare, combatteva da fermo incitando con la voce i suoi alpini. Fu infine raggiunto, questa volta mortalmente, da un proiettile alla testa.⁴⁵ L'artiglieria austriaca aveva concentrato sul settore un fuoco infernale e verso le 13.00 le fanterie si erano lanciate all'assalto. Non esisteva più alcun collegamento con il comando di gruppo e nessun portaordini era riuscito a raggiungerlo a causa del tiro avversario. Nonostante tutto ciò, l'attacco austriaco venne stroncato. Alla fine del combattimento, dell'intero battaglione *Aosta*, soltanto trenta alpini rimanevano ancora in piedi. I pochi superstiti avrebbero dovuto essere sostituiti dalla 67^a compagnia del *Pieve di Cadore* ma questa non poté raggiungere il VADEROA che alla mezzanotte. Durante la marcia di avvicinamento infatti era stata duramente colpita dal fuoco di interdizione avversario. Tutti gli ufficiali erano morti come buona parte degli alpini. Rimaneva in vita a comandare i pochi che l'avevano scampata, soltanto il sottotenente Franco Michelini Tocci. All'1.45 del 27 ottobre, le fanterie della duplice monarchia scatenarono un nuovo potente attacco, contro la linea che dai Solaroli si allungava fino al Valderoa. Questa volta resistere è impossibile e gli alpini devono flettere le loro posizioni di poco all'indietro. Con le poche forze rimaste, integrate dai superstiti della 42^a compagnia dell'*Aosta*, viene deciso di riprendere a tutti i costi la linea perduta. Sono le 10.30 del mattino successivo quando gli alpini cominciano ad avanzare protetti dalla nebbia che è calata sulla montagna. Improvvisamente però la bianca coltre si solleva rivelando la loro presenza alle batterie avversarie che entrano subito in azione causando una vera strage. L'ondata dell'assalto riesce comunque a giungere contatto con le prime posizioni occupate dagli imperiali dove si va ad infrangere senza potersi allungare oltre. Fra le vittime c'è anche il tenente Michelini Tocci che era in testa al gruppo degli attaccanti e che fu colpito proprio sulla trincea austriaca.⁴⁶ Nel pomeriggio vengono lanciate all'assalto le compagnie 68^a e 65^a del *Pieve di Cadore*. Alla loro testa c'è il plotone arditi comandato da un giovane sottotenente destinato a fare molta strada: Italo Balbo. Supportati dal fuoco delle mitragliatrici, gli alpini riescono ad avanzare fin sotto il reticolato avversario dove l'azione si arresta. A questo punto i superstiti dell'*Aosta* e del *Val Toce* possono finalmente essere ritirati e sulla selletta che collega i Solaroli al Valderoa vengono schierati il *Pieve di Cadore* e l'*Exilles*. Per il suo comportamento durante quei terribili giorni di com-

45 Medaglia d'Oro.

46 Medaglia d'Oro.



Offensiva finale: pezzo di grosso calibro abbandonato dalle forze austriache in ritirata. SFEI.



«...e la vittoria sciolse le ali al vento». A Fiume si festeggia la fine dell'inutile strage. SFEI.

battimenti, il battaglione *Aosta* fu decorato con la medaglia d'oro. Il *Val Toce* e il *Monte Levanna*, ottennero quella d'argento. Alle azioni sul Col del Cuc, sui Solaroli e sul Valderoa presero parte, come si è accennato, anche gli arditi alpini del III Reparto d'assalto, che già si era battuto con vigore sull'Adamello. L'unità lasciò sul campo 324 penne nere tra morti, feriti e dispersi. La situazione sul Grappa subì una repentina evoluzione a nostro favore nella notte fra il 30 e il 31 ottobre, quando le forze imperiali che erano schierate lassù realizzarono che una seria minaccia si stava profilando alle loro spalle. Da un lato infatti la 52^a Divisione alpina muoveva verso la valle del Piave subito sotto Belluno, mentre dall'altro l'8^a armata avanzava verso Ponte delle Alpi. Per non rimanere presi in trappola, gli austro-ungarici dovevano sganciarsi immediatamente e ripiegare verso il solco Arten-Feltre. I nostri avversari condussero la manovra di sganciamento con la solita abilità e gli alpini, non appena i comandi italiani realizzarono quanto stava accadendo si lanciarono all'inseguimento. Il 13° Gruppo, che si trovava sul Valderoa, mosse lungo la Val Stizzon, in direzione di Seren. Il grosso delle forze era preceduto dai battaglioni *Exilles* e *Pieve di Cadore* dinanzi ai quali si muovevano i plotoni di arditi alpini. La minaccia maggiore era naturalmente rappresentata dalle forze di retroguardia avversarie che avevano il compito di proteggere il ripiegamento delle armate imperiali. Scrive Emilio Faldella che esse «avevano già infierito sulla popolazione, uccidendo molti civili a Seren e a Rasai [ed] opposero sporadiche resistenze [tanto che] dovettero essere snidate da località e case isolate a bombe a mano, mentre mitragliatrici abilmente appostate causavano notevoli perdite ai due plotoni arditi. La resistenza di quelle retroguardie fu tenacissima e dimostrò quanto fosse ancora elevato lo spirito combattivo del nemico». ⁴⁷ I plotoni arditi dei due battaglioni, comandati rispettivamente da Italo Balbo e da Walther Bragagnolo entrarono a Feltre alle 17.30 del 31 ottobre, mentre la 33^a compagnia del battaglione *Exilles*, comandata dal capitano Rasi, metteva a tacere gli ultimi focolai di resistenza su quota 325. Nelle ore successive entrarono a Feltre lo stesso *Exilles* e il *Monte Pelmo*. L'80^a Divisione avrebbe poi dovuto muoversi verso il Brennero per partecipare al previsto attacco contro la Germania meridionale che non fu più necessario per la resa dei tedeschi. Gli ultimi giorni di guerra sul Monte Grappa le erano costati 3.925 uomini.

La 52^a divisione alpina tra Valdobbiadene e il Monte Cesen

Il 23 ottobre la 52^a divisione alpina era schierata a nord di Asolo con il I Raggruppamento (I° e IX° gruppo) e fra Asolo e Riese con il II (V° e X° gruppo). Passata agli ordini del XII corpo d'armata Francese essa ebbe il compito di conquistare il Monte Cesen per poi scendere nella valle del Piave a sud di Belluno. Il piano originale prevedeva che il I Raggruppamento passasse il fiume nella notte fra il 24 e il 25. La 23^a divisione francese doveva superarlo per prima allo scopo di formare una solida testa di ponte oltre la riva del Piave, così da permettere agli alpini di traversarlo in tutta sicurezza e proteggere poi - impadronendosi delle alture verso Monte Cesen,

47 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., Vol II, p. 968.

- il fianco destro dello schieramento d'attacco. Così facendo, i transalpini avrebbero potuto continuare ad avanzare senza che il loro fianco potesse essere minacciato. Ma le cose andarono diversamente. La corrente del Piave in quei giorni era così violenta da impedire al Genio di allestire le passerelle necessarie a superarlo. La 52° divisione quindi, invece di limitarsi a proteggere l'avanzata dei francesi, si assunse l'onere di sostenere l'attacco principale contro il Monte Cesen, così da precederli scendendo nella valle del Piave. Il primo sito scelto per realizzare il ponte di barche era poco a nord della stazione di Pederobba. Il lavoro iniziò alle 19 del 26 ottobre ma, come abbiamo detto, la corrente era così forte che rese vani tutti i tentativi. I genieri francesi e italiani non riuscivano ad ancorare i barconi sul fondo roccioso del fiume. Si iniziò allora a far transitare sulla sponda avversaria i primi reparti transalpini, in tutto due compagnie del 107°, destinati a costituire la prevista testa di ponte. Gli austro-ungarici, avendo scorto quanto stava accadendo, iniziarono a bersagliare con le mitragliatrici e i cannoni la zona dei lavori. Questi furono ripresi alle 22.00, con la protezione del buio, spostando il sito di 300 metri più a valle. L'allestimento del ponte venne ultimato verso l'1.00 del 27 ottobre ma il piano a questo punto era cambiato. Il I Raggruppamento alpini avrebbe dovuto traversarlo prima che i francesi consolidassero la testa di ponte. Per questo motivo, il 9° Gruppo era già stato fatto avanzare sin nelle sue vicinanze. Delle truppe francesi, passò il solo 107° reggimento, seguito dai reparti del 9° Gruppo con in testa i battaglioni *Bassano* e *Verona*, il comando e due compagnie di mitragliatrici (1771^a e 1772^a). I francesi sollecitavano l'attraversamento da parte delle nostre forze perché temevano che le loro unità isolate oltre il corso d'acqua corressero il rischio di essere annientate. L'artiglieria e le mitragliatrici avversarie avevano nel frattempo inquadrato il nuovo obiettivo ed aperto il fuoco. La 73^a compagnia del *Verona*, ultima del battaglione ad attraversare il ponte, si trovava per buona parte sopra di esso quando una granata da 305 lo colpì sfasciandolo e facendo cadere in acqua numerosi alpini. Subito i genieri si rimisero al lavoro e lo riattarono come poterono così da consentire il passaggio di altre due compagnie del 135° fanteria. A questo punto però il ponte fu centrato di nuovo e danneggiato in modo serio. La corrente si trascinò via nove barconi e le forze che avevano superato il Piave rimasero isolate per tutta la giornata del 27 ottobre mentre gli ultimi due battaglioni del 9° Gruppo, il *Monte Baldo* e il *Sette Comuni* non poterono attraversare e rimasero al di qua del Piave con tutti quelli del 1° ovvero il *Tirano*, il *Morbegno* e il *Monte Stelvio*. Sull'altra riva nel frattempo, il *Bassano* era avanzato alla destra dei francesi mentre il *Verona* puntava verso quota 169 nella zona di Settolo Alto. Quando spuntò l'alba, i reparti che erano riusciti a superare il Piave si trovavano ancora nella zona compresa tra il greto del fiume le prime alture che lo dominavano. Là erano attestate le retroguardie austro-ungariche. La situazione era preoccupante perché da quelle posizioni dominanti, gli avversari facevano fuoco con mitragliatrici e cannoni sulle truppe italiane e francesi. Il battaglione *Verona* si trovava sotto quota 207 e il suo comandante capitano Crespi ordinò al tenente di attaccarla col suo plotone. Appoggiati dal fuoco di copertura delle mitragliatrici, gli alpini riuscirono ad avvicinarsi fin sotto la posizione avversaria e attraverso un cammi-

namento che era stato realizzato dagli stessi austriaci poterono giungere alle loro spalle ed attaccarli con un fitto lancio di bombe a mano. Così veniva aperta la prima breccia nella retroguardia imperiale. Nel tentativo di arginare la spinta degli alleati l'avversario decise di contrattaccare con reparti ungheresi nel punto di giunzione fra i due battaglioni *Verona* e *Bassano*. L'azione non ebbe successo al pari di quella che fu tentata poche ore più tardi nella notte tra il 27 e il 28 ottobre. Quella stessa notte, alle 3.45 un nuovo ponte era stato finalmente realizzato dai genieri della 30^a compagnia pontieri, assistiti da quelli della 25^a, che l'8^a Armata aveva inviato. Nel frattempo il passaggio delle truppe oltre il Piave era proseguito a ritmo ridotto su una passerella di fortuna gittata fra le due sponde. Il superamento del fiume iniziò quando il ponte non era ancora del tutto terminato. Passarono così i resti della 73^a compagnia del *Verona* e l'intero battaglione *Monte Stelvio* i cui alpini, percorso il primo spezzone del manufatto ancora in fase di montaggio, continuarono poi guadando il Piave con l'acqua che arrivava loro fino alla cintola. Passò quindi il 138^o reggimento francese. Quando sorse il sole però, le artiglierie avversarie furono in grado di inquadrare al meglio il nuovo ponte che fu centrato e completamente distrutto. Le forze italiane e francesi dovettero così continuare a passare il fiume su barche e passerelle. Il costone di Casa Montagnola, sul quale gli imperiali erano saldamente attestati, rappresentò il primo serio ostacolo sulla strada delle truppe avanzate. Alle spalle del costone, una profonda forra entro la quale ripararsi, rendeva del tutto inefficace il fuoco della nostra artiglieria. La posizione era inoltre difesa da numerose mitragliatrici che impedivano di avanzare ai reparti del battaglione *Bassano* centrandoli di lato. Il costone fu attaccato con successo da alpini del *Verona* e del *Monte Stelvio* che fecero 150 prigionieri e si impossessarono anche di 12 mitragliatrici avversarie. Nell'azione rimase ucciso il capitano Francesco Tonolini⁴⁸, che cadde, secondo quanto riferiscono le testimonianze, in uno duello alla pistola con un alfiere austriaco morto anch'esso in quella circostanza. Dopo avere trascinato le sue penne nere nel passaggio del fiume, Tonolini aveva voluto mettersi alla testa di due dei plotoni che avevano aggredito il costone di Casa Montagnola. La caduta del costone spalancò le porte alle forze attaccanti: i francesi puntarono a nord-est verso il Monte Pianar mentre gli alpini del *Bassano* già in quelle ore arrivarono alle prime case di Valdobbiadene dove sarebbero entrati il giorno successivo. Nel corso della notte sul 29 ottobre, il grosso delle nostre truppe riuscì finalmente a completare il passaggio del Piave. Sulla sinistra del battaglione *Verona* i francesi dovevano impadronirsi del Monte Perlo e chiesero agli alpini di concorrere all'azione. Il capitano Crespi che comandava il battaglione, inviò un plotone e una sezione di mitragliatrici ad aggirare dall'alto gli austriaci. Il comando dell'operazione fu affidato al tenente Poletti che coi suoi uomini costrinse gli avversari a lasciare la cima e a spingersi verso valle dove furono intercettati dai transalpini che fecero 200 prigionieri. Nel frattempo il resto del *Verona* aveva continuato a muoversi alla volta del Monte Balcon, dove giunse alle 18.00 e dove fu obbligato a fermarsi anche a causa dell'ostinata resistenza della retroguardia

48 Medaglia d'oro.

imperiale. Il battaglione sostò attendendo l'arrivo delle artiglierie che avrebbero dovuto appoggiare i suoi passi successivi, ma venne colpito dalle mitragliatrici e dai cannoni avversari che fecero nuove vittime. Nel frattempo, i battaglioni *Morbegno* e *Tirano*, che avevano passato il Piave nella notte sul 29, erano riusciti ad avanzare senza incontrare ostacoli. Ai piedi del Monte Barbaria i loro plotoni d'assalto avevano eliminato alcuni nuclei di resistenza avversari. La situazione più complessa doveva dunque fronteggiarla il *Verona* che era bloccato alla base del Balcon, con i francesi schierati alla sua sinistra. Il battaglione fu raggiunto dagli alpini del *Monte Baldo* che avrebbero dovuto superarlo e dare essi stessi l'assalto alla cima. Gli ufficiali del *Verona* rifiutarono però di cedere il passo ai commilitoni e domandarono al loro comandante colonnello Scadolare di poter completare l'azione. Così fu fatto. Nel frattempo una sezione di artiglieria era faticosamente riuscita a portarsi in zona ed avrebbe sostenuto l'attacco che il capitano Crespi fece scattare alle 13.00. Due plotoni avrebbero dovuto attaccare frontalmente gli austro-ungarici, mentre due compagnie, con una manovra a tenaglia, avrebbero dovuto stringerli dai lati destro e sinistro, convergendo sulla cima. L'attacco ebbe successo e 200 prigionieri rimasero in nostre mani. Gli alpini della 57^a compagnia furono i primi a giungere in vetta. Gli avversari erano ormai in fuga e la 57^a continuò ad avanzare fino a Monte Orsere che occupò alle 14.45. Alle 16 prese infine contatto con il battaglione *Tirano* su Monte Barbaria i cui reparti a quella stessa ora già erano anche sul Cesen assieme a quelli del *Morbegno*. Il 31 ottobre le penne nere continuarono ad avanzare e il 1° Gruppo superando Monte Garda, Col Moscher e Monte Artent arrivò sino alla Valle del Piave all'altezza di Canai che in giornata cadeva in nostre mani come Lentiai e Molinello. Il 9° Gruppo, dopo avere occupato il Monte Zogo dove catturò una batteria austriaca, si riunì a Marziai. Il II Raggruppamento aveva invece superato il Piave il 29 ottobre al Ponte di Vidor, mentre al 5° alpini, che si era concentrato a Casa Montagnola, fu affidato il compito di raggiungere Lentiai, superare il Piave a Busche e tagliare agli austriaci la ritirata su Belluno. Il ponte di Busche era però stato fatto saltare ma gli alpini del *Monte Spluga* riuscirono comunque a passare il fiume e ad interrompere le comunicazioni tra Feltre e Belluno. La 52° divisione completava così il suo compito. Durante la battaglia aveva perduto 583 uomini.

Sugli altri settori del fronte

Il 5° Raggruppamento alpini il 26 ottobre era ancora a Campodoro nel Padovano. Il 29 passò il Piave sul Ponte di Vidor. Il 3 novembre, uno dei suoi battaglioni, il *Val Chiese*, fu raggiunto dalla notizia dell'armistizio mentre si dirigeva ad Agordo. Il 4° Gruppo invece, dalla Val Posina era stato spostato in Val Lagarina dove arrivò la notte sul 23 ottobre. Assunse il controllo del settore dello Zugna che lasciò il 1 novembre per procedere sulla sinistra dell'Adige verso Rovereto e Trento. Nei combattimenti che seguirono esso impegnò i suoi battaglioni *Monte Piavone*, *Monte Avernis* e *Feltre* che dopo i primi scontri, si erano lanciati all'inseguimento dell'avversario. Il 3 novembre furono preceduti di poco dal reggimento cavalleggeri *Alessandria* nell'ingresso a Trento. Il giorno dopo ripresero ad avanzare fino alla

notizia dell'armistizio che raggiunse il *Monte Avernis* nelle località di Lavis e Mezzocorona. Il *Monte Pavione* si fermò invece a Grumo e San Michele mentre il *Feltre* concluse la sua guerra a Cembra e a Bedollo. Frattanto, nel settore dello Stelvio, il 1 novembre gli arditi alpini del battaglione *Cuneo* avevano attaccato con successo il trincerone sul Giogo. La 7^a armata entrò pienamente in azione solo il giorno 3. Il III Raggruppamento alpini operava in Valtellina con i gruppi 2° e 3° che schieravano i battaglioni *Dronero*, *Intra*, *Saluzzo*, *Cuneo*, *Monte Pasubio* e *Val Cenischia*. Quest'ultimo fu destinato a Bormio per formare un «gruppo di manovra» con il *Val Cordevole* e *Monte Granero*. Nel settore del VII° Raggruppamento erano invece in posizione i Gruppi alpini 8° e 16°. Dell'8° facevano parte i battaglioni *Susa*, *Pinerolo* e *Monte Clapier*. Lassù, in cima alle vette adamelline, per tre inverni si era combattuta la «guerra bianca» a quote superiori ai 3.000 metri. Scrive Emilio Faldella che il 3 novembre nelle ultime ore del conflitto: «Il 16° Gruppo alpini [avanzò] sulla Sella del Tonale; i battaglioni *Tolmezzo* e *Monte Rosa* [dovettero] ancora combattere per conquistare la prima linea avversaria; poi [scesero] per la Val Vermiglio; le compagnie 12^a e 72^a ed il plotone arditi del *Tolmezzo*, autotrasportati, [giunsero] il 4 novembre al Passo della Mendola ed il *Monte Rosa* fu in quel giorno a Clès. Nei giorni immediatamente successivi, insieme alla 71^a batteria del IV gruppo mont., [...] giunse al Brennero [via Bolzano]. Il *Val Brenta*, muovendo da Cima Cady, [segui] il movimento del Gruppo. Del IV Raggruppamento alpini, che era sul massiccio dell'Adamello, il 7° Gruppo [occupò] con reparti del *Val Baltea* le ridotte nemiche della vedretta di Lares e Monte Folletto, mentre il *Monte Cavento*, avanzando da Passo Fargorida in val di Genova, [giunse] a Pinzolo. Il *Monte Mandrone*, che era a Temù, passando per il Tonale, [si portò] il 4 novembre a Malé. Del 19° Gruppo alpini il battaglione *Edolo* per Baita Monticello [scese] in Val di Sole e giunse a Malé; il *Monte Tonale* occupò le posizioni nemiche in conca Presena ed il *Val d'Intelvi*, che dalla notte sul 3 era a Sozzine, per Malé arrivò il 4 a Cles». ⁴⁹ Il 14° Gruppo alpini giunse il 4 novembre a Fucine mentre Il 12°, due giorni prima, aveva assunto il controllo del settore Fumo-Listino. Mentre il battaglione *Pallanza* concluse la sua guerra sulla linea che da Passo di Campo si allungava fino a Coino della Vecchia, il *Val Cordevole* e il *Monte Granero* furono inviati a Bormio per formare col *Val Cenischia* il già ricordato «gruppo di manovra» che però non ebbe mai occasione di essere impiegato. L'11° Gruppo alpini venne spostato via ferrovia dalla val Camonica in val Chiese e si collocò tra Anfo, Bagolino e Idro. In quelle ore si verificò l'episodio della resa del forte di Lardaro (Forte Por) che fu occupato all'imbrunire dalla 251^a compagnia del *Val Camonica*, dopo che la guarnigione austriaca aveva alzato bandiera bianca ed era uscita ricevendo l'onore delle armi. Tutto il gruppo si ritrovò a Tione il 4 novembre dove formò la cosiddetta «colonna di val Renden» che giunse fino a Malé dove fu fermata dall'armistizio. In seguito l'11° Gruppo si portò a Landeck dove costituì una testa di ponte sull'Inn. Da qui era previsto che le operazioni proseguissero verso la Baviera, ma non vi fu alcun

49 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., Vol II, p. 978.

ulteriore sviluppo a causa della resa tedesca. In quelle ore convulse, l'ultimo ufficiale alpino ad essere messo agli arresti durante il conflitto, fu il tenente Barioli del Battaglione *Dronero*. L'esercito austro-ungarico si stava dissolvendo e la situazione evolveva di momento in momento. Il comandante del *Dronero* tenente colonnello Ulrico Martelli, scendeva dal Passo della Bottiglia con tutto il personale della maggioranza al seguito. Si spostavano in cerca di un altro sito dove sistemare i loro uffici. L'alto ufficiale con la Glisenti in mano, gli scritturali e i telefonisti con in fucili imbracciati, su alcuni dei quali facevano bella mostra di sé baionette inastante che mai avevano visto la battaglia, dovettero risultare uno spettacolo assai comico per il resto del battaglione. Quando emersero dalla nebbia, Martelli e la sua colonna di «imboscati» furono fatti oggetto di sberleffi e urlacci. Gli alpini canzonavano i commilitoni che combattevano la loro guerra da dietro una scrivania, additando le posizioni in cui si trovava l'avversario e invitandoli a fare attenzione con le armi perché le sagome che emergevano dinanzi a loro dalla bianca coltre erano altri alpini e non austriaci! Il tenente colonnello Martelli però, non era dell'umore giusto per apprezzare quel tipo di umorismo e quando vide ridere il tenente Barioli che era al comando del gruppo di «spiritosi» lo fece mettere agli arresti. L'arrabbiatura del colonnello sbollì nel pomeriggio. La punizione fu revocata e Martelli propose Barioli per una Croce al Valore che gli fu concessa.⁵⁰

50 *Alpini, storia e leggenda*, op. cit., p. 512.

Fra le due guerre

La riorganizzazione del nostre forze armate diede luogo nel primo dopoguerra ad un animato dibattito. Durante il conflitto, lo strumento militare italiano aveva palesato una serie di limiti evidenti. Si era dimostrato un sistema scarsamente adattabile ai problemi e alle esigenze della guerra moderna, con l'ostinato rifiuto dei suoi quadri dirigenti verso le azioni in profondità a vantaggio di quelle su ampi fronti, condotte da larghe masse di uomini. I reparti che costituivano il regio esercito avevano scarsissima autonomia decisionale e poca manovrabilità operativa. La necessità di un profondo ripensamento di questo apparato ottocentesco era chiara a tutti ma trovava nella crisi postbellica che attanagliava il Paese, un insormontabile ostacolo al proprio sviluppo. Si ritenne perciò opportuno rinviarlo al momento in cui l'Italia avesse potuto contare su una maggiore stabilità politica e sociale. A favore di questo atteggiamento giocò anche la lentezza della smobilitazione: nel 1922 infatti, si contavano ancora alle armi ben 300.000 uomini. Il 28 ottobre di quell'anno poi, con la farsa della «marcia su Roma» e l'avvento del fascismo al potere il dibattito sulla riorganizzazione delle forze armate imboccò una via diversa che si inquadra nel più generale contesto della politica mussoliniana la quale, con la sua ristretta prospettiva, avrebbe gettato le basi per i futuri rovesci del nostre esercito durante la seconda guerra mondiale. Per il fascismo le forze armate divennero in breve uno strumento funzionale alle esigenze della propaganda di regime. Attraverso di esso si intendeva veicolare nel paese l'immagine di un'Italia guerriera che in realtà non esisteva. In questa ottica deve essere letto anche il recupero del mito del «Grande Guerra» che si trasformò rapidamente in un serbatoio al quale attingere una serie infinita di esempi di eroismo con cui alimentare l'immaginario collettivo. La memoria del primo conflitto mondiale non rappresentò dunque più un'occasione di riflessione sugli errori commessi. A Mussolini e al suo *entourage* non interessavano tanto il grado di efficienza e di preparazione dei reparti e la modernità delle armi di cui erano provvisti quanto piuttosto la loro dilatazione numerica che avrebbe trasformato le nostre forze armate in un goffo gigante dai piedi d'argilla. Così prendeva forma il mito degli otto milioni di baionette. Ampie parate e spettacolari esibizioni dunque, con le quali fare muscolare sfoggio di potenza. Durante il ventennio, lo strumento militare del nostro paese visse in una dimensione ludico-sportiva nella quale si inquadrano, ad esempio, i record conseguiti dagli aerei italiani, che campeggiavano sulle prime pagine della stampa ma erano del tutto privi di qualsiasi significato militare, mentre il livello generale della nostra aviazione era piuttosto basso. Tutto era funzionale alla promozione del consenso. Le forze armate dell'Italia fascista conservarono dunque tutti i difetti che le avevano fino ad allora caratterizzate. Reparti di ampie dimensioni con apparati di comando altrettanto grandi, scarsa efficienza dettata anche dai limiti di bilancio ai quali spesso si tentava di porre rimedio con ripieghi interni e fantasia tutta italiana ed eccessivo numero di ufficiali che spesso erano avanzati di grado sulla scorta delle generose promozioni concesse nel periodo bellico. In questo contesto si inserì poi la poca lungimiranza di chi, con le sue scelte avrebbe determinato i futuri assetti delle



Spigolo del Gran Assaly - 1° plotone «Alpieri» della scuola di Aosta. Foto del S.Ten. Renato Lazzarotto, caduto sul fronte greco e medaglia d'argento. Archivio Lazzarotto/Romanin - Venezia.

forze armate. Si consideri a titolo di esempio che venne del tutto trascurato lo sviluppo del carro armato uno delle armi determinanti della seconda guerra mondiale. Pietro Badoglio sosteneva che il suo uso era limitato dalla natura del nostro terreno. Del tutto sottovalutata fu anche la motorizzazione di truppe servizi che invece era fondamentale per la capacità di manovra di qualsiasi esercito moderno. Inesistente era poi il coordinamento fra le diverse armi, ognuna delle quali agiva in piena autonomia. L'esercito continuava ad immaginare un futuro, possibile, conflitto ancora come una guerra difensiva sulle Alpi mentre la marina si preparava a combattere sui mari al fianco della Gran Bretagna, costruendo corazzate tanto belle quanto inutili e del tutto prive dell'indispensabile copertura aerea, dedicando scarsa cura all'organizzazione e alla protezione dei trasporti. L'aeronautica di Italo Balbo infine inseguiva le proprie glorie sulle pagine dei quotidiani sportivi mentre uno dei velivoli di punta della nostra aviazione era ancora un *biplano*, il Fiat CR 42 Falco, quando i piloti inglesi già volavano sugli *Spitfire*.



*Muli del battaglione «Tolmezzo» - Attraversamento di un fiume.
Archivio Rosa Salva - Venezia.*





*Gli anni tra le due guerre: a Padova si costituiscono gli «avanguardisti alpini».
Archivio Storico Sezione Ana di Padova.*

L'evoluzione degli alpini

Con premesse simili, quale poteva essere il destino del corpo degli alpini? L'Italia fascista veniva gabellata ai suoi cittadini come un paese guerriero e votato all'espansione. Si doveva per questo disporre di ampie forze con spiccate doti offensive. Le penne nere non poterono evitare questa impostazione di fondo. Il corpo subì una dilatazione di sé stesso e dei suoi reparti e fu ridisegnato per l'utilizzo in grandi unità che avrebbero dovuto avere una elevata propensione all'impiego offensivo. Ciò significò lo svincolo dall'originale compito di protezione della frontiera che lo aveva sino ad allora caratterizzato. Le penne nere, al pari delle altre specialità del nostro esercito, finirono per essere travolte dall'ossessione mussoliniana per uno strumento militare di grandi dimensioni, addestrato più all'attacco che alla difesa, che potesse servire le aspirazioni espansionistiche del regime. Tale impostazione però era del tutto incompatibile con le caratteristiche del corpo e della guerra in montagna. L'idea di impiegare gli alpini in grandi reparti si sviluppa a partire dal 1926 e porta nel 1937 a questo assetto del corpo:

| Divisione Taurinense | |
|--|------------------------------|
| 3° Alpini | 4° Alpini |
| <i>Pinerolo – Fenestrelle – Exilles – Susa</i> | <i>Ivrea – Aosta - Intra</i> |
| 1° artiglieria alpina gruppi: <i>Susa e Aosta</i> | |

| Divisione Tridentina | |
|--|-------------------------|
| 5° Alpini | 6° Alpini |
| <i>Morbegno – Tirano - Edolo</i> | <i>Vestone - Verona</i> |
| 2° artiglieria alpina: gruppi: <i>Bergamo e Vicenza</i> | |

| Divisione Julia | |
|--|---------------------------|
| 8° Alpini | 9° Alpini |
| <i>Tolmezzo – Gemona - Cividale</i> | <i>Vicenza – L'Aquila</i> |
| 3° artiglieria alpina gruppi: <i>Conegliano e Udine</i> | |

| Divisione Cuneense | |
|--|---|
| 1° Alpini | 2° Alpini |
| <i>Ceva – Pieve di Teco - Mondovì</i> | <i>Borgo San Dalmazzo – Dronero - Saluzzo</i> |
| 4° artiglieria alpina gruppi: <i>Pinerolo e Mondovì</i> | |

| Divisione Pusteria | |
|---|-----------------------------------|
| 7° Alpini | 11° Alpini |
| <i>Feltre – Pieve di Cadore – Belluno</i> | <i>Bassano – Trento - Bolzano</i> |
| 5° artiglieria alpina gruppi: <i>Lanzo e Belluno</i> | |



Alpini del battaglione «L'Aquila» del 9° Reggimento durante le escursioni estive sulle Alpi Giulie - 1938 - Archivio Rosa Salva - Venezia.



*Esercitazioni di tiro con il fucile mitragliatore «Breda '30»
Archivio Rosa Salva - Venezia.*



*Tofana di Rozes - Artiglieri della 23^a cp. btr gruppo «Belluno», 5° Reggimento artiglieria alpina
«Pusteria» - Luglio 1938. Archivio Scattolin - Venezia.*

Alpini: quale impiego?

Quale impiego fare degli alpini? La risposta a questa domanda non scaturì da un dibattito condotto all'interno del corpo o delle forze armate ma rappresentò un semplice adeguamento ai dettami della politica militare del fascismo che – come siamo venuti sin qui esponendo – richiedeva operazioni offensive condotte da reparti di grandi dimensioni, addestrati alla manovra a largo raggio. Rimane un mistero il come si pensasse di applicare un simile concetto all'ambiente operativo montano. Era semplicemente impossibile pensare di poter far fare ad una divisione ciò che si poteva chiedere ad una pattuglia di rocciatori o di sciatori. In realtà a renderci capaci di simili azioni, avrebbe dovuto essere una nostra malintesa «superiorità nazionale» tanto cara al regime e intensamente propagandata. Secondo quanto recitava uno studio del generale Ottavio Zoppi, pubblicato dalla *Rivista Militare*⁵¹, a permetterci di ottenere questi risultati sarebbe bastato un intenso allenamento fisico unito ad un'adeguata preparazione psicologica, rappresentata quest'ultima da un demagogico invito ad osare l'impossibile per arrivare "là dove il nemico non sa arrivare". Si sarebbe insomma dovuto operare superando – almeno a parole – «qualsiasi difficoltà» e «durando nello sforzo fino al limite massimo della resistenza». Così recita il manuale per l'*Addestramento delle unità alpine*, editato nel 1937 dal Ministero della Guerra⁵², ricorrendo a costrutti verbali che pescano a piene mani nell'attrezzatura ideologica del regime e nella retorica dell' «impossibile non esiste». La preparazione psicologica di cui parla Zoppi consiste soprattutto nel solleticare l'orgoglio dell'alpino perché arrivi là dove nessuno è mai giunto prima e dove altri non riescono a giungere. Molta enfasi viene posta sull'impostazione offensiva che l'azione deve avere anche se impostata in modo del tutto contraddittorio: la si vuole "a massa" e "di sorpresa" quand'è del tutto ovvio che uno dei termini esclude l'altro. In nome del gigantismo fascista, nelle esercitazioni si trascurano dunque le manovre a livello di compagnia e di plotone che tanta parte avevano avuto nei primi anni di vita del corpo. Si vuole che gli alpini combattano come reparti di fanteria operando in grandi formazioni in un ambiente come quello montano che è incompatibile con questo tipo di manovra. Quanto all'evoluzione degli armamenti in dotazione alle penne nere, va rilevato che essa riguardò esclusivamente le mitragliatrici e le armi a tiro curvo. Il fucile «mod. 91» continuò a rimanere l'arma individuale di punta con scarsissimi aggiornamenti che non andarono oltre la riduzione del peso di 50 grammi rispetto al «mod. 38». Fu adottata la nuova mitragliatrice leggera «Breda mod. 1930», leggera e maneggevole che trovava però un grave limite nel suo sistema di raffreddamento ad olio, del tutto inadatto ai teatri operativi caratterizzati dalle basse temperature come quello russo.

51 Ottavio Zoppi, *Guerra alpina*, in: *Rivista Militare*, 1/1929.

52 Ministero della Guerra. Ispettorato delle Truppe Alpine, *Addestramento delle unità alpine. Appendice all'addestramento della fanteria*, vol. II, Roma, Poligrafico dello Stato, 1937.

I reparti ebbero poi in dotazione due nuovi differenti tipi di armi a tiro curvo. La prima era il «mortaio d'assalto Brixia mod. 35», piccolo, efficace, leggero (15 kg) e agevolmente trasportabile. Esso consentiva di sparare 25-30 colpi al minuto senza rettifica di puntamento e 8-10 colpi con rettifica. Il secondo tipo di mortaio ricevuto in dotazione fu l'«81 mm mod. 35», scomponibile e spalleggiabile in tre parti: il tubo di lancio (20,400 kg), l'affusto bipede (18 kg.) e la piastra d'appoggio (20 kg.). Grave fu invece la mancanza di un adeguato armamento anticarro non sviluppato a causa della scarsa attenzione riservata dai nostri vertici militari ai mezzi corazzati. Il solo pezzo idoneo a tale scopo fu il «47/32 mod 35». Esso venne però adottato tardivamente e soltanto la *Cuneense*, la *Tridentina* e la *Julia* l'ebbero in dotazione con quali conseguenze, di fronte al massiccio uso di carri armati da parte degli avversari, è facile immaginare.

L'Italia nel secondo conflitto mondiale

Che l'Italia fosse impreparata a battersi con una qualsiasi delle forze armate dei principali paesi europei dell'epoca era un fatto ampiamente noto tanto alle gerarchie militari quanto a quelle fasciste. Questo stato di cose era del resto ufficialmente sanzionato dal *promemoria* Cavallero del 30 maggio 1939, reso pubblico otto giorni dopo la firma del *patto d'acciaio* con cui Italia e Germania si promettevano reciproco aiuto militare. Il documento evidenziava l'impossibilità per il nostro Paese di scendere in campo prima del 1943 poiché le forze armate italiane abbisognavano di un corposo programma di ammodernamento. Allo scoppio del conflitto, la scelta della neutralità fu dunque ovvia e necessaria. Per il fascismo però si trattava comunque di una scelta temporanea. La neutralità era incompatibile con le sue aspirazioni di grandezza e di espansione. Quale sarebbe stato infatti il futuro del Paese qualora esso fosse rimasto inerte di fronte ai successi teutonici? A Mussolini l'ipotesi della neutralità lasciava intravedere per l'Italia un triste destino di vassallaggio nei confronti della Germania hitleriana che il duce del fascismo considerava intollerabile. La guerra per lui non era una questione di «se» ma soltanto di «quando». Si trattava soltanto di attendere fino a quando le ragioni della convenienza e dell'onore lo avessero consentito. Il repentino crollo dei francesi e l'annientamento del corpo di spedizione britannico in terra transalpina impressero però agli eventi una brusca e inattesa accelerazione. Esisteva il concreto rischio che l'Italia entrasse in campo a partita ormai conclusa senza poter prendere parte alla divisione del bottino. L'alleanza coi tedeschi non era né paritetica né basata sulla reciproca fiducia. Entrambe le parti intendevano sfruttarla a proprio vantaggio. Mussolini si convinse allora della necessità di iniziare una sua «guerra parallela» secondo un termine entrato in uso all'epoca e a lui stesso attribuito. Poiché era velleitario poter pensare di intervenire al fianco dei tedeschi, offrendo loro un contributo decisivo ai fini della vittoria, in quanto



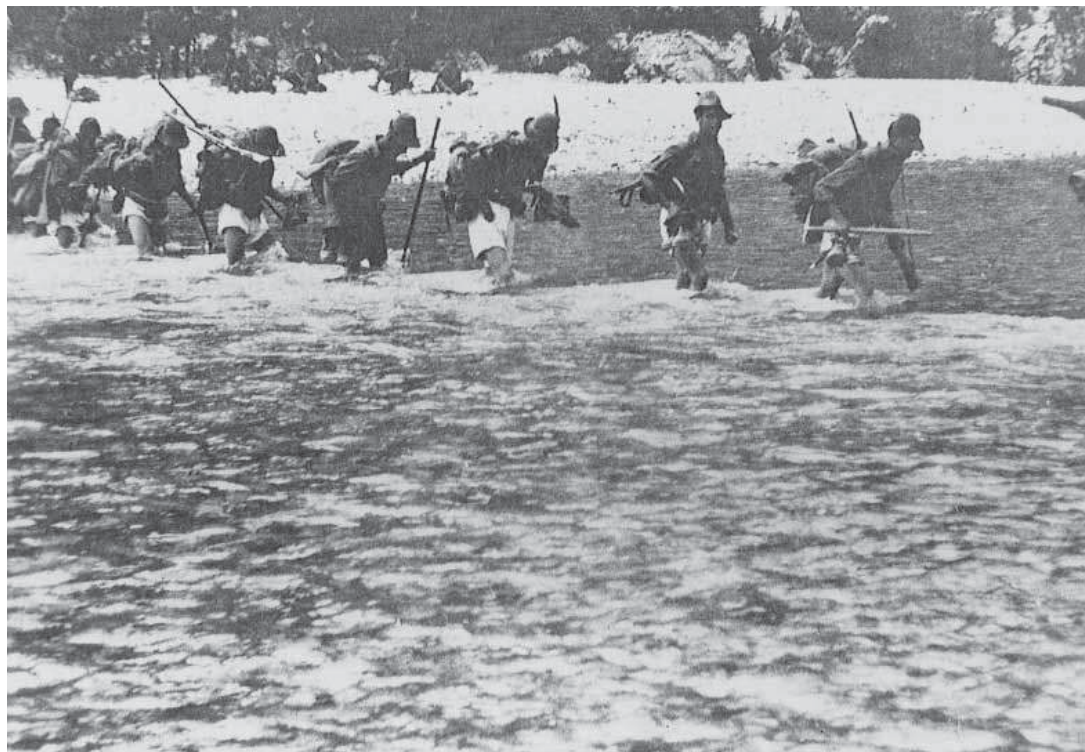
*Cima Grande di Lavaredo - Artiglieri alpini della 22 cp. btr. gruppo «Belluno» 5° rgt art. alpina.
Trasporto della «bocca da fuoco» - luglio 1938. Archivio Scattolin - Venezia.*



*Salmerie del battaglione «Tolmezzo» in trasferimento.
Archivio Rosa Salva - Venezia.*



*Alpini del battaglione «Vicenza» - 9° reggimento. Raune di Gallice. Luglio 1937.
Archivio Martina - Venezia.*



*Alpini del battaglione «Tolmezzo» guadano un fiume.
Archivio Rosa Salva - Venezia.*

L'Italia non disponeva dei mezzi necessari, il duce ritenne di iniziare un conflitto che consentisse al nostro Paese di conquistare con le sue sole forze «pigni territoriali» che gli avrebbero permesso di sedere al tavolo delle trattative da vincitore. Questa impostazione volta alla ricerca di successi laddove fosse più facile conseguirli aveva però il grave difetto di disperdere le nostre poco efficienti forze su di un ampio scacchiere. Inoltre tale strategia non prevedeva alcun coordinamento con il cosiddetto «alleato» tedesco perché i successi dell'Italia fascista, per essere spendibili al tavolo delle trattative, dovevano ovviamente venire conseguiti senza l'aiuto germanico. Altro grave limite di questa impostazione era dato dal fatto che la vittoria militare andava conseguita in tempi brevi poiché il paese non era in grado di reggere un conflitto di lunga durata né il regime si era curato di pianificare la produzione industriale per adeguarla alle necessità di una guerra. Purtroppo per il duce nulla andò come previsto. Quel che accadde è storia: le operazioni contro la Francia già battuta dai tedeschi hanno una portata insignificante, la guerra contro la Grecia si rivela fallimentare così come le operazioni in Africa e gli inglesi a Taranto distruggono subito metà della nostra flotta. Il regime subisce una serie di scoppole che distruggono in breve tempo le sue illusioni di una guerra autonoma e concorrente alla Germania. Il ruolo dell'Italia adesso è chiaro e prevede la sua assoluta subalternità a Hitler. Dal 1940 al 1943 sono i tedeschi a condurre le danze e a decidere la strategia. Essi vogliono concentrare le forze contro i russi e restare sulla difensiva nel Mediterraneo. In questa prospettiva all'Italia di Mussolini non rimane da sostenere che un logorante compito di resistenza all'interno del *mare nostrum*. Ciò in attesa che i tedeschi, una volta avuta la meglio sui russi, vi concentrino i mezzi necessari ad ottenere anche qui una vittoria i cui frutti certo non sarebbero stati divisi alla pari con un alleato tanto debole quanto l'Italia. Mussolini non è un politico nel senso tradizionale del termine. Molte delle sue decisioni sono prese sotto la spinta del carattere animoso e indocile che lo agita. Fra le cause scatenanti l'attacco alla Grecia, larga parte ha infatti la sorda gelosia e il risentimento che il duce prova nei confronti di Hitler e che, prima che la triste avventura ellenica abbia inizio, lo portano ad affermare per un evidente spirito di rivalsa che questa volta, sarebbe toccato al dittatore tedesco, apprendere lui dai giornali la notizia dell'invasione italiana. Conscio della condizione di vassallaggio nella quale è caduto e desideroso di riscattarsi in qualche modo, il duce commette il suo ultimo e più tragico errore. Imbarca l'Italia nella campagna di Russia. E' noto che i tedeschi non ci volevano sullo scacchiere sovietico: preferivano che concentrasse i nostri sforzi nel mediterraneo. Ma Mussolini insiste. Per lui intervenire in Russia e partecipare alla guerra contro il comunismo è un punto d'onore. Ritiene gli sia indispensabile sul fronte interno per questioni di propaganda e di prestigio e su quello internazionale per accreditarsi almeno come primo fra gli alleati di Hitler.



Il Battaglione «Feltre» in marcia verso il porto di Brindisi. A sinistra si vede arrivare una delle famose camionette Fiat dette «Dovunque» per la loro caratteristica di avere quattro ruote motrici girevoli per poter andare da qualsiasi parte. Archivio Emilio Pisani - Padova.



*Gli alpini entrano a Brindisi per imbarcarsi alla volta dell'Albania.
Archivio Emilio Pisani - Padova.*

L'attacco alla Grecia

«L'Italia perse la guerra nel breve arco di tempo che va dal 28 ottobre – inizio dello sciagurato attacco alla Grecia – al 12 novembre 1940, mattino nel quale si poterono constatare i danni provocati dal *raid* degli aerosiluranti inglesi alla flotta placidamente ancorata nella rada di Taranto»⁵³. Dunque l'attacco alla Grecia o meglio, le sue conseguenze, ebbero grande importanza sulla guerra per l'Italia. Forse lo percepì Emanuele Grazzi, ambasciatore italiano ad Atene, quando nel consegnare il documento che gli avevano mandato da Roma Ciano e Mussolini, al generale Johannis Metaxas, dittatore della Grecia dal 1936, e assai vicino al fascismo come ideologia, provò un certo imbarazzo. Il generale, vecchia volpe che aveva combattuto tutte le guerre da quelle balcaniche in poi, era perfettamente consapevole di quanto stava per accadere e Grazzi aveva con lui un rapporto di amicizia consolidato come del resto i due Stati⁵⁴ fino a qualche mese prima. Il giorno precedente il governo italiano aveva denunciato un fantomatico incidente alla frontiera albanese causato – secondo Roma - da una «banda armata greca» che avrebbe attaccato un posto di confine uccidendo due soldati albanesi. Il fatto, ammesso che si sia verificato, non era poi tanto grave da giustificare un ultimatum. Nel documento che l'ambasciatore italiano consegnò alle 2,30 del mattino del 28 ottobre era scritto: «[...] Il Governo italiano è venuto pertanto nella determinazione di chiedere al Governo Geco, come garanzia della neutralità della Grecia e come garanzia della sicurezza dell'Italia, la facoltà di occupare con le proprie forze armate per la durata del presente conflitto con la Gran Bretagna, alcuni punti strategici in territorio greco. Il Governo italiano chiede al Governo greco che esso non si opponga a tale occupazione e non ostacoli il libero passaggio delle truppe destinate a compierla. Queste truppe non si presentano come nemiche del popolo greco e in nessun modo il Governo italiano intende che l'occupazione temporanea di alcuni punti strategici, dettata da necessità contingenti e di carattere puramente difensivo, porti pregiudizio alla sovranità e all'indipendenza della Grecia. Il Governo italiano chiede al Governo greco che esso dia immediatamente alle autorità militari gli ordini necessari perché tale occupazione possa avvenire in maniera pacifica. Ove le truppe italiane dovessero incontrare resistenza, tali resistenze saranno piegate con le armi e il Governo si assumerebbe la responsabilità delle conseguenze che ne deriverebbero». L'ultimatum scadeva alle sei del mattino, poco più di tre ore dopo e questo fu fatto notare all'ambasciatore perché, anche ammettendo che la Grecia avesse accettato le condizioni imposte, non ci sarebbe stato il tempo necessario per far giungere gli ordini alle unità dell'esercito ellenico dislocate ai confini. Metaxas, per curiosità, chiese che gli venissero indicati i «punti strategici» che l'Italia voleva

53 Ernesto Brunetta, *La Tragedia – La società italiana dal 1939 al 1949*, Milano, Mursia, 2006, p. 280.

54 La sera del 26, due giorni prima della consegna dell'ultimatum, l'ambasciatore Grazzi aveva invitato nella sede dell'ambasciata esponenti del mondo politico greco per riaffermare l'amicizia tra i due paesi. Grazzi scrisse: « Mi sentivo arrossire al pensiero che mentre si offriva una festa ai greci già fosse maturato in Italia il disegno di pugnalarla la Grecia».

occupare d'imperio. L'ambasciatore non lo sapeva. E forse non esistevano: era la guerra che si voleva da Roma. Il ministro degli esteri Galeazzo Ciano scrisse sul suo diario in merito all'ultimatum: «Naturalmente si tratta di un documento senza via d'uscita: o accettare l'occupazione o essere attaccati».

I precedenti

Dopo le guerre balcaniche qualche motivo d'attrito fra l'Italia e la Grecia non era mancato. In particolare nel 1912 per l'occupazione del Dodecanneso e nel 1923 per il bombardamento navale e lo sbarco a Corfù di truppe italiane. Dopo la conclusione della guerra Italo-Turca si era aperto un contenzioso con gli ellenici che rivendicavano a loro volta il possesso di quelle isole in quanto anche la Grecia aveva mosso guerra all'impero Ottomano. Una conferenza internazionale riconobbe le ragioni di Atene, ma lo scoppio della guerra europea congelò tutto. Nel 1923 la questione tornò d'attualità. Ma alla conferenza di Losanna,⁵⁵ l'Italia riuscì a chiudere la questione a proprio favore. In seguito la Conferenza degli Ambasciatori incaricò una delegazione italiana per la sistemazione del confine tra Grecia e Albania. La missione, con a capo il generale Tellini, cadde in un agguato in territorio greco poco lontano dal confine albanese. Nell'imboscata persero la vita, oltre a Tellini, due ufficiali e l'autista. Fu certamente un gesto grave e una provocazione, ma chi erano i colpevoli? I Greci o gli Albanesi? A rigore la missione Tellini aveva uno *status internazionale*, dunque il governo italiano c'entrava poco. Mussolini, dopo l'accaduto, mostrò subito i muscoli e inviò ad Atene una dura nota che prevedeva, oltre alle scuse ufficiali, solenni funerali delle vittime alla presenza di tutto il governo ellenico, onori militari da parte della flotta greca e 50 milioni di lire come risarcimento. Atene si rivolse alla *Società delle Nazioni* e Mussolini inviò unità navali ad occupare e bombardare Corfù. Intervenne ancora una volta la Conferenza degli Ambasciatori che decise: la Grecia doveva scusarsi, ma con la comunità internazionale che aveva ordinato la missione Tellini e non con l'Italia. Il risarcimento chiesto dall'Italia doveva essere pagato previa congrua valutazione. Solo allora Corfù fu sgomberata senza che i colpevoli dell'agguato venissero identificati. Questi episodi, benché risolti, lasciarono nei greci la convinzione che l'Italia non fosse più loro amica come invece lo era stata in passato. *Il trattato di amicizia, di conciliazione e di regolamento giudiziario*, di durata decennale, siglato a Roma nel 1928, modificò la situazione solo formalmente. Infatti il governo di Atene, tutte le volte che se ne presentò l'occasione in sede internazionale, dalle sanzioni contro l'Italia, alla guerra di Spagna, si schierò apertamente contro Roma. Tuttavia i rapporti diplomatici tra i due paesi rimasero sempre corretti: Metaxas ebbe con il fascismo relazioni cordiali. A far cambiare repentinamente la situazione fu l'occupazione italiana dell'Albania. Lo Stato Maggiore di Atene si allarmò: circolarono notizie non vere sull'entità del corpo di spedizione in Albania; si

55 A Losanna fu la prima apparizione di Mussolini, capo del Governo italiano, in un consesso internazionale. In quell'occasione il ministro degli esteri britannico lo giudicò «demagogo, pericoloso e privo di scrupoli».



Il «Feltre» schierato prima dell'imbarco. Archivio Emilio Pisani - Padova.



In navigazione verso l'Albania. Archivio Emilio Pisani - Padova.



*Alpini del battaglione «Tolmezzo» sbarcano in Albania con i «cani da guerra».
Archivio Rosa Salva - Venezia.*

disse anche che le truppe italiane, appena sbarcate, si spingevano verso i confini greci. Due divisioni dell'esercito ellenico, dislocate in Epiro e Macedonia, ricevettero comunque perentori ordini di difendere i confini in caso di invasione italiana.⁵⁶ Il Governo invece, confortato dalle notizie che giungevano da Londra, reagì con calma senza cedere alle pressioni dei militari. Da Roma, lo stesso Mussolini faceva sapere, tramite l'incaricato di affari, che «le relazioni cordiali di amicizia» non erano in discussione. Le relazioni non saranno state in discussione, ma la sera del 23 maggio Ciano, in visita all'Albania e con ancora negli orecchi le grida pilotate della popolazione *Kosovo e Ciamuria*⁵⁷, aveva invitato alla Luogotenenza il gen. Carlo Geloso, per un colloquio nel corso del quale aveva manifestato l'intenzione italiana di occupare la Grecia «giacché – disse Ciano - il territorio ellenico stava per diventare una base navale per i franco-inglesi».⁵⁸ Il generale fece notare che l'ipotesi era contraria a tutte le direttive ricevute. All'insistenza del ministro sulla direttrice operativa strategicamente più conveniente, Geloso rispose che gli «sembrava quella di Salonicco per isolare la Grecia dalla Turchia». Aggiunse anche, il generale, che sarebbero state necessarie almeno dieci divisioni «a pié d'opera». Dunque dieci divisioni per una occupazione *parziale* della Grecia. Diceva bene il generale, perché il piano, preparato dallo Stato Maggiore nel 1939, dai generali Guzzoni e Pariani, per occupare tutta la Grecia di divisione ne prevedeva addirittura venti. Ma anche le sole dieci divisioni previste da Geloso erano troppe per Ciano e soprattutto per Mussolini che stava congedando mezzo esercito. Il problema fu *brillantemente* risolto con il servile apporto del generale Soddu⁵⁹ che sostituì Geloso con il più malleabile e ambizioso Visconti Prasca. Così le truppe in Albania, base di partenza per la Grecia, ebbero un nuovo e più disponibile comandante. Ora bisognava preparare il terreno politico per l'aggressione. Il 2 agosto Ciano chiese imperiosamente il richiamo del console greco a Trieste per aver offeso le forze armate italiane. Metaxas ordinò il rientro del funzionario senza fiatare. Il 15 agosto, giorno dell'Assunta, festa molto sentita nell'isola greca di Tinos⁶⁰, poco prima che la processione attraversasse le vie del paese e la

56 Lo Stato maggiore inviò al comandante della guarnigione di Corfù un documento nel quale si diceva: « Informazioni riferiscono che l'esercito italiano tenterà uno sbarco e la conseguente occupazione di Corfù fra il dieci e il dodici corrente. [...] Vi rendo noto che la capitolazione o resa saranno considerate alto tradimento. [...] La citazione è ripresa da: *La Campagna Di Grecia*, Ufficio Storico SME, Roma 1980, tomo I, pag. 13. D'ora in avanti: USSME.

57 La Ciamuria è un lembo di terra greca ai confini con l'Albania. Quel nome «entrò nell'immaginario collettivo degli italiani [...] e destinato poi a restare nell'oblio nel quale da sempre era collocato. Per qual ragionevole motivo gli abitanti della Ciamuria avrebbero dovuto chiedere l'annessione all'Albania e dunque all'Italia, non è chiaro e non lo sarà mai, ma questa era la carta politica [...]» E. Brunetta, *La Tragedia...*, op. cit., p. 283.

58 USSME cit. I, pag. 34.

59 Il generale Ubaldo Soddu era sottosegretario alla guerra, quindi, rispondeva del suo operato al ministro che era lo stesso Mussolini.

60 Alla statua della Madonna, nell'isola, venivano attribuite qualità taumaturgiche. Nel giorno della solenne festa, con grande processione la statua raggiungeva il mare mentre una nave da guerra sparava salve di artiglieria.

banchina del porto affollata di gente, un sommergibile in immersione lanciò tre siluri contro il vetusto incrociatore *Helli* della marina greca che doveva partecipare alla cerimonia. Uno dei siluri colpì la nave affondandola e causando due morti e molti feriti. Per puro caso gli altri due siluri non fecero strage della popolazione assiepata sulla banchina. Da Roma giunse subito un comunicato che escludeva ogni responsabilità e anzi dava la colpa dell'accaduto agli inglesi. I greci non la bevvero anche perché gli inglesi, loro amici, non avevano alcun motivo di silurare una vecchia carretta pavesata a festa per una processione. Da Londra poi avevano subito escluso qualsiasi responsabilità. Ciano, in merito all'accaduto, annotò sul suo diario: «per me c'è sotto l'intemperanza di De Vecchi»⁶¹. Il Governo greco tenne i toni bassi, fin quando non vennero recuperati i frammenti di uno dei siluri con bene in vista le scritte in italiano. «A partire dal 15 agosto attorno alla Legazione d'Italia in Atene si fece il vuoto» scrisse l'ambasciatore Grazzi⁶². L'affondamento dell'*Helli* ebbe due conseguenze immediate che rischiarono di mandare a monte i piani del duce. In Grecia cessò ogni opposizione interna al regime di Metaxas e a Roma finì di colpo «l'orchestrata campagna antiellenica». Infatti l'attacco alla Grecia, ovvero la cosiddetta «emergenza G», previsto il primo settembre slittò fino al punto che l'ipotesi sembrò svanire. Le cose cambiarono rapidamente quando Mussolini seppe dai giornali dell'occupazione tedesca del bacino petrolifero rumeno. Il duce, piccato per non essere stato avvertito, disse a Ciano che Hitler avrebbe saputo dell'attacco alla Grecia «dai giornali». Il 15 ottobre, dopo una serie di rinvii che avevano convinto mezzo Stato Maggiore che alla fine la guerra alla Grecia non si sarebbe fatta, Mussolini convocò in una riunione a Palazzo Venezia tutti gli attori interessati.⁶³ Dopo un breve preambolo il duce entrò in tema: «ho deciso di iniziare la guerra contro la Grecia»; passò a descrivere il concetto strategico dell'azione, concetto peraltro noto a quasi tutti i presenti, indicandone i tempi e il giorno dell'attacco che – disse - «a mio avviso non può essere ritardato di un'ora: cioè il 26 di questo mese».⁶⁴ Il generale Armellini scrisse su quella riunione: «Ciano e Jacomoni vogliono la loro guerra e probabilmente l'avranno. Può darsi infatti – se ancora una volta il Duce non fa macchina indietro – che fra giorni dichiari guerra alla Grecia senza neppure valutare – Grecia a parte, il che non è poco – le conseguenze d'indole strategico-navale dovute alla reazione inglese. Tutti: Badoglio, Esercito, Marina, Aviazione sono contrari ma dovranno probabilmente subire».⁶⁵ I generali saranno anche stati tutti contrari

61 Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, quadrunviro del fascismo, era il governatore dell'Egeo. In seguito De Vecchi confermò quanto era già noto, ma scaricò la responsabilità sullo Stato maggiore di Roma.

62 Emanuele Grazzi, *Il principio della fine*, Roma, Faro, 1946, p.16.

63 Erano stati convocati Ciano ministro degli esteri, i due esponenti in Albania, il Luogotenente Jacomoni e il generale Visconti Prasca, il capo dello S.M. Badoglio, il sottosegretario alla guerra generale Soddu. Singolarmente non erano stati convocati i capi di S.M. delle tre armi. Roatta fu chiamato a riunione in corso.

64 Verbale riunione del 15 ottobre 1940 in parte riportata dal *Corriere della Sera* del luglio 1944.

65 Quirino Armellini, *Diario di guerra*, ripreso da USSME, op. cit. pag. 77.



Fronte greco-albanese: gruppo di alpini con un sergente. Archivio Emilio Pisani - Padova.



Fronte greco-albanese: due alpini suonano per i commilitoni mentre sullo sfondo avanza una colonna di muli. Archivio Emilio Pisani - Padova.



Accampamento dopo lo sbarco in Albania. Archivio Emilio Pisani - Padova.



Fronte Greco-Albanese, febbraio 1941. Dopo il combattimento, il tenente Emilio Pisani, in primo piano con la squadra di Alpini portafertiti del Battaglione Feltre, durante la ricognizione del campo di battaglia per la ricerca dei feriti. Archivio Emilio pisani - Padova.

alla guerra, ma è un fatto che l'ineffabile Visconti Prasca, designato al comando direttamente da Mussolini su consiglio di Ciano e Soddu, che quella guerra doveva condurla sul campo, disse, riferendosi all'occupazione dell'Epiro, (primo tempo della campagna): - che l'operazione sarebbe stata pronta per il 26 «e si presenta sotto auspici molto favorevoli»; si sarebbe conclusa entro «dieci o quindici giorni»; - che l'operazione era stata «preparata fin nei minimi particolari ed è perfetta per quanto umanamente possibile»; - che l'iniziativa «potrebbe consentirci di liquidare tutte le truppe greche». Aggiunse inoltre che: «l'operazione [era] stata preparata in modo da dare l'impressione di un rovescio travolgente» e che: «le forze greche sono calcolate a circa 30 mila uomini e noi abbiamo una superiorità di due a uno». E infine: «lo spirito delle nostre truppe è altissimo, l'entusiasmo è al massimo grado». E i greci? «non è gente che sia contenta di battersi». Badoglio, che era la massima autorità militare presente, fin lì zitto, mise il timbro su quanto detto da Visconti Prasca, approvando tutto.⁶⁶ Ebbene, di tutto quanto fu esposto nella farsesca riunione del 15 ottobre, in particolar modo da Visconti Prasca, quasi nulla c'era di vero: fu una commedia delle parti. Ma allora – ci domandiamo - l'Italia a chi aveva affidato i suoi soldati?

Facciamo un breve riepilogo per meglio capire il perché gli alpini della *Julia*, i fanti della *Siena* e gli altri finirono in quel marasma. Il Governo con alla sua testa Mussolini e con la gerarchia militare genuflessa al capo, non ha scusanti. Mentre da una parte preparava l'aggressione ad un paese che mai, nella storia, era stato nemico dell'Italia dall'altra congedava metà dell'esercito: 600.000 uomini con migliaia di ufficiali di complemento già esperti ed addestrati. Inoltre fa finta di non sapere, o comunque non tiene conto, del piano elaborato dallo Stato Maggiore nel quale era scritto chiaro e tondo quante truppe sarebbero servite per l'invasione della Grecia. Quel piano anzi, viene scandalosamente rivisto al ribasso fino a *sistemarlo* e a farlo combaciare con le striminzite forze⁶⁷ a disposizione in Albania. Come se non bastasse, chi muoveva le leve del comando, sottovalutò fattori cruciali, che imponderabili non sono affatto, come la prevedibile reazione dell'esercito greco che avrebbe combattuto sulla sua terra e la stagione avanzata che avrebbe costretto gli italiani ad iniziare una campagna militare alla fine di ottobre, con pioggia e nebbia. Le avverse

66 Non possiamo dimenticare che Badoglio era lo stesso che il pomeriggio del 23 ottobre 1917, alla vigilia di Caporetto, alla fine del *rapporto* tenuto a Cormons dal comandante della 2^a armata generale Capello se ne uscì con la battuta «ho dimenticato di predisporre i campi di prigionia per i tedeschi che cattureremo». Enrico Caviglia, a proposito della nomina di Badoglio a capo dello Stato Maggiore dell'esercito, scrive sul diario del 26 maggio 1925: «Oggi tutti restano silenziosi davanti alla nomina di Badoglio a capo di stato maggiore dell'esercito, con l'incarico di organizzare la difesa della nazione. Nulla di più burlesco che preporre alla difesa della Nazione l'eroe di Caporetto, il quale essendo stato sfondato il suo corpo di armata, fuggì abbandonando prima tre divisioni, poi ancora una quarta, e portò il panico nelle retrovie». Enrico Caviglia, *Diario*, Milano, 1952, p.4.

67 Le divisioni del nostro esercito con la Riforma Pariani *da ternarie* diventarono *binarie* ossia composte da due soli reggimenti di fanteria e uno di artiglieria, insomma poco più che una brigata. In Albania, inoltre, i reggimenti erano su due battaglioni anziché su tre. Il terzo era formato da soldati albanesi che, messi alla prova, si comportarono assai male



Fronte greco-albanese: si prepara il rancio. Archivio Emilio Pisani - Padova.

condizioni metereologiche non consentirono all'aviazione di intervenire a supporto delle truppe attaccanti per parecchi giorni. Infine, ma questa non è una novità, la vergognosa inefficienza della logistica. Un esempio valga per tutti: gli alpini si ritrovarono a combattere in inverno con pantaloni di tela estivi. Quella riunione si concluse ancor peggio di com'era cominciata. Mussolini chiese quante altre divisioni sarebbero state necessarie, oltre alle otto già sul territorio, per l'occupazione di tutta la Grecia (secondo tempo della manovra), dando ovviamente per scontato il successo in Epiro. «Il conto era facile – scrive la Relazione Ufficiale -: altre dodici. Così come era facile prendere la palla al balzo e rimettere tutto il piano in discussione. Ma l'unico che rispose fu il gen. Visconti Prasca e la sua risposta fu imprecisa: "in un primo tempo basterebbero tre divisioni organizzate da montagna"» da fare sbarcare in una sola notte a Preveza. Sulla carta insomma la guerra era già vinta. «Riassumendo: – concluse il Duce – offensiva in Epiro; osservazione e pressione su Salonicco e, in un secondo tempo, marcia su Atene». Questo il caustico giudizio finale su quella sciagurata riunione della Relazione Ufficiale: «Nel colloquio erano stati eliminati, uno a uno, senza contrasti, quasi che gli interlocutori fossero ipnotizzati, tutti gli elementi condizionatori del problema operativo». Meglio non si poteva dire.

Ormai la macchina si era messa in moto. Il giorno dopo l'ammiraglio Cavagnari, capo di S.M. della Marina, quando fu messo a conoscenza del piano, disse subito che chi di dovere poteva scordarsi che fosse possibile lo sbarco simultaneo notturno di tre divisioni a Preveza ed espresse la sua viva preoccupazione per la permanenza a Taranto della flotta, a quel punto, sotto sicura minaccia inglese. In parte rinsavì anche Roatta che espresse «la sua seria perplessità su tutta l'operazione nelle condizioni del momento». Badoglio «recepi a pieno le osservazioni», cercò il Duce, ma non c'era. Allora andò da Ciano, cadendo dalla *padella nelle braci*. Quando il capo del fascismo rientrò a Roma, Ciano lo informò delle perplessità di Badoglio. Il duce, scrive nel suo diario il genero di Mussolini, «ha un violento scoppio d'ira e dice che andrà di persona in Grecia "per assistere all'incredibile onta degli italiani che hanno paura dei greci". Intende marciare a qualunque costo e se Badoglio darà le dimissioni le accetterà seduta stante [...]»⁶⁸. Nel momento in cui Badoglio si presenta a *rapporto* a Palazzo Venezia si guarda bene dal presentare le dimissioni. Si limita solo a chiedere qualche giorno di rinvio: «almeno due», per dare inizio alle operazioni. Siamo davvero alle comiche quando si apprende che i capi di Stato Maggiore a Roma vennero a conoscenza dell'ultimatum alla Grecia ascoltando la Radio inglese. Da quella radio appresero anche una gran brutta notizia: che la Grecia chiedeva assistenza all'Inghilterra. L'altro che fu preso in contropiede dalla decisione di Mussolini fu Hitler il quale aveva fatto di tutto per non impantanarsi (almeno al momento) nel groviglio balcanico.

68 Galeazzo Ciano, *Diario*, op. cit. p. 315-316.

Il piano operativo e lo scacchiere.

Il piano Guzzoni – Pariani del 1939 si proponeva due scopi: uno principale e uno secondario. Il primo prevedeva «di recidere la Grecia dal resto dei Balcani col taglio Albania – Salonico»; l'altro tendeva all'occupazione di Corfù e possibilmente delle isole joniche, per inibire all'Inghilterra l'uso delle basi che sarebbe stato facile apprestare su di esse. Era un piano offensivo che prefigurava un largo ricorso all'aviazione. *Presupposto indispensabile* era l'approntamento nella zona di radunata (Albania) di «forze sufficienti per consentire la tempestiva alimentazione dello sforzo dallo sbocco oltre frontiera al raggiungimento dell'obiettivo. Senza entrare troppo nei particolari, il piano teneva nel dovuto conto e rispetto la reazione greca all'attacco, elencando con pignoleria tutte le divisioni elleniche e la loro dislocazione sul territorio interessato. Solo per lo scacchiere macedone erano ritenute necessarie dodici divisioni, di cui una corazzata e due autotrasportate, inquadrare in quattro corpi d'armata. L'operazione doveva svolgersi «con rapidità e violenza per travolgere immediatamente le difese di frontiera, superare celermente l'ostacolo montano impedendo al nemico di riorganizzarsi e raggiungere al più presto Salonico.» Sull'altro scacchiere, quello dell'Epiro, bastavano due divisioni ed un reggimento di alpini in considerazione del fatto che avrebbero avuto davanti un'unica divisione greca. In questo settore erano previste solo azioni di rettifica di posizioni a breve raggio. L'obiettivo era di raggiungere il fiume Kalamas lungo una direttrice predefinita. C'era ancora lo scacchiere Jonico e la difesa dell'Albania alla frontiera con la Jugoslavia che tralasciamo di descrivere in questa sede. Alla fine servivano comunque venti divisioni, non una di meno e tre mesi di preparazione. Tra questo piano e quello definitivo c'era quello predisposto dal generale Geloso che derivava dal primo.

Il piano definitivo per le operazioni uscì dallo Stato Maggiore il 20 ottobre, ossia una settimana prima dell'attacco. Il concetto operativo, in pratica, recepiva quanto detto da Mussolini e Visconti Prasca la settimana prima a Palazzo Venezia. Dunque lo Stato Maggiore si assunse solo il compito tecnico di tradurre ed elaborare idee di altri. Il piano prevedeva: - l'occupazione dell'Epiro sino alle posizioni dominanti da sud e da est il golfo di Arta; - giunti i rinforzi sufficienti sarebbe iniziato il secondo tempo della manovra con obiettivo Atene lungo le direttrici Arta-Lamia-Atalanti-Tanagra e Agrinon-Missolungi Atene; - le truppe del Korcano rinforzate, in difensiva attiva, dovevano passare all'offensiva per attirare su di loro le forze greche della Macedonia. Delineato il piano si trattava ora di organizzare i comandi. Mussolini disse no allo Stato Maggiore che voleva inviare in Albania il generale Geloso a dirigere la operazioni. Per il duce andava bene Visconti Prasca pertanto nessun generale più alto in grado di lui doveva essere presente in Albania. Furono costituiti due comandi di corpo d'armata e affidati a due generali di divisione «con incarico superiore», per non fare ombra a Visconti Prasca. I due generali, Gabriele Nasci e Carlo Rossi, ambedue alpini, erano da tutti ritenuti preparati. Il primo, quando arrivò, trovò il comando di divisione privo di personale e dovette arrangiarsi recuperando ufficiali dalle unità ai suoi ordini. L'approssimazione nella costituzione dei comandi avrà, in futuro, conseguenze non lievi. «Si può affermare – scrive la relazione Ufficiale -, alla



Fronte greco-albanese: postazione di fucile mitragliatore con alpini trevigiani a difesa del Passo Giaffa Devris (Qafa Devris). Archivio Emilio Pisani - Padova.



Cade la prima neve. Archivio Emilio Pisani - Padova.



Postazione di mitragliatrice al Caposaldo 10. Archivio Emilio Pisani - Padova.

luce della dura realtà degli avvenimenti, che il dramma delle truppe d'Albania è stato prima di tutto il dramma di comandi di grandi unità posti nella quasi impossibilità di esercitare le loro funzioni». Il 23 ottobre il Comando Supremo in un documento sintetizzò le operazioni previste per l'emergenza «G». A quel punto già si sapeva che la Bulgaria non sarebbe intervenuta contro la Grecia, ed anche l'occupazione di Corfù era stata congelata. Questo voleva dire che la Grecia poteva richiamare la massa dell'esercito ai confini con l'Albania. Badoglio, anziché preoccuparsene, scrive una euforica lettera a Cesare De Vecchi, governatore dell'Egeo, annunciandogli allegramente l'inizio «della spedizione punitiva» contro la Grecia. Le forze che dovevano entrare in azione erano le seguenti:

- sei divisioni per il settore Epirota: *Julia*⁶⁹, *Ferrara*, *Siena*, *Centauro*, *Raggruppamento del Litorale e Piemonte*;
- una divisione per il Korcano: *Parma*;
- due divisioni alla frontiera Jugoslava: *Venezia ed Arezzo*.

Singolarmente non venne fatto un confronto con le potenzialità del nemico anche se da Atene l'ambasciatore Gazzi informava che l'esercito greco richiamava riserve e che alla fine sarebbe stato in condizioni di avere alle armi oltre 300.000 uomini e non i 30.000 ipotizzati da Visconti Prasca. Il diplomatico informava altresì che le divisioni di Patrasso e di Nauplia erano già affluite in Epiro. Visconti Prasca, nell'emanare gli ordini operativi, cambiò qualche cosa spostando, ad esempio, la *Venezia* sulla sinistra della *Parma*. Nell'imminenza della battaglia il viatico al generale arrivò dal capo del governo il quale scrisse: «Caro Visconti, Voi sapete, e se non lo sapete Ve lo dico io adesso, che mi sono opposto a tutti i tentativi fatti per toglierVi il comando alla vigilia dell'azione. Credo che gli eventi, ma soprattutto l'opera Vostra mi daranno ragione. Attaccate con la massima decisione e violenza. Il successo dell'azione dipende soprattutto dalla sua rapidità».⁷⁰ Con quelle poche righe Mussolini era riuscito a scavare un solco, qualora ce ne fosse stato bisogno, tra lo Stato Maggiore e il Comando Truppe Albania. Come metodo non c'era male. La sera del 27 ottobre Visconti Prasca telegrafò direttamente al duce⁷¹, con il quale aveva

69 La *Julia* era in Albania dalla metà di aprile del 1939. Poco prima che iniziasse la campagna il gen. Fedele De Giorgis fu sostituito al comando dal generale Mario Girotti.

70 USSME cit. pag. 132. In pratica con quella lettera Mussolini faceva chiaramente capire che nemici di Visconti Prasca erano allo Stato Maggiore ossia, Badoglio e i suoi generali, mentre gli amici erano lui, il duce, Ciano e Soddu. A mio parere quel biglietto spiega meglio di tante analisi l'ambiente politico- militare romano di quei giorni e del perché la campagna di Grecia non poteva che finire in un disastro.

71 Questo lo sferzante giudizio sul Mussolini politico e condottiero, ma anche sul popolo italiano di Enrico Caviglia scritto sul diario il 7 maggio 1942: «Ricordo il discorso di Mussolini per l'entrata in guerra: "La guerra sarà breve". Grandi applausi. "Anzi brevissima". Strepitosi applausi. "La comanderò io". Battimani frenetici. Risultato: botte per mare, per terra e nel cielo. Caviglia, op. cit. p.366.

ormai rapporti diretti che la «truppa [era] ovunque schierata per attacco e pronta a scattare». Dimenticò di dire che era pronto anche il nemico...

Il disegno di manovra operativo di Visconti Prasca prevedeva l'avanzata della massa principale sull'asse Kalibaki – Gianina – Arta per bloccare quindi con le altre forze il passo di Metsovo e lo sbocco sud dell'Epiro. Come si vede non c'è traccia della puntata trionfale su Atene. Dal canto loro i greci intendevano difendere l'Epiro, in prossimità della frontiera e poi in corrispondenza dell'allineamento Kalamas – nodo di Kalibaki – versante nord-ovest del monte Gamila – nodo di Konitsa – Monte Grammos. In quella zona avevano predisposto fortificazioni campali e permanenti e sbarramenti anticarro. Il piano prevedeva anche una eventuale offensiva dalla Macedonia per cogliere alle spalle l'attaccante. Tre divisioni in prima schiera, una in seconda schiera e una sola in riserva. Nel complesso 14 reggimenti di fanteria, 2 di frontiera, cinque di artiglieria e altre unità varie per un totale di 60 –70.000 uomini. Le forze italiane nel settore dell'Epiro erano:

- Corpo d'Armata *Ciamuria*, gen. Carlo Rossi con a disposizione le Divisioni. *Siena* (gen. Gabutti); *Ferrara* (gen. Zannini); div. cor. *Centauro* (gen. Magli), complessivamente 12 battaglioni di fanteria, 3 di bersaglieri, 4 di carristi e 6 di camice nere;
 - Divisione *Julia* gen. Mario Girotti: 5 btg. alpini, un btg. di volontari albanesi;
 - Raggruppamento del litorale, gen. Carlo Rivolta con a disposizione 3 btg. granatieri, 4 gruppi squadroni di cavalleria e 2 btg. volontari albanesi.
- In totale 33 battaglioni di fanteria, 4 carristi e 6 gruppi squadroni di cavalleria.

Il concetto d'azione affidato alle truppe di Rossi era di «rompere con la massa le forze di resistenza avversarie poste a difesa del nodo di Kalibaki e sfruttare il successo in direzione di Gianina e Arta. La *Julia*, che operava alle dirette dipendenze di Visconti Prasca, costituiva il perno di manovra di tutta l'azione col compito di occupare il nodo di Metsovo per impedire al nemico della Ciamuria di sfuggire verso Est attraverso il passo del Pindo. Il raffronto fra le truppe italiane con quelle greche vedeva una prevalenza da parte italiana nei 4 btg. carristi⁷² e nei 2 gruppi squadroni; si equivalevano invece le fanterie non tenendo conto però della bassa qualità dei volontari albanesi. Al settore macedone era destinato il XXVI Corpo del generale Gabriele Nasci, in corso di formazione, con a disposizione la sola div. *Parma* e qualche reparto di supporto: 16 btg. italiani contro *presunti* 28 btg. greci pronti in linea, senza considerare quelli in afflusso. È del tutto evidente che il rapporto di forza due a uno enfatizzato da Visconti Prasca davanti a Mussolini era fuori dalla realtà. In conclusione il nostro esercito era schierato a battaglia con 140.000 uomini circa, a pieno organico, mentre era al 75% per le salmerie. Le artiglierie erano scarse considerando la vastità dello scacchiere, la qualità dei pezzi da 105 in dotazione ai greci

72 I greci non possedevano fanteria corazzata, dunque il rapporto a nostro favore era di 138 carri contro zero.



*Fronte greco-albanese: si suona la fisarmonica in un momento di pausa dei combattimenti.
Archivio Emilio Pisani - Padova.*



Salmerie in marcia sul Tomori. Archivio Emilio Pisani - Padova.



Fronte Greco- Albanese, settore del Monte Tomori (Tomorr Var), fine dicembre 1940. Alpini del Btg. «Feltre» - 7° Rgt. – Div. «Pusteria» in ricoveri con fondo di terra, pareti di neve e tetto realizzato con teli di tenda a quota 2200. Le condizioni di vita sono estreme. Archivio Emilio Pisani - Padova.



*Alpini del battaglione «Cividale» in marcia di trasferimento verso Tirana - 1939.
Archivio Battistella - Venezia.*

e il sistema di fortificazioni alla frontiera. L'aviazione italiana in Albania all'inizio della guerra aveva a disposizione 8 squadriglie da bombardamento, 9 da caccia e 3 da osservazione. In totale 120 caccia e un centinaio di bombardieri.

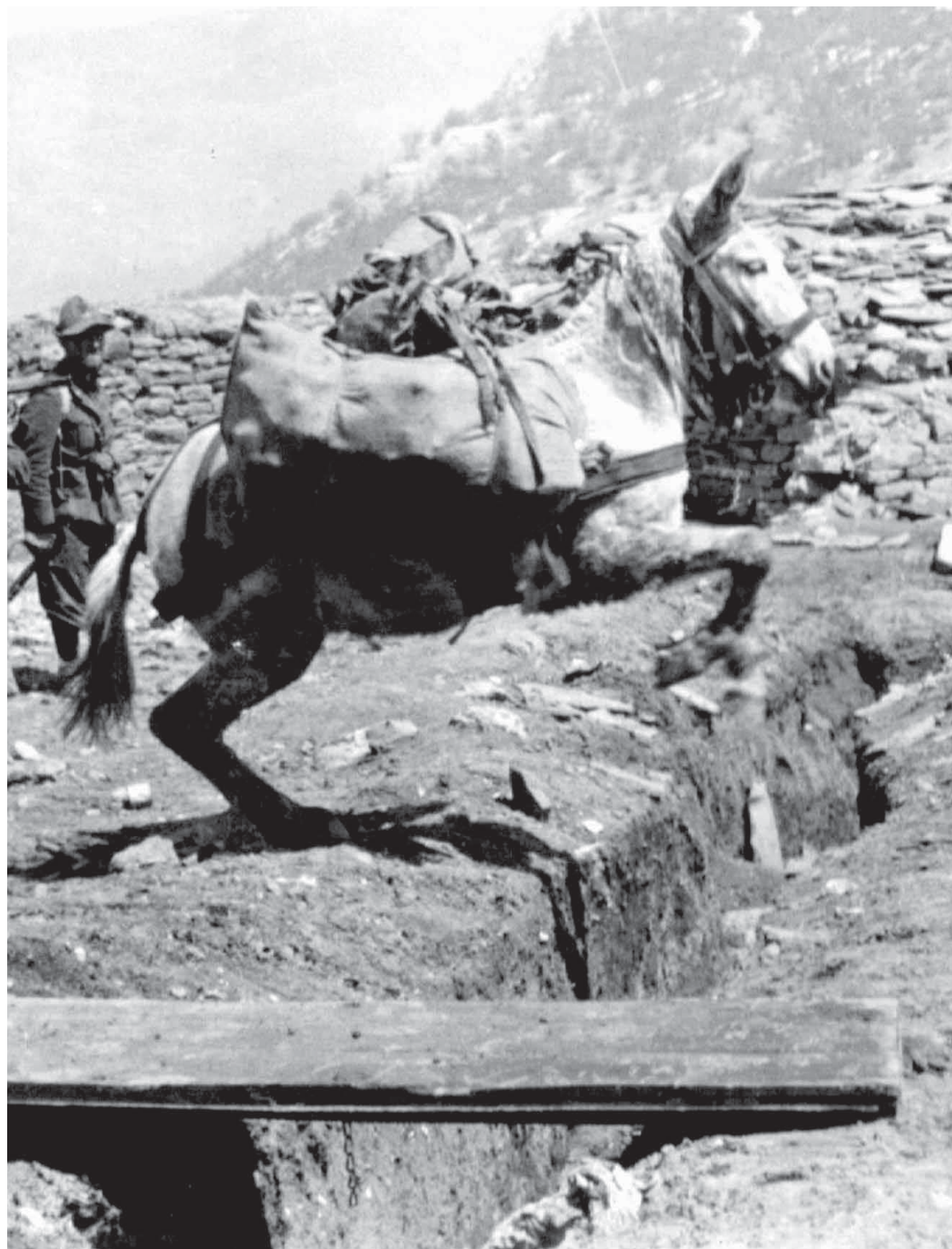
L'attacco. Gli alpini della Julia sul Pindo.

Alla vigilia dell'attacco lo schieramento sul terreno delle fanterie contrapposte era il seguente:

- settore Epiro: 5 battaglioni greci, contro 24 italiani, compresi i 6 di CC.NN. la cui efficienza era ridotta;
- sul Pindo: 2 battaglioni greci contro 5 italiani;
- Macedonia occidentale: 22 battaglioni greci contro 16 italiani, compresi uno di mitraglieri, uno di carabinieri ed uno di CC.NN.

In totale 39 battaglioni greci contro 45 italiani, ma nel corso della prima settimana di guerra entreranno in linea il I e II corpo, la divisione di cavalleria ellenica mentre gli italiani potranno contare solo su 5 battaglioni della div. *Venezia* e più tardi la div. *Arezzo*.

A questo punto per l'economia del nostro lavoro, dopo aver delineato l'intero teatro operativo del fronte, spostiamo la nostra attenzione sugli alpini a cominciare dalla *Julia*. Agli alpini era stato assegnato il settore del Pindo, lunga dorsale montuosa che si estende dal gruppo del Grammos al passo di Metsovo caratterizzato da forti pendenze, dorsali tondeggianti, fitti boschi di conifere, terreno argilloso che in caso di pioggia si tramuta rapidamente in fango e scarse vie di comunicazione, per lo più sentieri obbligati. In tutta la catena i movimenti sono più facili in senso trasversale che in quello longitudinale. In un terreno così difficile i punti più importanti del sistema di comunicazioni sono i due nodi di Furka – Samarina e di Metsovo. Per qualsiasi movimento verso est è indispensabile il controllo del primo mentre il secondo richiede molte forze per la difesa. I due fiumi, il Sarandaporos e la Vojussa, rappresentano dei veri e propri ostacoli: il primo corre su un fondo dai fianchi scoscesi e fino ad un certo punto non è guadabile. Inoltre i due ponti esistenti erano stati fatti saltare dai greci. L'altro, la Vojussa, «da Vovusa a Konitsa» scivola «in una vera forra impraticabile». La *Julia*, per raggiungere l'obiettivo dato, doveva necessariamente muoversi in direzione Nord-Ovest – Sud-Est, quella peggio dotata di vie di comunicazione. È evidente che marciare in un terreno del genere, non conosciuto, con dislivelli anche notevoli da superare, passaggi obbligati, talvolta inidonei persino al transito delle salmerie comportava di dividere l'unità in colonne non profonde per sfruttare al meglio tutti gli itinerari disponibili. Questo non era possibile nella zona dello Smolika (m.2636) un monte «roccioso, ripido, isolato privo di comunicazioni che lo attraversano». La presenza di quel baluardo obbligava le colonne ad allargarsi proprio in corrispondenza dei punti più delicati: il passaggio della Vojussa ed il superamento del nodo Furka – Samarina. Inoltre la direzione di movimento ci esponeva ad attacchi sul fianco esterno. Dunque era obbligo assicurarsi il possesso della cresta del Mavripetra, almeno fino a quando l'intera unità avesse attraversato il





Fronte greco-albanese. La brava mula «Gina» salta la seconda linea di difesa per portare il pane agli alpini sul fronte di combattimento. Archivio Emilio Pisani - Padova.

Sarandaporos. Vi erano poi tutta una serie di problemi legati alla viabilità e alla logistica. Infine, al passo di Metsovo occorre presentarsi con le forze riunite in grado di sistemarsi a difesa in quanto lì convergevano tutti gli itinerari. Scrive Giancarlo Fusco: «Un po' dopo il tramonto il battaglione *Tolmezzo*, zuppo e stanco, raggiunse indisturbato il fondo della Val Belica, sotto i monti di Gramos, una ventina di chilometri oltre il confine. Il *Gemona* e il *Cividale* si attestarono alle pendici dei monti Stauros, al centro dello schieramento. Il *Vicenza* occupò Amorandos, un paesino di dieci case, dove i pastori erano rimasti con le greggi, ma tacevano fissando le fiamme nei caminetti primitivi. L'*Aquila*, più in basso, controllava la media valle del Sarantaporos. Durante la notte si alzò un vento turbinoso. All'alba, scemato il vento, crollarono dal cielo valanghe d'acqua. Valanghe è dir poco. Gli alpini non avevano mai visto una pioggia così massiccia, pazzo, incessante. Impediva la visibilità, come una fitta nebbia. Sollevava zampilli alti un palmo nelle pozze. Scioglieva la terra e scopriva le radici con la violenza di una manichetta. "S'è sfondata il ciel!" disse l'alpino Claut Angelo, masticando un po' di galletta».⁷³

Sul Pindo i greci non avevano molte truppe, ma erano in grado di farne accorrere celermente al bisogno. Le unità presenti erano costituite, per lo più, da ridotti distaccamenti armati con due mitragliatrici, in grado di intervenire con efficacia contro le piccole colonne degli alpini in marcia. Alle spalle erano schierate unità più grandi con il compito di impedire la penetrazione italiana che – come abbiamo visto – tendeva a separare le unità greche dell'Epiro da quelle della Macedonia. Per i motivi sopra esposti la *Julia* era articolata in due raggruppamenti di forze. Il primo costituito dall'8° reggimento (col. Dapino) disposto su tre colonne con i battaglioni *Tolmezzo* e *Gemona*, appoggiati dal gruppo artiglieria *Conegliano*, e il battaglione *Cividale* sostenuto da una batteria del *Conegliano*. Il comando di reggimento era al seguito del *Gemona* mentre il comando della divisione seguiva il *Cividale*. L'obiettivo era il passo di Metsovo da occupare a difesa fronte a est. L'altro raggruppamento, costituito dal 9° reggimento (col. Tavoni), schierato su due colonne, era forte dei battaglioni *Aquila* (con una batteria del gruppo *Udine*), e *Vicenza* anch'esso con al seguito una batteria. Il comando di reggimento muoveva con l'*Aquila*. Obiettivo: le posizioni di Plaka (q.1593) – Peristeri (q.2294) da occupare a difesa fronte a ovest. Sul fianco della divisione il V btg. volontari albanesi con qualche squadra di alpini aveva il compito di occupare la conca di Konitsa per poi assicurare il fiancheggiamento fino a Metsovo. Ciclo operativo previsto: 4 – 5 giorni. La zona non consentiva rifornimenti da tergo e per questo motivo erano state prese decisioni drastiche: tutto il carreggio, il corredo della truppa, le cucine, le mense, i bagagli e il materiale sanitario e delle trasmissioni era rimasto nelle retrovie a Ersekë. Purtroppo queste disposizioni, ancorché corrette sotto il profilo tattico, per il succedersi degli avvenimenti avranno serie ripercussioni. Alle prime luci del 28 gli auspici sembravano buoni: travolti di slancio e rapidamente i piccoli avamposti di frontiera gli alpini, catturate armi automatiche munizioni e materiale vario, raggiungevano il Sarandaporos dopo aver

73 G.C. Fusco, *Guerra d'Albania*, Milano, Feltrinelli, 1961.



Vita al campo. Albania: dopo il Fronte Greco-Albanese, maggio 1941. Stufe "Gianoli" in azione per bollire i vestiti e far morire i pidocchi. Archivio Emilio Pisani - Padova.



1941. Fronte Greco: la squadra del tenente Pisani in marcia fra la neve. Archivio Emilio Pisani - Padova.



Fronte greco-albanese: alpino di sentinella. Archivio Emilio Pisani - Padova.

superato le difese. Prima del tramonto il *Gemona* ed il *Cividale* avevano occupato lo Stravos. Al mattino si riprende la marcia sotto un diluvio. I sentieri, stretti e tortuosi, divennero rapidamente torrenti di fango e detriti. Il fiume si ingrossò così come i suoi affluenti. In quelle condizioni, aggravate da un freddo gelido che provocò i primi assideramenti, superare il Sarandaporos a guado diventava un'impresa. Insomma, il nemico più temibile non era rappresentato dalle pur valide difese greche, ma dalle condizioni ambientali contingenti.

Il 31 la situazione della divisione era questa: l'8° alpini saldamente attestato al nodo di Furka con il *Gemona* a sud – est, il *Cividale* a sud ed il *Tolmezzo*, arrivato in ritardo, a nord – est. Il 9° si era arrestato alle pendici settentrionali dello Smolika. Era stato assicurato il nodo di Furka da parte della *Julia*, ma le condizioni meteo, con freddo intenso soprattutto di notte, pioggia, fango, e la conseguente viabilità quasi impraticabile rendevano il movimento estremamente lento. Bisognava accelerare l'avanzata su Metsovo prima che la crisi dei rifornimenti cominciasse a far sentire i suoi effetti. La rapida avanzata, pur fra difficoltà non previste, aveva sorpreso i greci. Nel pomeriggio del 30 il comandante del distaccamento inviò un ufficiale a constatare direttamente la situazione nel settore. La telefonata dell'osservatore, riportata sulla Relazione Ufficiale greca è la seguente: «La situazione è disperata. Ho racimolato una trentina di uomini in condizioni indescrivibili. Mancano armi, munizioni, il cibo. Non è possibile inviarli in quota a causa del loro bassissimo morale [...] Mandate pane.»⁷⁴ Dunque l'obiettivo della *Julia* di separare le forze greche del Pindo da quelle della Macedonia era reale ed imminente. La reazione del Comando supremo greco fu rapida ed efficace. Esso ordinò l'afflusso immediato sul Pindo di tutte le unità più vicine ossia, quelle che potevano arrivare prima. Ordinò poi all'8ª divisione di schierarsi a difesa in profondità per arrestare il nemico sulla prima linea di difesa Elea – f. Kalamas. Dispose infine anche il cambio di dipendenza delle truppe del Pindo passandole dalla Sezione d'Armata della Macedonia occidentale (SAMO) al Comando della 2ª Armata, molto più vicino e in grado di intervenire tempestivamente. L'effetto di tali provvedimenti, presi rapidamente, si fece sentire già dalla sera del 30. Il rapporto di forze era mutato: da una parte 5 battaglioni di alpini isolati dalla loro base e con gravi carenze logistiche; dall'altra la 1ª divisione greca con il compito di consolidare la difesa sulla linea di arresto, ridurre progressivamente la breccia ed infine eliminarla. In sostanza questa era la situazione: contro i tre battaglioni dell'8° alpini c'erano nove battaglioni, un gruppo di squadroni e unità minori; contro il 9°, due battaglioni. L'avversario schierava, per ora, solo un battaglione rinforzato. Insomma fu subito chiaro che l'inerzia della battaglia poteva capovolgersi perché la direzione dell'avanzata italiana verso Vovusa era chiara ed era chiaro anche che il fianco sinistro dell'invasore si prestava a contrattacchi. La Grecia stava buttando nella fornace i soldati appena richiamati, anche con addestramento approssimativo ma altamente motivati dal fatto di combattere per la propria terra. Sul Pindo la popolazione, uomini e donne, si unì all'esercito trasportando a spalla o su dorso di asini,

74 Ripresa. da USSME cit. pag.198.

armi, munizioni e materiali di ogni genere. Il primo novembre vennero attaccate le posizioni difese da una compagnia del *Tolmezzo* che riusciva a disimpegnarsi con abilità e a raggiungere il resto del battaglione. Il *Tolmezzo*, nella circostanza era il battaglione di retroguardia. «Al nodo di Furka l'attacco greco si infranse contro il *Gemona* e non riuscì ad arrestare il *Cividale* che si aprì il passo arrivando a Samarina nella tarda serata». L'8° era riuscito a riunirsi e poté procedere in un'unica colonna per raggiungere Distraton attraverso il versante orientale dello Smolika. La sera del 2 il generale Girotti, visto che il 9° non era riuscito a superare la Vojussa, ordinò di ripetere il tentativo e in caso di fallimento, di riunirsi all'8° nella zona di Distraton. Il fiume in piena non fu possibile superarlo, ma nemmeno il congiungimento riuscì perché l'itinerario era battuto violentemente dalle artiglierie e dalle mitragliatrici appostate sulla sinistra della Vojussa. La sera del 3 il 9° alpini, dopo tutte le vicissitudini affrontate, era raccolto fra Paleoselio e Pades e l'8° a Distraton. Il *Cividale* era isolato nei pressi di Vovusa e sotto scacco per il pericolo di accerchiamento da parte della brigata di cavalleria ellenica. La *Julia* era in azione continua da una settimana e aveva seco viveri e foraggi per soli cinque giornate. Nella zona era possibile procurarsi solo della carne, ma non altro. Non si trovava foraggio e i muli erano ormai sfiniti. Il comando della divisione aveva chiesto rifornimenti a mezzo dei aerei, ma non si era visto nessuno. Il generale Girotti riassume efficacemente la situazione al Comando Superiore Albania: «Nemico est a tergo, su fianco et avanti alt. Per procedere in qualsiasi direzione occorrono rifornimenti alt. Gradirei conoscere in merito intendimenti et possibilità codesto comando alt. Inviata Konitsa colonna per rifornimenti per quanto risulti che nemico discende da Saradaporos alt Aerei nemici sorvolano et agiscono su nostri reparti alt».

In quella situazione la risposta del Comando fu di «contenere il nemico, fare massa in zona Distraton et assicurare la via di comunicazione con Konitsa». Peccato che nessun documento possa riferire della reazione degli alpini a tali parole, almeno di quelli vicini al comandante della divisione: sarebbe estremamente interessante. Il cinque novembre il *Gemona* si trovò sotto attacco. Le posizioni occupate dal battaglione, da q. 1.609 a q. 1.991 tra il Kergli e lo Smiliani, furono affrontate da due battaglioni e un reggimento di cavalleria ellenici. La q. 1.609 fu occupata dal nemico che cercava di scendere nel villaggio di Distraton, ma un successivo contrattacco lo fece desistere. L'intenzione dei greci di separare i due reggimenti alpini fu sventata con l'intervento dei battaglioni *Aquila* e *Vicenza*. Dopo sette ore di accaniti combattimenti la situazione permaneva complicata. Fu un gran brutto giorno quel 5 novembre per la *Julia*: 126 gli alpini morti, 259 feriti e 306 dispersi. Tra loro anche 22 ufficiali. I greci per affrontare la *Julia* avevano messo in campo due reggimenti e mezzo di fanteria, un reggimento di cavalleria con il concorso attivo di altri reparti da sud. Erano forze sufficienti per schiacciare la divisione che era ormai in situazione critica. Gli esausti battaglioni si comportarono magnificamente: il *Tolmezzo* tenne testa, pur a fatica, a reiterati assalti di due battaglioni; il *Cividale* si trovò di fronte, alternativamente, addirittura quattro battaglioni nemici; il *Gemona* aggrappato alle pendici dello Smiliani e del Kersoli, dopo una disperata resistenza e ormai stremato



*Marzo 1941. Postazione di mitragliatrice sul Monte Tomori.
Archivio Emilio Pisani - Padova.*



*Stazione radio del battaglione «Val Tagliamento». Si riconoscono da sinistra: il ten. De Gregori (med. d'oro V.M.), il ten. Florio, e il comandante magg. Tinivella (med. d'oro V.M.), caduto in Grecia.
Archivio Martina - Venezia.*

dovette cedere alle preponderanti forze che lo assediavano. In quel frangente intervenne *l'Aquila* che, sbucando lateralmente, riuscì a trattenere i greci. Ma per quanto? Dopo dieci giorni di combattimenti ininterrotti, respingendo tutti gli attacchi, senza rifornimenti, sotto la pioggia, la neve, sempre sotto tiro o sotto attacco da ogni parte la *Julia* era sfinita. Non ce la faceva più. Fu deciso che l'8° si sganciasse dal nemico e raggiungesse la zona di Pades-Elefterio. Il *Tolmezzo* riuscì ad interrompere il contatto dopo aver operato un violentissimo contrattacco che mise in fuga il nemico che lo circondava. Il *Cividale* non riuscì ad alleggerire la pressione e *l'Aquila*, sullo Smolika, si batteva per impedire il crollo di tutte le posizioni. Approfittando della notte il *Cividale*, assalito da ogni parte riuscì non si sa come ad aprirsi la strada e a ricongiungersi al reggimento. Tre giorni di marcia lenta all'indietro, fra neve, pioggia, fango e bombe. Gli alpini stremati, senza viveri, senza niente con i muli ridotti, se possibile, peggio degli uomini, furono finalmente raggiunti da un telegramma con il quale il generale Visconti Prasca sanzionava la fine dell'offensiva attraverso il Pindo. «Essendo finita vostra missione fiancheggiatrice riunitevi su base Konitsa a sbarramento due ponti Vojussa monte Graspenizza costone Messaria punto. Per sbarramento Sarandaporos est già stato inviato un battaglione 139° fanteria et una compagnia motociclisti. Giornata sarà fatto affluire altro battaglione. Zona Leskoviku-Erseke si sta concentrando aliquota divisione fanteria *Bari*. Azione divisione *Julia* habet aggiunto nuova gloria storia alpini et tuo comportamento est stato magnifico. Bravo voi bravi tutti». ⁷⁵

Il generale Girotti nella risposta segnalò che l'8° era ancora sotto pressione del nemico a Distraton ed era mal messo soprattutto per la perdita di numerosi comandanti di compagnia, ma anche di uomini, muli e armi; che gli alpini stavano morendo di fame perché da cinque giorni erano senza viveri e che i rifornimenti via aerea si erano dimostrati «troppo insufficienti». La 1ª divisione greca nel frattempo operava una manovra il cui fine era di chiudere una tenaglia intorno alla *Julia* e annientarla. Ma non aveva fatto i conti con gli alpini che per tutto il 10, battendosi valorosamente, riuscirono a sfuggire alla morsa e a raccogliersi a Konitsa sotto la protezione del reggimento gemello, il 9°. Finalmente, alla sera, sostituiti dai fanti della *Bari* le penne nere della *Julia* iniziarono il trasferimento verso Premeti per riordinarsi. Quella sera forse poterono finalmente dormire dopo aver mangiato qualcosa di caldo ed essersi asciugati davanti ad un fuoco.

Le conseguenze del fallimento dell'offensiva

A Roma, nelle stanze del potere, lo stato d'animo tendeva al dramma. La promessa «passeggiata» sull'Acropoli di Atene, le espressioni tipo «romperemo le reni alla Grecia», sembravano ormai uno scherzo. E aveva scherzato anche il duce quando aveva detto che «si sarebbe dimesso da italiano» se ci fossero stati problemi a far fuori la Grecia in quattro e quattr'otto. Il 30 ottobre l'imbufalito Mussolini prende il treno e va a Grottaglie in Puglia, anziché in Albania, dove intende impiantare

75 Telegramma inviato il 6 novembre 1940.



Fronte greco-albanese: alpino trevigiano ripreso durante una sosta. Archivio Emilio Pisani - Padova.



Fronte del Tomori (Tomorr Var), 29 dicembre 1940. Alpini reduci dei combattimenti di quota 1598, di Passo Siracut (Giafa Siracut), superano la quota 2020 del Monte Tomori (Tomorr Var), rientrando nelle nostre linee. Quelli con il cappotto sono portaf feriti (alcuni dei quali hanno il vecchio elmetto



della prima Guerra Mondiale). Quelli con la mantellina sono Alpini del Plotone Pisani. Archivio Emilio Pisani. Padova.



Il tenente Emilio Pisani, 64° Compagnia - Btg. «Feltre» - 7° Rgt. Alpini, in una sosta dei combattimenti del Passo di Giafa Devris (Qafa Devris) sul Monte Tomori (Tomorr Var). Si noti il cinturino dell'elmetto rialzato. Se lasciato vicino all'orecchio provocava con il passaggio del vento un «fischio» che impediva di sentire quello delle bombe di mortaio in arrivo per le quali si doveva essere svelti a buttarsi a terra. Se si restava in piedi si veniva falciati dalle schegge. La tasca della giacca è gonfia poiché contiene una bomba a mano. Emilio Pisani ha 93 anni ed in congedo dalla fine della guerra.

il suo «Comando tattico». Convoca in quella sede quanti più può a partire dal Sottosegretario alla guerra e complice per l'affare della Grecia, Soddu. Al «Comando tattico» arrivano in tutta fretta anche i comandanti di aeronautica e marina, Pricolo e Cavagnari. Badoglio rimane a casa e a rappresentare l'esercito interviene il sottocapo di Stato Maggiore Roatta. Il generale Soddu, non fa in tempo ad arrivare in Puglia che telegrafa a Visconti Prasca in questi termini: «ho pronte nove divisioni: te le manderò a richiesta tre per volta». Dopo qualche ora è il duce stesso che telefona a Visconti Prasca sempre per la faccenda delle tre divisioni. Anzi, aggiunge questi, «intanto ho mandato immediatamente a Roma il gen. Soddu per accelerare l'invio delle tre divisioni». Se abbiamo capito bene il generale Soddu, che era a Roma, va fino in Puglia per fare un telegramma a Visconti Prasca in Albania, poi torna a Roma per preparare quanto aveva preannunciato per telegrafo. Non avrebbe fatto prima a rimanere a Roma? Sì, se le cose fossero andate proprio così. Soddu era tornato di corsa a Roma perché Badoglio, che lo vedeva come fumo negli occhi, aveva indetto una riunione al Comando Supremo per il primo novembre. In quella riunione si doveva trattare proprio la faccenda dei rinforzi in Albania. Dopo una relazione tecnica da parte di Roatta sulle scarse possibilità di trasporto in Albania, carenza che poteva essere superata con l'invio di oltre mille autocarri, prende la parola Badoglio: «Io prego Soddu di riferire al duce quanto segue: [...] data l'intensità dei trasporti, la poca capienza dei porti, la distanza dei porti dalle basi delle truppe [...] le tre divisioni che era previsto inviare nel golfo di Arta per il secondo balzo, saranno oltremare a fine dicembre.» Badoglio fa anche notare che quelle divisioni Visconti Prasca «non le aveva chieste per l'occupazione dell'Epiro». A chiusura della riunione, il vecchio maresciallo si rivolge a Soddu: «Dite [a Mussolini] che lo prego di non dare ordini se non per mio tramite». Tra Badoglio e Mussolini non c'era mai stato del tenero, anzi, il maresciallo nell'ambiente fascista era considerato un avversario del regime. Soddu riparte per Grottaglie e ragguaglia Mussolini, ma sulla faccenda delle tre divisioni si tiene sul vago: era una commedia delle parti. Dal «Comando tattico» di Grottaglie allora parte per l'Albania il generale Pricolo per consegnare a Visconti Prasca una lettera del Duce, ma soprattutto per «vedere» la situazione. Il due novembre Pricolo è a Doliana davanti a Visconti Prasca con il quale parla a lungo della situazione greca. Pricolo trovò il comandante di *Superalba*⁷⁶, che dirigeva le operazioni sul campo, tranquillo e pacifico e se ne tornò a Grottaglie con una «sensazione di sbigottimento». Ragguagliò il duce sulla situazione e ne parlò diffusamente con Soddu, il quale siccome era presente Mussolini, interruppe prudentemente il discorso. Ma «stavano cadendo le illusioni»⁷⁷. Il giorno seguente il «Comando tattico» smobilità e tutti se ne tornarono a Roma con qualche pensiero in più per la testa. A questo punto, nella confusione generale, poteva forse mancare un intervento di Ciano? Il baldo e prestante ministro era andato personalmente a Tirana e il 31 ottobre aveva scritto una lettera al duce accusando lo Stato Maggiore, dunque Badoglio, «di non aver

76 Superalba = Comando Superiore Truppe Albania,

77 USSME cit. pag. 215.

fatto quanto doveva per preparare l'azione. Badoglio era convinto che la questione greca sarebbe stata risolta al tavolo della pace ed agiva con questa pregiudiziale». Quando Mussolini lesse la lettera se la prese con Soddu, forse perché era anche lui generale, dicendo: «Siamo alle solite! Le promesse non vengono mantenute! Le tre divisioni non sono ancora partite e pare che non siano neppure pronte». Scrive la Relazione Ufficiale: «In realtà le tre divisioni di cui parlava Mussolini non erano mai state calcolate né richieste per l'occupazione dell'Epiro e neppure per il fronte del Kotcka. Si trattava molto semplicemente, di una confusa memoria circa le G. U. da inviare ad Arta in "una notte sola". Siffatta confusione non sarebbe potuta esistere se il gen. Soddu avesse riferito con precisione quanto discusso nella riunione del primo novembre». Preso di petto, Soddu – che pur aveva assicurato Visconti Prasca di aver pronte nove divisioni – e di essere in grado di mandargliene tre alla volta, a richiesta – se ne lavò le mani, dicendo che la questione era di competenza del S.M.R.E.⁷⁸ La trasferta pugliese aveva almeno chiarito le idee a Mussolini sulla reale situazione del fronte balcanico. Ripreso il possesso di palazzo Venezia il duce si veste da stratega e invia un messaggio a Badoglio: «È ormai evidente che la resistenza opposta dai Greci in Ciamuria si palesa superiore al previsto. Per disincagliare le divisioni che segnano il passo bisogna prendere alle spalle lo schieramento nemico. Questo si può fare creando una testa di sbarco a Prevesa e correndo per questa operazione i rischi più gravi e meno redditizi che si volevano correre occupando Corfù».

Dalla successiva riunione allo Stato Maggiore i generali uscirono con più dubbi di quando erano entrati. Organizzare quello sbarco era un rischio. Il più dubbioso era Badoglio che, il 4 novembre, inviò a Visconti Prasca un telegramma. Scrisse il maresciallo: «Mia norma è essere saldamente ancorato in un punto durante la battaglia. Questo punto è per Voi il settore di Korcia. Avete colà divisioni *Parma*, *Piemonte* ed in arrivo *Venezia*. Potrete impiegare anche *l'Arezzo e la Bari*. Con cinque divisioni ritengo che potrete resistere in posto. Vi prego di dirmi esattamente e francamente come vedete la situazione». Visconti Prasca la situazione continuava a vederla in positivo. Si dichiarò d'accordo con il maresciallo su tutto e chiese autocarri per il trasporto di truppe e «intervento in massa dell'aviazione su obiettivi tattici aderenti truppe». Il giorno dopo anziché i soliti dispacci da Roma comparve gli davanti il suo amico, collega e sottosegretario del duce, Soddu. Questi, dopo baci e abbracci disse che era venuto per farsi un giro a Korca, sede del comando del XXVI Corpo del generale Nasci. In quei giorni - eravamo al 6 novembre - era appena terminato il ripiegamento sulla posizione di resistenza del Morova. Soddu, dopo aver parlato con Nasci torna da Visconti e con certo imbarazzo gli dice che è venuto per assumere *un Comando*. Per indorare la pillola viene modificata la struttura delle forze in Albania. A Visconti è assegnato il comando di una delle due costituende armate. Alla fine ogni cosa era rimasta come prima, si erano solo raddoppiati i comandi. Mentre tutto questo avveniva la *Julia* era quasi accerchiata a cinquanta chilometri dal confine e alle sue spalle c'era solo il vuoto. Il compito di andare in aiuto agli alpini venne assegnato

78 S.M.R.E. = Stato Maggiore Regio esercito.

alla divisione *Bari*⁷⁹. Il 7 novembre anche l'ottimista Visconti Prasca fu costretto ad ammettere che l'offensiva era finita.⁸⁰ L'offensiva era finita ma la *Julia* si trovava in una situazione drammatica. L'8 il rischio di completo accerchiamento dell'unità divenne concreto. Solo combattendo duramente fu possibile aprirsi la strada per ripiegare. Il 9 gli artiglieri del gruppo *Conegliano* e due compagnie dell'8° vengono attaccati mentre si ritirano verso la sella di Cristobasile e circondati da truppe greche scese dallo Smolika. Le batterie, sparati gli ultimi colpi, vengono difese dagli artiglieri con i moschetti. Il combattimento dura ben sei ore e alla fine i nostri riescono ad aprirsi un varco e a sganciarsi. In quei frangenti cadde il giovane sottotenente del *Conegliano* Joao Tuolla, decorato di medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Ubaldo Soddu, una volta insediato in quello scomodo Comando relaziona subito a Roma al suo capo. Nel messaggio, pieno di retorica, si prende il merito di aver convinto Visconti Prasca a restarsene in disparte, ma sotto una patina di obbligato e formale ottimismo, «affiorano allusioni all'impreparazione dell'impresa [e] alla sottovalutazione dell'avversario».⁸¹ Il nuovo ordinamento delle forze in Albania prevede due Armate: la 11^a⁸² (Visconti Prasca) a destra, la 9^a (Vercellino) a sinistra. In tutto erano disponibili venti divisioni: 17 in Albania e 3 in Italia. A Roma il 10 novembre Mussolini, convoca una riunione con i vertici militari e stabilisce di riprendere l'offensiva a partire dal 5 dicembre. Era l'occasione che aspettava Badoglio il quale, stanco di vedere scaricate tutte le responsabilità sui militari, finalmente parla chiaro. Dopo l'introduzione di Mussolini chiede la parola e dice: «[Il 14 ottobre] avete convocato me e il generale Roatta e ci avete chiesto quante divisioni occorrevano per occupare la Grecia: abbiamo risposto 20, il che voleva dire mandarne altre dieci in Albania e creare una attrezzatura logistica adeguata. Il giorno dopo ci avete nuovamente riuniti [...] e senza più interpellarci ci avete dato ordine di attaccare il 26, divenuto poi il 28. I fatti sono quelli che avete esposto, ma di questi fatti non può essere reso responsabile né lo S.M. Generale, né lo S.M.R. Esercito. In quanto

79 La *Bari* non aveva ancora incontrato il nemico, ma di guai ne aveva passati. Predisposta per lo sbarco a Corfù aveva un organico ridotto, battaglioni di 500 uomini e senza salmerie. Era stata dirottata a Valona in quelle condizioni e senza artiglieria e avviata al fronte per singole unità. Era già così provata che si rese necessario sostenerla mandando d'urgenza il 1° bersaglieri, anch'esso appena giunto dall'Italia. Questo a ulteriore dimostrazione dell'insipienza del Comando delle nostre truppe in Albania.

80 Sotto certi aspetti è interessante leggere il memoriale di Sebastiano Visconti Prasca, *Io ho aggredito la Grecia*, Milano 1947.

81 Il generale Quirino Armellini, in merito al messaggio di Soddu a Mussolini, scrisse sul suo diario: «Soddu però dimentica di dire che uno dei responsabili è lui. Dimentica il giorno in cui era fuori della grazia di dio perché Badoglio – che considerava nella posizione di un cuscinetto – faceva un ultimo tentativo, andando dal Duce con i tre Capi di stato maggiore, per dimostrare che l'operazione contro la Grecia non si poteva fare. Dimentica di aver criticato aspramente Roatta quando faceva il computo delle forze, sostenendo che non si poteva numericamente paragonare un greco ad un italiano perché questo vale non so quanti di quelli[...] Ripreso da USSME, pag.223.

82 All'inizio l'Armata al Comando di Visconti Prasca era la 2^a, ma due giorni dopo divenne 11^a.

ad attaccare il 5 dicembre, a meno che non si voglia ripetere quanto avvenuto, non credo possibile».

Mussolini aveva iniziato la seduta scaricando tutte le responsabilità su Jacomoni e Visconti Prasca e non si aspettava quell'uscita del «sempre devotissimo»⁸³ Badoglio che in pratica accusava lui, il Duce, di avere sottovalutato la situazione greca. Accusò il colpo, ma apparentemente non reagì. La riunione proseguì formalmente con correttezza, ma fu chiaro a tutti che il vecchio Badoglio era al capolinea come capo dello S.M.⁸⁴ Ma la girandola delle nomine non era finita. La sera dell'11 dalla radio si apprende che «Le divisioni attualmente operanti sul fronte greco o che vi saranno mandate costituiscono il *Gruppo di Armate di Albania*, il cui comando è stato assunto il 9 corrente dal gen. Ubaldo Soddu. Le armate che compongono il Gruppo sono la 9^a e la 11^a. A comandare la 9^a è stato scelto il gen. Mario Vercellino [...] a comandare l'11^a il gen. Carlo Geloso». In realtà Visconti Prasca rimase al suo posto fino al 15 dicembre, poi promosso e posto in congedo. Dopo tutti i *rimpasti* il quadro di battaglia delle unità in Albania vedeva al comando di *Superalba* il generale Ubaldo Soddu. La 9^a armata, agli ordini del generale Mario Vercellino, era di stanza in Macedonia occidentale tra la Jugoslavia e il Pindo e aveva alle sue dipendenze il III corpo d'armata del generale Mario Arisio, con le divisioni *Venezia ed Arezzo*, e il XXVI, comandato dal generale Gabriele Nasci e formato divisioni *Parma e Piemonte*. I Corpi d'armata erano privi dell'intendenza che però era di prevista costituzione e inquadravano reparti di supporto, artiglieria, genio e sanità. L'11^a armata era invece stata affidata al generale Geloso ed era schierata in Epiro tra il Pindo e il mare. In seno ad essa, l'VIII corpo era alle dipendenze del generale Emilio Bancale, che guidava le divisioni *Bari e Julia*, mentre il XXV, al comando del generale Carlo Rossi, allineava le divisioni *Ferrara, Centauro e Siena*.⁸⁵ Dal 15 novembre avevano cominciato ad affluire dall'Italia numerosi rinforzi, in particolar modo nella zona di Valona. Qui stazionavano il 1° gruppo alpini *Valle*, con i battaglioni *Val Tagliamento, Val Fella* e *Val Natisone*, aliquote della divisione *Tridentina*, agli ordini del generale Ugo Santovito e il battaglione *Tirano* con il comando del 5° alpini. Il comando del 6°, il battaglione *Verona* e il gruppo da montagna *Bergamo* erano invece sbarcati a Durazzo. Infine, i battaglioni *Morbegno e Edolo*, aviotrasportati a Tirana, furono condotti a Korka in autocarro, ma senza salmerie. Riassumendo, sul fronte Korciano c'erano 29 battaglioni di fanteria e 11 gruppi di artiglieria; su quello dell'Epiro 32 di

83 Con questa espressione Badoglio chiude una lettera inviata a Mussolini il 26 giugno 1936.

84 «La liquidazione di Badoglio era inevitabile perché il regime, secondo una prassi consolidata, aveva bisogno di un diversivo in una situazione difficile. Tuttavia Mussolini non si espose personalmente, ma preferì arrivare all'esonero del maresciallo per gradi, in modo di saggiare le reazioni degli ambienti militari prima di prendere una decisione di grande ripercussione». Questo il giudizio riportato in: Piero Pieri e Giorgio Rochat, *Pietro Badoglio*, Milano, Mondadori, 2002, p. 508.

85 «Eccezione fatta per la *Siena*, tutte le altre divisioni avevano già le truppe frammischiate. Per di più era cominciato l'arrivo disordinato – perché disposto direttamente da Mussolini – dei rinforzi dall'Italia». USSME, op. cit., p.249



Monte Tomori - Ufficiali del battaglione «Pieve di Cadore». Da sinistra: s.ten medico Capovilla, s.ten, Fumei Da Cortà, ten Zuliani, s.ten Molinari. 15 febbraio 1941. Archivio Fumei Bevilacqua - Venezia.



Attraversamento del fiume Osum - Alpini del battaglione «Pieve di cadore» - 5 aprile 1941. Archivio Fumei Bevilacqua - Venezia.



*Fronte greco-albanese: salmerie del battaglione «Pieve di Cadore».
Archivio Fumei Bevilacqua - Venezia.*



*Monte Golico - Alpini del battaglione «Belluno» sulla tomba del tenente Merlini - giugno 1941
Archivio Tiburzio - Venezia.*

fanteria con 11 gruppi di artiglieria, 3 di carri «L» e 6 gruppi di cavalleria. La *Julia*, tra le grandi unità era la più malconcia. Aveva solo 2 battaglioni e qualche batteria in grado di combattere. Pessima era soprattutto la situazione della logistica. Come abbiamo visto i corpi d'armata erano privi di intendenza e questo spiega molte cose. Delle carenti condizioni nelle quali operava la nostra rete di trasporti e rifornimenti rimase esterrefatto anche il generale Geloso il quale, appena assunto il comando, telegrafa a Soddu in questi termini: «trovo situazione logistica veramente impressionante et insostenibile».

La controffensiva Greca

Il 15 novembre Soddu invia un lungo promemoria sulla situazione in Albania. Scrive il generale: « Il nemico ha iniziato ieri un'azione in forze, sviluppando grande pressione nel settore Korciano ed attaccando in corrispondenza della zona di Ersechë: ciò allo scopo evidente di separare le nostre forze. Nel settore Korciano il nemico è riuscito a portarsi a contatto con la nostra linea di resistenza [...] In zona Ersechë il nemico si è impadronito delle nostre posizioni in corrispondenza dei cippi 7 e 8 ed un nostro contrattacco per riprendere tali posizioni è fallito». In conclusione – riferiva a Roma Soddu - «La situazione potrà evolvere verso la necessità di un ripiegamento». Siccome miracoli in guerra non se ne possono fare e considerato che occorre almeno venti giorni «per consentire l'afflusso di rinforzi, l'unica alternativa rimasta era ripiegare. La leggerezza e l'insipienza dell'inizio della campagna, venivano ora pagate a caro prezzo. Si viene anche a sapere che i bagagli di diverse unità, la *Julia* per prima, erano ancora dove si trovavano il 28 e ancora qualcuno discuteva se conveniva portarli avanti o meno; che i soldati avevano avuto a disposizione una sola coperta da campo, che mancava tutto dalle tavole ai chiodi al cartone catramato per costruire baracche campali da trincea (perché ormai si era finiti in trincea come nella Grande Guerra), o tettoie per proteggere dalle intemperie (pioveva sempre!) almeno le cucine. Per non parlare dei quadrupedi, almeno di quei pochi che erano ancora vivi. Dalla l'altra parte del fronte regnava invece una giusta euforia. Nella Relazione Ufficiale dell'esercito greco possiamo leggere: «I successi del periodo iniziale della guerra in Epiro, nel Pindo ed anche nelle Macedonia occidentale, hanno avuto un effetto tonificante. In Epiro l'avversario nulla è riuscito ad ottenere di concreto; nel Pindo non solo è stata arrestata la sua penetrazione ma le sue forze sono state distrutte; nella Macedonia occidentale le azioni locali greche sono state coronate da esito positivo. L'elevato morale delle truppe in relazione a questi successi, gli effetti pressoché nulli ottenuti dall'aviazione italiana contro i nostri movimenti di radunata e limitati nei bombardamenti sul fronte, ed i risultati insignificanti conseguibili da mezzi corazzati del nemico, hanno contribuito ad aprire maggiori orizzonti al Comando supremo».⁸⁶ Il piano operativo preparato dal gen. Tsolakoglou per la controffensiva ellenica era concepito in due tempi. Dapprima le forze greche avrebbero dovuto avvolgere la Morova da nord e da sud con una manovra a tenaglia, mediante due attacchi contemporanei. In

86 S. M.E. Greco, vol.II pag. 229 – 230, ripresa da USME cit., I, pag.254.

un secondo tempo era quindi prevista l'occupazione totale della Morava con obiettivo finale Korca. Siccome bisognava agire di sorpresa si prevedeva di rinunciare alla preparazione di artiglieria. Per sferrare l'attacco in un primo tempo era stato scelto l'11 novembre, ma una serie di aggiustamenti, correzioni e discussioni tra generali, fece spostare ogni cosa al 18 o 19. In conclusione, poiché i greci avevano avuto tutto il tempo per fare affluire unità fresche sul fronte, anche perché non si era manifestata alcuna minaccia alla frontiera bulgara, al 15 novembre le forze contrapposte erano le seguenti:

- *settore di Korca:*

- greci: 80.000 uomini con 198 pezzi (III corpo d'armata e riserva SAMO);
- italiani: 45.000 uomini con 208 pezzi (9^a armata);

- *settore di Ersekë-Leskoviku:*

- greci: 32.000 uomini con 114 pezzi;
- italiani: 23.000 uomini con 112 pezzi (VIII corpo d'armata):

- *settore dell'Epiro:*

- greci: 80.000 uomini con 184 pezzi (I corpo d'armata);
- italiani: 47.000 uomini con 248 pezzi (XXV corpo d'armata).

Inoltre i greci avevano una riserva strategica di 40.000 soldati mentre gli italiani stavano raccogliendo circa 10.000 uomini dalle truppe che sbarcavano in Albania. La *Julia* e la *Bari*, costituenti il XXV corpo, erano le due unità con la peggiore dal punto di vista del personale e del materiale.

Gli alpini della Julia di nuovo in prima linea.

La *Julia* nel corso dei primi combattimenti era stata la divisione più impiegata in battaglia. La sua iniziale funzione tattica l'aveva vista recitare il ruolo di cerniera tra due corpi d'armata. Partita senza bagaglio e con autonomia, quanto a viveri, di soli cinque giorni, si era trovata impantanata tra i monti del Pindo da sola e costretta ad un difficile ripiegamento. L'onere maggiore era toccato all'8° reggimento che aveva perso quasi 700 uomini. Nel nuovo assetto tattico la divisione viene inquadrata nell'VIII corpo dell'11^a armata. Il 18 novembre, quando si manifestò il contrattacco greco, la *Julia* era schierata a difesa della testa di ponte di Perati con il 139° fanteria, il 9° alpini, il btg. *Cividale*, un btg. del 4° bersaglieri ed uno di carri leggeri. La forte pressione cui era sottoposta consigliò al generale Bancale di rinforzare il settore con l'invio a Perati anche del battaglione *Val Tagliamento*. In quei giorni al comando dell'VIII corpo si presentò pure il generale Geloso che voleva personalmente rendersi conto della situazione in quel delicato settore del fronte. Bancale gli disse che riteneva che la resistenza prolungata non potesse continuare. Il fianco sinistro della difesa «era appoggiato sul vuoto e la destra stava perdendo terreno». Le truppe erano sfinite per il logoramento subito, l'insufficienza dei mezzi e il morale a terra. Ipotizzare un contrattacco in una simile situazione sarebbe stato velleitario. Propose quindi di indietreggiare sulla destra della Lengatica in modo di guadagnare un po' di spazio e

di tempo e sistemarsi meglio a difesa fuori dal contatto con il nemico. Geloso convenne con il collega, ma volle prima interpellare Soddu. Nel frattempo però autorizzò lo spostamento delle artiglierie non dotate di propri mezzi di trasporto e le predisposizioni relative al ripiegamento del grosso. Evidentemente si aspettava che il gen. Soddu non avrebbe avuto niente da eccepire, ma le cose andarono in modo diverso. Soddu, che già aveva approvato a malincuore il ripiegamento sulla linea di difesa che da SS. Quaranta, attraverso la stretta del Devoli, arrivava a Kamia, questa volta si oppose e ordinò di rimanere sulle posizioni occupate. Scrisse a Geloso poche frasi grondanti retorica il cui tono era: «i comandanti tengano fermissimamente, con quella tenacia che logora ed arresta il nemico più deciso». Che dire! Geloso aveva ispezionato tutto il fronte della sua armata, aveva parlato con i comandanti sul campo, osservato i soldati e constatato il loro misero stato. «Era persuaso della necessità di una ritirata su scala assai più ampia, che togliesse per qualche tempo l'armata dalla pressione greca senza requie ed evitasse lo stillicidio di perdite di uomini e di materiali provocato dai frequenti minori ripiegamenti, i quali finivano con l'essere imposti e compiuti sempre con l'avversario alle calcagna».⁸⁷ Geloso si era convinto che la difesa sul confine non portasse da nessuna parte e che i ripiegamenti limitati facessero più danno che altro. Vedeva anche il rischio che la indifendibilità della linea potesse provocare «lo sfasciamento delle unità dell'armata con la conseguenza di aprire al nemico le vie di accesso a Valona e a Berat». Tanto valeva – secondo il comandante dell'armata – attuare un ripiegamento ben studiato programmato e definitivo in modo da consentire di riordinare con la dovuta calma, senza la pressione del nemico, le unità e da lì ripartire. Proposta saggia quella del generale Geloso, che però non fu approvata dall'ineffabile Soddu. Come avrebbe fatto costui a spiegare al suo capo a Roma che in guerra talvolta ripiegare è più utile e saggio che resistere su posizioni precarie? Soddu impose dunque un arretramento lento e solo parziale che, si augurava, avrebbe fatto meno rumore a Roma. La ritirata fu dunque pianificata a scaglioni su un terreno dove, a causa delle poche vie di comunicazione, i trasporti risultavano oltremodo difficili. La nuova linea Sjada – Makrikambos – Q. Martes era stata preventivamente occupata dal 3° granatieri, da elementi del 42° fanteria e da unità di cavalleria. L'VIII corpo teneva con la *Bari* le posizioni dalla sella di Barmash a Ponte Perati in collegamento con la *Julia* che difendeva con tre battaglioni la testa di ponte ormai ridotta e con altri battaglioni sbarrava la strada rotabile per Premeti. Indietro i due battaglioni *Val Fella e Val Natisone*. Il mattino del 21 il II corpo ellenico era in movimento. Aveva occupato con una brigata Ersekë mentre l'altra brigata con tre colonne avanzava frontalmente. L'avanzata tendeva ad assicurarsi il possesso della strada Perati – Korka. Il punto centrale era considerato Perati per l'importanza del nodo stradale e del ponte. Contro il saliente di Perati i greci sferrarono un violento attacco con una divisione di cavalleria. Nel pomeriggio la linea era rotta in più punti e il comandante della *Julia*, gen. Girotti, chiese l'autorizzazione di far saltare la struttura. Dopo il brillamento delle cariche la piccola testa di ponte difesa con tanta

87 USSME, cit. p.301.

tenacia dagli alpini fu evacuata e iniziò il ripiegamento sulla nuova linea di resistenza. Fu un arretramento molto complicato con cedimenti improvvisi. Alla fine della delicata manovra, il 24 «le cose si riassestarono per il corpo d'armata Bancale». In quel frangente fu ancora la *Julia* a pagare il tributo più alto. Il 20 un'incursione aerea nemica a Premeti aveva provocato gravi danni a quel poco che rimaneva dell'apparato logistico della divisione. Furono distrutti dalle bombe buona parte del comando con il quartier generale, 3 ospedali da campo, 2 nuclei di sussistenza, l'ufficio postale, il deposito di munizioni e 17 baracche contenenti gran parte dei materiali di scorta dei reggimenti. I morti e i feriti furono 385. Dopo tutto questo durissimo lavoro svolto con il nemico addosso Geloso comunicò con schiettezza a Soddu di ritenere «che l'attuale schieramento non possa che essere temporaneo e rappresenti quindi soltanto una sosta, che consente di imporre all'avversario un tempo d'arresto». Con queste parole Geloso non faceva che ribadire concetti già espressi. Tuttavia il generale con onestà intellettuale ribadiva il suo pensiero e chiedeva, con una lettera del 23, al suo superiore diretto di poter ripiegare e spiegava il perché: «Le forze attuali sono poche ed in gran parte logore: si impone perciò una linea più breve, di più facile difesa. A ciò risponde, a parer mio, quella definita, grosso modo, da Passo Logora – Tepeleni – Klisura – Q. Martes, punto di saldatura quest'ultimo con la 9^a armata. È assai più breve; consente economie di forze; è costituita da posizioni di notevole valore tattico; si presta ad una resistenza ad oltranza. [...] Chiedo l'autorizzazione vostra, lasciandomi libertà di riprendere il movimento di ripiegamento non appena la situazione lo consigli». Il giorno successivo, avendo saputo dello sbarco a Valona della div. *Pusteria*,⁸⁸ Geloso chiede che venga assegnata alla sua armata. Soddu, solo allora si recò a Tepeleni, sede del comando dell'armata per discutere della situazione e delle prevedibili future conseguenze. Dovette convenire che il fronte era troppo lungo (120 km.) per essere tenuto da forze «rarefatte». L'incompletezza della difesa nei punti di saldatura consentiva ai greci di ammassare truppe proprio nei settori critici in previsione di future offensive. La *Pusteria* fu dunque assegnata al III corpo all'11^a armata, per tappare qualche falla.⁸⁹ Ma non bastava. La pressione esercitata dai greci sull'11^a rimaneva fortissima. Il 27 Geloso scrive ancora una volta a Soddu: «La situazione dell'armata si è oggi sensibilmente aggravata, Il nemico incalza sull'intera linea ed esercita forte pressione sulla giunzione dei due corpi d'armata, dove i reparti hanno ceduto. Le truppe sono per la maggior parte stanche. I reparti albanesi non danno alcun affidamento di ulteriore resistenza (il btg. *Dajti* si è stamane arreso al nemico quasi senza combattere). Difettano le munizioni sulla linea del

88 Nel mese di novembre erano sbarcati in Albania: 4 gruppi di artiglieria da montagna e la *Tridentina* con i reggimenti 5° e 6° e il 2° artiglieria; il 1° gruppo alpini con tre btg. *Valle* (*Val Tagliamento, Val Fella, Val Natisona*) e un gruppo artiglieria; il 2° gruppo con i btg. *Val Leogra e Val Pescara*. In dicembre era poi giunta la div. *Cuneense* (1° e 2° alpini e 4° art.) Sulla campagna di Grecia, in particolare sulle formazioni alpine si veda *Storia delle truppe alpine* a cura di E. Faldella, vol. III, pagg. 1193 – 1303.

89 La divisione alpina *Pusteria* era sbarcata solo con il comando del 7° alpini ed i btg. *Feltre e Cadore*. Le altre unità dovevano seguire.

fuoco. [...] il ritmo d'affluenza della divisione *Pusteria* non ne garantisce l'impiego che a spizzico, con grave danno per la sua efficienza di grande unità. Di fronte a tale situazione ho deciso il ripiegamento sulla linea porto Palermo –Kurvelesh – riva destra Vojussa – Kliusura- Kjarista – Potomit [...] iniziando questa notte il movimento con l'ala destra attualmente più avanzata». Il generale elenca «dopo un minuto esame» tutti i motivi che lo hanno indotto a prendere quella decisione tra i quali «anche la divisione *Pusteria*, sul cui impiego tanto contavo, si polverizzerebbe di fronte alle incalzanti necessità di dover tamponare e reagire in numerosi punti della fronte, per assicurare la integrità». Quando Soddu, a Tirana, legge il documento fa un salto sulla sedia. Non avalla la decisione del collega e «giudica comunicazione troppo grave per ripercussioni militari et politiche⁹⁰ alt. Richiedere ogni sforzo et sacrificio per coprire linea Santi Quaranta – Argirocastro – Premeti». Poi chiese aiuto a Roma, al gen. Roatta, sottocapo dello S.M., ma che in pratica svolgeva le funzioni di capo, il quale scrisse una lettera-supplica a Geloso, promettendo l'invio di rinforzi, perché obbedisse al suo comandante Soddu. Geloso obbedì «tenendo duro», ma le cose peggiorarono ancora. Questa volta è il gen. Bancale, comandante di corpo d'armata che prende l'iniziativa. L'ufficiale si dice preoccupato soprattutto della *Julia*. Girotti gli aveva appena fatto un quadro per niente rassicurante «un vero e proprio stato di esaurimento degli ufficiali e della truppa (ne avevano ben donde!) le cui manifestazioni sono preoccupanti per l'efficienza bellica». Detto in parole povere gli alpini cominciarono a ribellarsi a quello stato di cose. Il comandante della *Julia* non parlava solo di uomini ma anche di logistica. Scrive Girotti: «[...] Vi ho già detto, Eccellenza, che per me il problema logistico supera di gran lunga qualsiasi altro; ho perfino soggiunto che ai nuovi battaglioni preferisco salmerie. Sto insistendo, purtroppo invano, per rifornimento aereo di viveri e di munizioni per la divisione *Julia*. Prego pertanto di considerare se non sia il caso di dare la precedenza tanto negli sbarchi quanto nei trasporti all'avviamento delle salmerie».⁹¹ Gli attacchi dei greci sul fronte dell'VIII corpo continuavano senza soste. Il 29 avevano occupato un importante posizione, nei pressi di Vinhiau, ma erano stati respinti da un contrattacco della *Julia*, ma la perdita di q. 900 in Val Dhrinos da parte del *Val Natisone* scopriva però pericolosamente il fianco della *Ferrara*. «Ma era destino che le giunture dovessero sempre scricchiolare» e a quei buchi spesso le pezze le mettevano i battaglioni della *Pusteria* che anch'essa, come era accaduto per la *Julia* andava incontro ad un precoce logoramento. A Roma continuavano i *maneggi*. Badoglio aveva dato le dimissioni ma aveva chiesto a Mussolini di non nominare un successore alla guida dello stato maggiore. La richiesta del Badoglio dimissionario è sconcertante. Era considerata inutile quella carica? O dopo una scampagnata in Piemonte pensava di tornare? Sul fronte balcanico le cose continuavano a peggiorare. Soddu il 4

90 Nel diario storico del Comando Supremo si legge: «1° novembre: [...] arriva un telegramma di Soddu col quale annuncia di aver dato ordini perché questa notte abbia inizio il ripiegamento della 9^a armata nel settore Korcano. [...] il Duce telegrafa a Soddu di pesare bene questa decisione, *data la ripercussione che ne potrebbe avere nel campo politico*».

91 La lettera è riportata in USSME, II allegati 153, 154.



*Fronte greco-albanese - Due alpini fotografati nel settore di Jeserce.
Archivio storico Sezione Ana di Padova.*

dicembre telefona allo S.M. a Roma comunicando «la impossibilità di continuare le operazioni e la necessità di intervento diplomatico». A Roma non sono d'accordo con l'analisi di Soddu e il duce «ordina [a Soddu] di contendere il terreno al nemico sino all'estremo» e spedisce di corsa Cavallero ad accertarsi della situazione sul campo. Ciano trova il duce prostrato come non mai «Qui non c'è più niente da fare. È assurdo e grottesco, ma è così. Bisogna chiedere la tregua tramite Hitler».

La battaglia di arresto, dicembre 1940.

All'ora di pranzo del 4 dicembre Cavallero è a Tirana davanti a Soddu. Questi fa illustrare la situazione da un suo collaboratore. Le cose non andavano affatto bene. Le forze sono insufficienti e il fronte da difendere troppo ampio. Il comando non ha personale qualificato e l'organizzazione logistica è rudimentale con riferimento ai porti, alle strade, ai mezzi di collegamento e alle scorte. Cavallero prende anche atto degli errori compiuti sin dall'inizio della campagna dove le truppe erano convinte di dover affrontare una marcia militare anziché una battaglia. Si riparla anche dell'azione aggirante contro la *Julia* spinta pericolosamente da sola da sola verso l'alta Vojussa. La conclusione della lunga relazione tenuta dal ten. Col. Fornara fu che i rinforzi non erano mai stati impiegati a massa ma quasi sempre «a spizzico» per tamponare le falle e che i bilanci giornalieri degli scontri erano stati quasi sempre *passivi*. In definitiva la situazione appariva grave «anche se non gravissima». Ascoltata la relazione Cavallero e Soddu vanno a Elbasan sede del comando della 9^a armata, quella che teneva il settore più delicato. Quando incontrano il generale Vercellino, l'ufficiale spiega loro che «la situazione più tragica è alla testata dello Skumbini, ove abbiamo un uomo contro cinque». La sua proposta è di ritirarsi sulla linea dello Skumbj e attendere i rinforzi. A sostegno di questa idea Vercellino fa notare che tutto ciò che resta del III corpo d'armata è rappresentato solo dai due reggimenti alpini, il 5° e il 6° e da nient'altro. Gli viene detto che entro dieci giorni devono arrivare le due divisioni alpine *Taurinense e Cuneense*. Cavallero in serata telefona a Mussolini e lo rassicura: «Ritorno ora da Elbasan - dice. - Le persone sono con i nervi a posto».⁹² Poi ripete al duce quanto gli già avevano riferito Soddu e Vercellino. Aggiunge che «il morale di Vercellino è migliorato, ma non tanto» e gli passa al telefono Soddu, il quale aggiunge: «Duce ho visto il CLII btg. CC.NN., ha fatto ovazioni al vostro nome». Poi: «ho deferito al tribunale il comandante del 41° per abbandono di posto: Ho tolto il comando de divisione a Z. ed è in corso un'inchiesta».⁹³ Nel frattempo

92 Quando il Duce aveva inviato Cavallero in Albania gli aveva detto di verificare lo stato nervoso di Soddu.

93 La Relaz. Uff. riporta: «il nome non è decifrabile, comunque la notizia non trova alcun riscontro nei fatti». Per quanto riguarda invece il comportamento delle CC.NN. Lo stesso giorno, 4 dicembre, il gen. Geloso spediva questa telegramma a Soddu: « Ero stato lietissimo annunciato arrivo battaglioni CC.NN. Ho avuto vera disillusione, trattasi gruppi uomini raccolti frettolosamente, incompletamente armati, poco o nulla addestrati, quasi sempre mal comandati [...] maggioranza uomini non ha alcuna istruzione militare. Corresi rischio gravi conseguenze valutando forze combattenti numero uomini e non in relazione effettiva

l'ambasciatore Alfieri fu spedito urgentemente a Berlino per chiedere, a nome di Ciano, «Qualunque aiuto purché immediato [...]». Al diplomatico fu ordinato di «ottenere la decisione favorevole in sede politica personalmente da Hitler. La situazione è tale per cui l'invio di alcuni aerei e cannoni, il rinforzo di alcuni reparti di truppa può esserci di grande aiuto. Si tratta di guadagnare dei giorni, forse anche delle ore [...]». Il viaggio di Cavallero a Tirana non era stato inutile. L'arrivo di materiali dall'Italia fu sensibilmente migliorato e questa era una delle cose che chiedevano da tempo Geloso e Vercellino. Anche il nuovo intendente gen. Squero descrisse senza alcuna remora la situazione reale. Non c'erano viveri di riserva e neanche munizioni: una situazione logistica allucinante. Giunti a questo punto tutti i provvedimenti erano urgenti, ma nessuno poteva essere risolutivo. Tornato a Roma Cavallero prese importanti decisioni: entro dieci giorni «due terzi» delle divisioni di rinforzo, complete di tutto, dovevano essere in mare. Le divisioni che si stavano preparando a partire erano: *Cuneense*, *Cuneo*, *Legnano*, *Aqui e Lupi di Toscana*. Si arrivava così a quelle famose 20 divisioni che sarebbero state necessarie sin dall'inizio della campagna. Intanto l'Albania la 9ª era stata costretta ad un ulteriore ripiegamento, in particolare il XXVI corpo aveva dovuto lasciare «posizioni di aspra montagna che sarà duro riconquistare». Sull'altro versante del fronte c'era, al contrario, grande euforia. I greci, non solo avevano resistito all'attacco, ma addirittura superato i loro confini e, dall'Albania, puntavano a «rigettare a mare» l'aggressore. Da Roma si assisteva all'incredibile spettacolo del vecchio generale Metaxas che parlava alla radio ellenica esaltando gli straordinari successi delle truppe greche. Sul piano strettamente militare però i nostri antagonisti non avevano valutato adeguatamente la profonda crisi di comando del nostro schieramento. Al contrario temevano per la tenuta di alcune delle loro divisioni, stremate dai duri combattimenti in quelle condizioni climatiche e ambientali. È pur vero che due dei tre obiettivi che si erano dati, la conca di Korca e la strada Perati – Korca, erano stati presi mentre il terzo, la conquista del tratto SS. Quaranta- Delvino – Kakavia era a portata di mano. Nel settore della 9ª armata la *Tridentina* venne a trovarsi con il fianco sinistro minacciato sulla direttrice di Devoli e fu costretta modificare rapidamente lo schieramento. Al 6° alpini spettava di sorvegliare il displuviale fra lo Skumbi e Devoli cercando il collegamento con l'*Arezzo* per la continuità del fronte. Ma le cose andavano di male in peggio. Ogni giorno un ripiegamento ed enormi difficoltà a tenere il fronte compatto. Prima o poi bisognava trovare una linea d'arresto definitiva. Era in corso una lunga battaglia di logoramento: all'esaurimento fisico si sommava quello mentale che andava ad incidere anche sulla forza di volontà. Tuttavia è bene tenere presente che il problema del logoramento – come abbiamo visto – riguardava anche i greci. I nostri avversari però loro dovevano fronteggiare «solo» quello fisico e non anche quello morale, che invece gravava sulle truppe italiane. La differenza non è da poco.

Le sofferenze delle smilze unità della 9ª armata continuavano. Alle perdite per gli

capacità militare slancio e manovra. Occorrono per resistere e vincere reparti organici bene inquadrati e addestrati». Di che parlava dunque Soddu?

scontri si sommarono quelle per i congelamenti.⁹⁴ La divisione *Piemonte*, o meglio i suoi resti, in soli due giorni aveva avuto 34 casi di assideramento. Recita un rapporto 8° reggimento, redatto mentre l'unità ripiegava: «Ore 13 alt. Altri tre morti per assideramento al III btg. alt. Totale dodici nella giornata di oggi alt. Rimanente truppa et ufficiali molto sofferenti alt. [...] Ore 13,45 alt [...]. Si attendono molti altri congelati dalla linea nonostante si facesse uso pomata antiassiderante [...] reparto somigliato sanità impossibilitato ricoverare infermi per mancanza di mezzi alt. Sgombero fino at ore molto difficile oggi impossibile [...]». Il 9 sera, si ebbero altri dieci casi mortali di assideramento e un centinaio di casi di congelamento. «Di guardie ne sono rimaste solamente 18» scrive un comandante. E ancora: «Dato il numero dei congelati sgombrati in questi giorni è soltanto per un miracolo di energia morale che le truppe si sono tenute in piedi fino ad oggi. Il caso di un attacco in forze [...] si rischia di veder spezzata ora tutta la difesa». All'estremo sud dell'armata un btg. di finanzieri che agiva come saldatura con l'11^a armata sparisce nel nulla. L'ultima comunicazione giunta era che cercava di rompere l'accerchiamento ripiegando. Il giorno successivo fu considerato disperso. Il 5° alpini aveva perduto il collegamento a causa delle interruzioni telefoniche e 450 complementi giunti per ripianare le perdite non furono in grado di raggiungere l'unità. Il gen. Santovito, comandante della *Tridentina*, era andato direttamente a vedere come stavano le cose riportò notizie scoraggianti. In un solo giorno 120 casi di congelamento avevano colpito gli alpini che sommati a feriti, ammalati e morti condizionavano pesantemente l'efficienza del reggimento tenendo conto dell'estensione del fronte da coprire. Il btg. *Vestone* aveva perduto 300 alpini per congelamento ed un centinaio di muli. I btg. della G.d.F. avevano perso oltre il 30% degli effettivi. Il gelo non colpiva solo i soldati, provocava seri inconvenienti anche alle armi; le munizioni per mitragliatrici Fiat 35 modificate da usare per la Breda 37 risultavano difettose; l'insufficienza di olio anticongelante faceva il resto. Il comandante del 5° alpini, Col. Fassi in una lettera al comandante della divisione, gen. Santovito scrisse: «Le pile si sono gelate. Ore 13,30. Ho trascorso la notte a q. 925 circa due km. a sud di Sqimari presso lo schieramento delle batterie. Battaglioni *Tirano e Morbegno* trascorsero la notte fra passo di q. 971 e lo schieramento delle batterie. La violentissima bufera neppure per un istante calmata si ha talmente sfinito gli uomini che non è più possibile fare assegnamento su loro forza fisica et per conseguenza su loro capacità combattiva in queste condizioni minorata efficienza, il 5° alpini non ha ceduto di fronte al nemico, gli uomini cedono di fronte all'imperversare della bufera et al rigore del clima senza la possibilità di piantare tende, di fare un po' di fuoco e di prender qualcosa di caldo. Ieri notte e stanotte la temperatura è scesa di certo a meno 20 gradi. Numerosissimi i casi di congelamento, numerose le perdite dei muli per sfinimento e cadute nei calanchi della gelata mulattiera».⁹⁵

Italo Pietra, giornalista e ufficiale del btg. *Mondovì* del 1° alpini ha raccontato la

94 Al 10 dicembre le sei divisioni, *Taro, Piemonte, Parma e Tridentina, Venezia e Arezzo* con tutti i supporti, poteva contare solo su circa 27.000 uomini. Questa situazione è bene tenerla presente e non lasciarsi fuorviare dalle «sei divisioni».

95 Ripresa da USSME, cit. pag. 375.



Fronte greco-albanese. Monumento ai caduti della 287^a compagnia del battaglione «Val Pescara» presso il monastero ortodosso di Tege. Archivio Emilio Pisani - Padova.

sua esperienza in un articolo pubblicato per *L'Illustrazione Italiana* del settembre 1955. Scrive Pietra: «Correva il dicembre 1940. Veniva giù la sera, un vento freddo spazzava il molo di Durazzo levando nuvole di polvere bianca; le botteghe, gli uffici le calate erano piene di bruttissime voci sulle cose del fronte [...] Mezzora dopo una lunga fila di autocarri portò via il battaglione, lo portò in una lunga notte di neve [...] su per i sentieri della Val Tomoritsa affondando a ogni passo nel fango fin quasi al ginocchio; poi dopo molte ore di cammino un vento gagliardo squarciò le nubi, e raggelò la terra [...] La linea, in quelle ore, non era continua né ben nota, ma ormai le retroguardie del 5° alpini, e i greci dovevano essere ben vicini. Dall'alto di un sentiero che pareva un torrente di ghiaccio vedemmo venir giù un alpino con un braccio insanguinato, al collo, e coi piedi avvolti in coperte: pareva solo in quel deserto di neve e di guerra, doveva essere ben giovane, la ferita dava sangue, e i piedi congelati, parevano patate: al vedere la nappina rossa io gli dissi: «coraggio *Tirano*». La risposta fu questa «il *Tirano* non ha bisogno di coraggio da nessuno».⁹⁶

Intorno al 20 dicembre, un lieve rialzo delle condizioni materiali e morali in quella martoriata zona del fronte fu possibile grazie all'arrivo della *Cuneense* e dei rincalzi dei vari battaglioni. Il 5° alpini semidistrutto e la divisione *Piemonte*, unità anch'essa fra le più provate, vennero ritirati dal fronte. Alcuni giorni di riposo furono concessi al *Tirano* e al *Morbegno*. Certo le terribili condizioni climatiche colpivano anche i greci, ma la loro netta superiorità numerica consentiva la rotazione delle unità con una certa frequenza, cosa che non era possibile per gli italiani.

Sul fronte dell'11^a armata⁹⁷ per la cronica difficoltà nei trasporti i quattro battaglioni della divisione *Pusteria* erano senza salmerie e si arrangiavano in qualche modo con muli messi a disposizione dalla divisione *Bari*. Gli animali però erano ormai in arrivo da Valona. Stessa situazione per il 5° art. da montagna: aveva i cannoni ma non i muli. Per quanto riguardava i materiali vari scrive il generale Geloso a Cavallero: «La *Bari* ha perduto tutto, l'8° alpini ha perduto l'80%, il 9° ha perduto meno. I btg. *Vicenza e Aquila* si sono comportati eroicamente. C'è da baciare il terreno dove hanno messo i piedi. La *Julia* è striminzita ma continua a battersi. Tre battaglioni valle non sono ancora del tutto logorati ma non hanno salmerie [...]»⁹⁸.

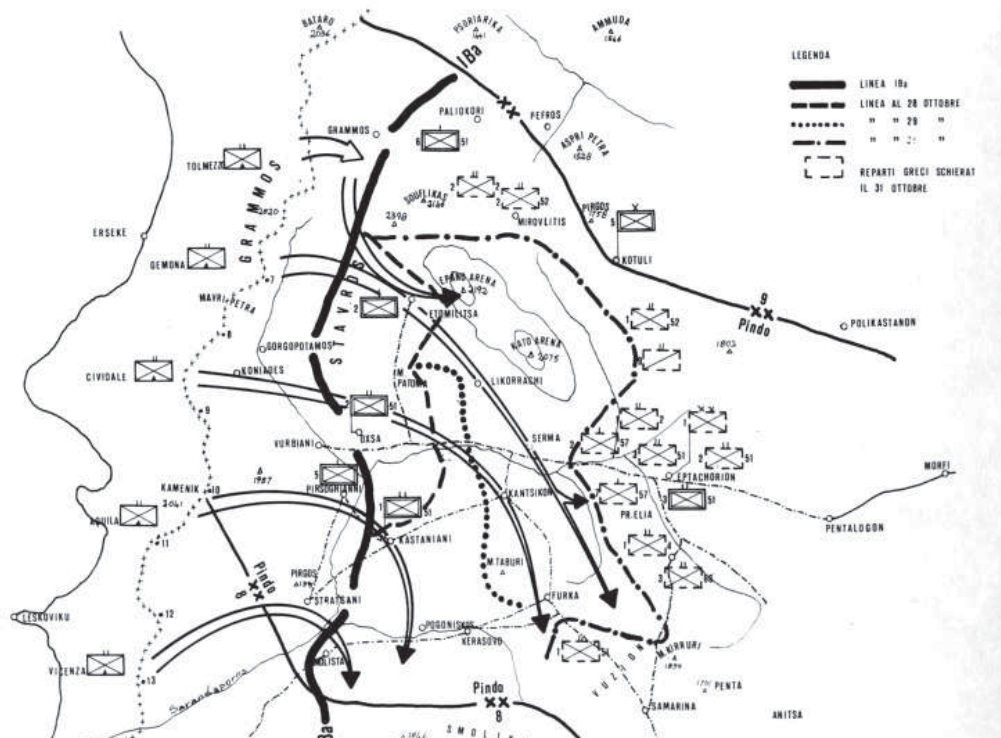
All'inizio della battaglia di arresto il rapporto delle forze in campo vedeva i greci in netto vantaggio: 2 uomini a 1 in loro favore e 36 battaglioni contro 13. L'attacco dell'esercito ellenico per puntare verso l'interno dell'Albania e tentare di battere le due armate italiane, si svolse lungo quattro direttrici⁹⁹ e, recita la relazione ufficiale

96 Ripreso da: Mario Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Milano, Mondadori, 1966, p.284.

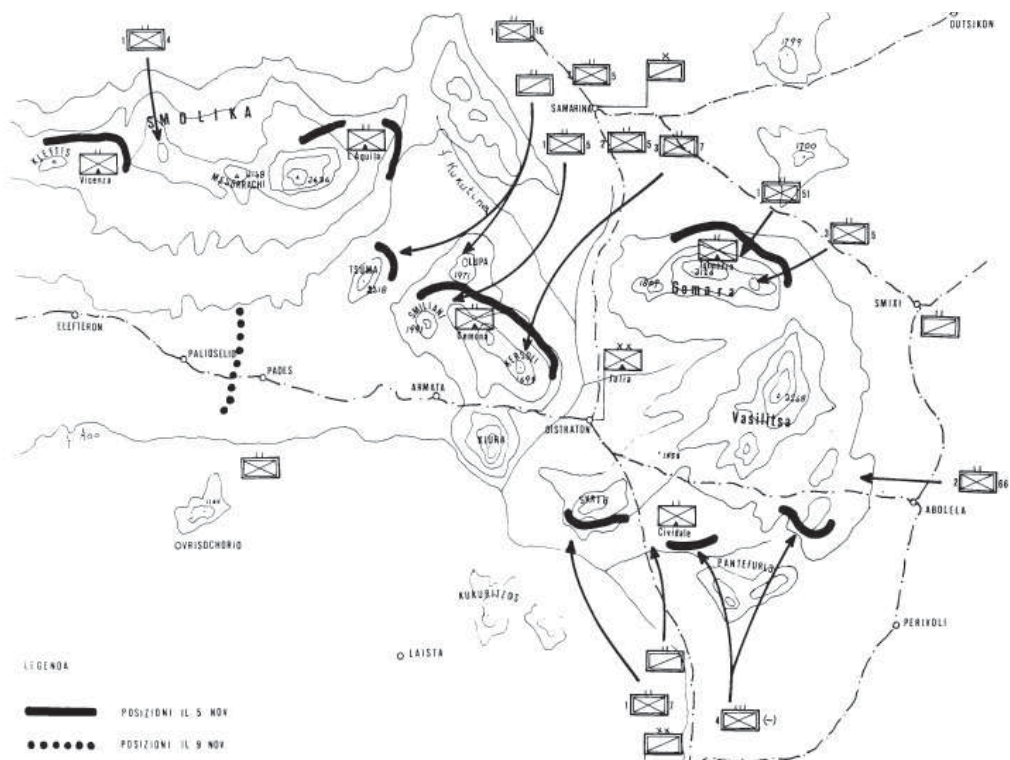
97 Il quadro di battaglia sul fronte dell'11^a armata era il seguente: VIII corpo, 7°, 11° alpini (con btg. in meno) e 5° art.alpina della *Pusteria*; 8 e 9° alpini, btg. *Val Tagliamento* e *Val Fella*, 3° art. della *Julia*; dalla div. *Bari*. Dall'11^a armata, poiché erano schierati nel settore, dipendevano anche il *Val Natisone* e il *Belluno*.

98 Ugo Cavallero, *Comando supremo: diario 1940-43 del capo di S. M. G.*, Bologna, Cappelli, 1948.

99 A cavaliere delle direttrici: - Osum – Tomorrecesës. Zona di contatto fra 11^a e 9^a; - Vojussa Dshnicës; - Dhrinos –Vojussa; - la Val Sushica per aggirare le difese insinuandosi verso



Movimenti delle forze italiane sul Pindo dal 28 al 31 ottobre. USSME.



Le operazioni sul Pindo dal 4 al 9 novembre. USSME.

«I greci attaccarono contemporaneamente lungo tutte e quattro le direttrici: questa, unitamente alla resistenza dei difensori, fu la ragione principale per la quale in nessun punto riuscirono a conseguire un successo tattico di tale importanza da consentire sviluppi strategici»¹⁰⁰. Le informazioni che erano state assunte sull'entità delle forze attaccanti risultarono sufficientemente esatte, a parte la identificazione delle divisioni che cambiavano la dipendenza frequentemente. La superiorità greca era notevole, ma non sufficiente, contro truppe ben schierate in difesa, per determinare un successo definitivo. Col senno del poi si può osservare che i greci avrebbero dovuto scegliere fra le direttrici, forse quella della Vojussa e dell'Osum, e concentrarvi tutto il loro sforzo. La difesa di quei settori era affidata all'VIII corpo che aveva la responsabilità dello sbarramento della valle dell'Osum e del contatto con la 9ª armata. Inoltre controllava la valle della Vojussa e il punto di saldatura con il XXV corpo. Ogni settore del fronte era stato assegnato ad una divisione: i quattro battaglioni della *Pusteria* a nord, i sette della *Bari* a sud. In mezzo, a fare da perno i sette battaglioni della *Julia*. Su quel settore di fronte i greci ritenevano il nemico battibile. La lotta fu durissima: Il comandante del 7° alpini, Col. Psaro cadde sul campo l'8 dicembre con tre comandanti di compagnia. Un'intera compagnia del *Cadore* finì dispersa. Il problema principale per gli italiani rimaneva la difficoltà di alimentare le truppe a causa della deficienza dei trasporti. I mezzi erano insufficienti e la situazione stradale pessima. Scrive Cavallero sul suo diario: «questi battaglioni [*Trento e Feltre*] non hanno le artiglierie perché le quattro batterie alpine raccolte fra la *Julia* ed i btg. valle hanno potuto fare avviare solo uno o due pezzi a causa delle difficoltà del terreno e del clima. Sugli altri non ci si può far conto per ora.[...] La deficienza di salmerie è stata la causa del ripiegamento perché ha causato scarsità di munizioni». I nostri battaglioni erano ormai ridotti a 400 uomini, la metà della forza normale. Chi più pagò l'alto prezzo di quella decisiva battaglia fu la *Julia*. Dall'inizio della guerra all'8 dicembre la divisione aveva perduto 94 ufficiali e 2.170 uomini di truppa, metà dei quali dell'8° alpini. I gruppi di artiglieria da montagna dell'unità disponevano in tutto di 13 pezzi. Altrettanti furono recuperati smontando e ri assemblando quelli inefficienti. Come trasportare in quota i cannoni visto che le salmerie erano ormai un ricordo? Ebbene gli artiglieri fecero i muli e trasportarono quei cannoni dove servivano.¹⁰¹ Difendersi in quelle condizioni era assai problematico. La saldatura con le altre unità, quando si riusciva a trovare, era fatta da semplici pattuglie. Ancora una volta il gen. Girotti lancia alte grida di allarme sulla situazione degli alpini. E, quando si trattava della *Julia* bisognava drizzare le orecchie perché su quel fior di divisione non potevano esserci dubbi. Scrive il comandante della *Julia* il 12 dicembre: «[...] vivendo in mezzo ai reparti si ha la vera reale sensazione che tutto influisca

la bassa Vojussa.

100 USSME op. cit., p. 386.

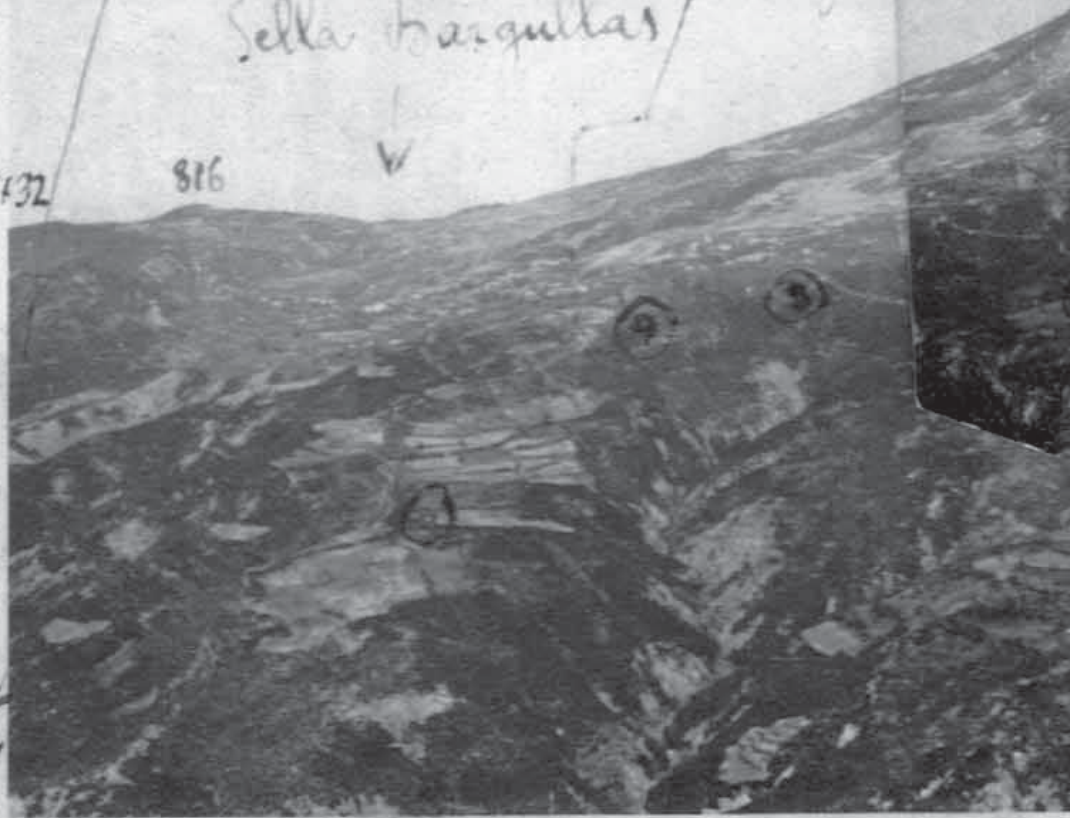
101 «Per il trasporto dei cannoni furono impiegati 40 uomini per pezzo, tenendo conto che occorreva una squadra di sei uomini per ogni parte del cannone; che era possibile tenere una velocità di 300 metri orari su quei sentieri infernali e che ogni uomo poteva portare il carico per due minuti al massimo». USSME, cit. nota di pag. 393.

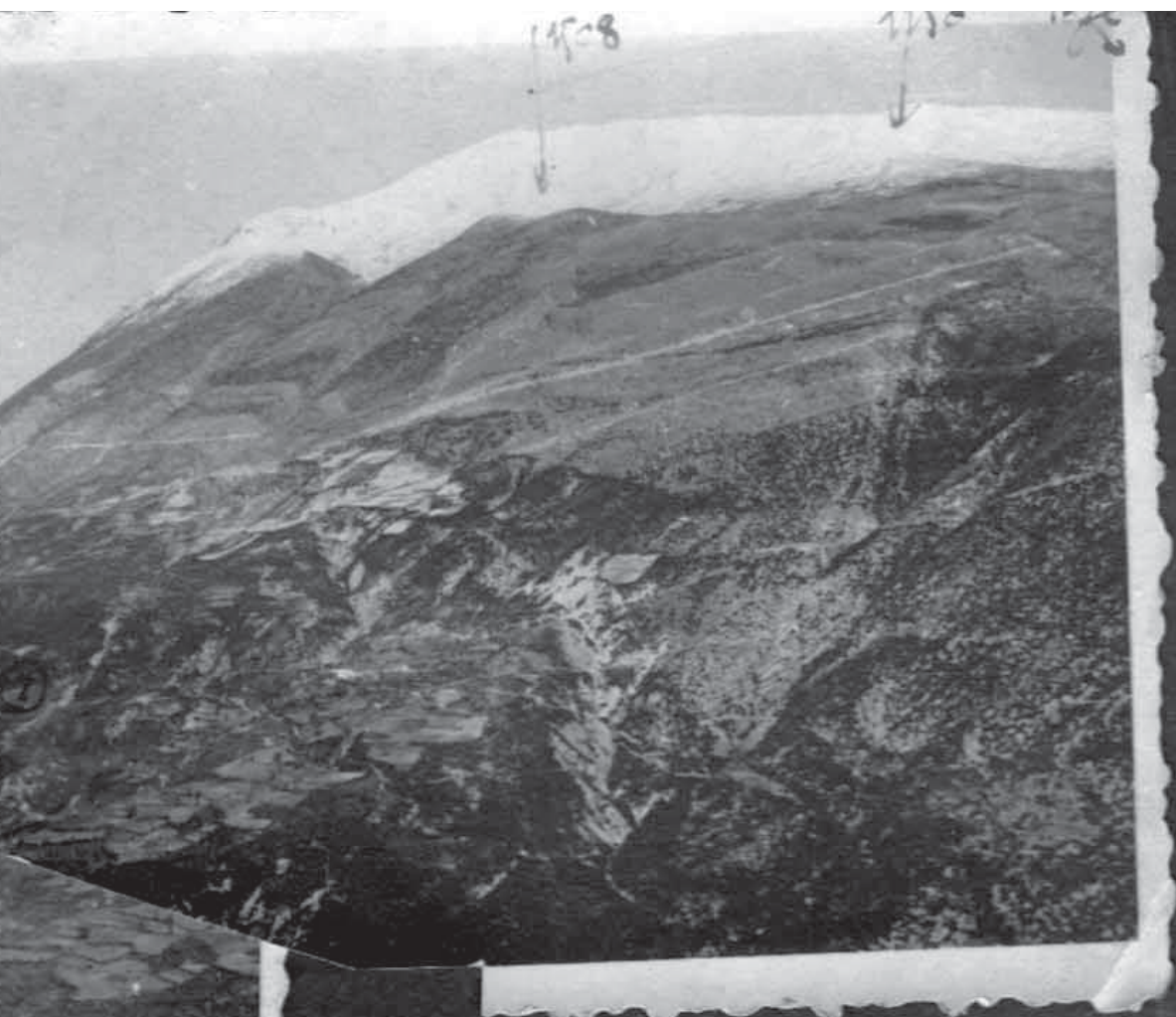
Caposaldo 21 10

Sella Bargullas / Slovany

432

816





Il Tauri visto dalla vetta
del Rocciame di Selani; visto
dall'osservatorio nemico

Foto Orani # 25

ormai sulle facoltà fisiche, psichiche e mentali di tutti; il cuore alpino può ancora reggere, ma può avere da un momento all'altro un tracollo ed è questo che reputo dovere di comandante di fare presente. Né è conveniente immettere subito, in questo stato di cose, nell'ambiente della linea, dei complementi per tema che questa latente depressione possa avere la sua ripercussione su qualche elemento fresco messo a contatto con truppe in tali condizioni».¹⁰² Bancale non poteva certo ritirare la *Julia* dalla linea come sarebbe stato necessario e giusto, ma puntellò le traballanti posizioni tenute dal 9° alpini, chiave di volta di tutto il settore, con reparti della *Bari*. Furono brutti giorni per il comandante dell'VIII corpo: Bancale riceveva solo cattive notizie e richieste di aiuto. Il comandante della *Pusteria*, generale Giovanni Esposito De Cia completava l'opera chiedendo munizioni, viveri e foraggio per le salmerie. Per nostra fortuna il logoramento colpiva anche l'avversario. Il II corpo ellenico aveva iniziato l'offensiva nella zona di Klisura e aveva concesso alla *Julia* un momento di relativa calma. Sul fronte dell'altro corpo d'armata, dove operavano le divisioni *Modena*, *Acqui*, *Siena* e *Ferrara* la situazione era analoga. Il giorno 15 un contingente di complementi del 47° fanteria, appena giunto in linea a Tepeleni, fu sottoposto ad un duro attacco greco, sferrato con rapidità e violenza. Il battaglione di rimpiazzi «si è polverizzato come una palla di neve lanciata contro uno sperone di roccia», scrisse il comandante del reggimento, che intervenne in suo soccorso e ci vollero ore di disperati combattimenti e la quasi distruzione di un altro battaglione, per ricucire la falla. Dall'Italia era giunto, con il comando al completo ma senza truppe, anche il generale Messe per costituire un corpo speciale che avrebbe avuto il compito di «garantire l'assoluta integrità di Valona e il suo retroterra». Ebbe a disposizione la *Acqui* e una costituenda *Divisione alpina speciale* al comando del gen. Piazzoni. Gran nome per poca cosa: si trattava del 2° alpini con due striminziti battaglioni, un reggimento di cavalleria appiedato¹⁰³, due compagnie di mitragliatrici e qualche supporto. Tutto qui. Intanto non si sa quale notizie giungessero a Roma dalle parti di Palazzo Venezia, perché Mussolini, attraverso Cavallero, tuonava di «passare senza indugi all'offensiva, ovunque si avessero truppe fresche, con precedenza sul fronte dell'11^a armata, ove il nemico sta attaccando per raggiungere Valona». Il generale Geloso, da parte sua, aveva già predisposto i piani per sferrare, entro natale, una serie di attacchi. Qualcuno ha etichettato quel piano come «controffensiva». In realtà esso restava nell'ambito locale e aveva, più che altro, uno scopo psicologico e di alleggerimento. Anche da parte greca si chiedevano nuove truppe e rifornimenti, ma lo scopo era diverso. Gli ellenici volevano «battere il ferro finché era caldo», ossia volevano ributtare gli italiani in mare. Da noi, invece «oggi urge Valona» - diceva Cavallero a Geloso.

Il 23 dicembre La 15^a divisione greca, rinforzata da altre unità sferra un poderoso attacco con l'intento di sfondare, sul fronte della *Julia* per poi puntare risolutamente

102 La lettera era indirizzata al comandante del corpo d'armata gen. Bancale

103 Erano meno di 1000 uomini che venivano impiegati come fanti senza averne l'addestramento.

in avanti verso la catena del Mali Trebeshines. Nevicava e faceva freddo quel mattino e, singolarmente, l'attacco ebbe inizio a metà mattinata. L'operazione fu condotta con forze ingenti su un fronte di circa sei chilometri proprio sul punto di sutura fra la *Julia* e la *Bari*. Il 9° alpini combatté per tutto il giorno a metà del costone e alla sera era sempre lì. Un cedimento si registrò invece nei reparti della *Bari* che coprivano il fianco destro della *Julia*. Si ricominciò a combattere il giorno dopo: quattro assalti dei greci, uno dopo l'altro, furono respinti dagli alpini a prezzo di forti perdite. Quegli assalti costavano però molto anche all'avversario. Nelle prime ventiquattro ore i due reggimenti attaccanti avevano perso 28 ufficiali e 631 soldati¹⁰⁴ e alcuni reparti si erano ritirati in disordine. La tenace resistenza della *Julia* scompaginò i piani ellenici: la prosecuzione dell'avanzata era condizionata dalla conquista del Quarshata e Fratarit, base ideale di partenza ai fini della rottura della fronte italiana. La sera della vigilia di Natale la *Pusteria*, pur avendo operato un'ampia flessione, era comunque riuscita a conservare le posizioni più importanti come quelle che garantivano il controllo dei passi di Kulmakës e Sirakurt. Dalla *Julia* il comandante dell'intrepido 9° comunicava che «le posizioni sono ancora in nostro possesso, ma le condizioni della truppa fortemente provata dai combattimenti e dal maltempo sono giunte all'estremo delle possibilità. Conscio della responsabilità che mi incombe chiedo che sia fatto tutto il possibile perché nella mattinata di domani affluiscano immancabilmente i rinforzi».¹⁰⁵ Il settore della *Bari*, era il più complicato dal punto di vista tattico perché aveva il fianco sinistro sbilanciato in avanti allo scopo di appoggiarsi al Qarishta e Fratarit. Sulle pendici meridionali del Qarishta e Fratarit si era aperta una breccia tra la *Julia* e la *Bari* che non era stata chiusa. Battaglioni di complementi appena giunti in linea, senza un adeguato addestramento e senza armi di reparto, furono gettati nella mischia, con scarsi risultati. Neanche il passaggio del *Val Tagliamento* al 9° alpini bastò: il mattino del 30 il generale Papagos attaccò con due divisioni, dopo una violentissima preparazione di artiglieria compiuta con ottanta pezzi e concentrata tutta nella zona del 9° alpini. Questa volta il Qarishta Fratarit fu sommerso e cadde. I resti del 9° dei gruppi *Conegliano*, *Udine* e *Val Tanaro* si raccolsero a Topajanito che però era quasi accerchiato dal nemico. L'arrivo di alcune compagnie del *Val Tagliamento* consentì di tenere la posizione. Quel giorno «tutti i comandanti di battaglione e di compagnia e quasi tutti i comandanti di batteria erano caduti al loro posto, morti o feriti».¹⁰⁶ L'anno non si chiudeva affatto bene per il nostro esercito. Il comandante dell'11ª armata in una lettera ai comandanti dei due corpi d'armata dipendenti scriveva: «Nell'attuale fase operativa ogni attività dei Capi di qualsiasi grado e delle truppe deve rispondere in tutti i suoi vari aspetti e nel modo più assoluto all'imperativo categorico "*durare*"; durare in attesa che la macchina sia pronta per la controffensiva che al momento opportuno sarà sferrata con carattere

104 Relazione Ufficiale greca, da USSME, cit. pag. 433.

105 Ibidem. Il giorno dopo un battaglione di complementi era già in viaggio per raggiungere la *Julia*.

106 Il solo 9° alpini nel corso dell'ultima settimana aveva perso 37 ufficiali e 596 tra sottufficiali e truppa. USSME, cit. pag.436.



Si rendono gli onori ai caduti. Foto che riprende il monumento ai morti della 287° cp del battaglione «Val Pescara» presso il monastero ortodosso di Tege (fronte greco-albanese), vedi p. 142. Archivio Emilio Pisani - Padova



decisivo, risoluto, totalitario [...]». Nonostante il ricorso a Kant, magari non adeguato alla situazione, l'esercito era in crisi. Aveva esaurito le forze. L'invio di Cavallero in Albania voluto direttamente da Mussolini non semplificava ed anzi ingarbugliava la situazione: nessuno sapeva più chi fosse il comandante sul campo. Quando Cavallero giunse a Tirana trovò Soddu «poco fiducioso». Certo, data la situazione, il generale aveva ben poco di cui rallegrarsi... Per una specie di contrappasso dantesco, Soddu e cioè uno degli uomini che più avevano voluto la guerra alla Grecia e che si erano compromessi in tutti i modi con quella sciagurata campagna, essendo stato mandato personalmente sul campo dal duce, doveva ora constatare *de visu* le carenze, i gravi errori politici, le grettezze e i guasti piccoli e grandi prodotti dai dissidi tra generali e politici o, meglio, dai *generali politici* quali lui stesso era. Soddu a Roma portava infatti spavalidamente due cappelli: quello di generale e quello di sottosegretario di Stato alla Guerra e in quella veste rispondeva solo al duce stesso. Il tritacarne degli ufficiali di alto rango sul fronte greco - albanese non lo risparmiò. Soddu aveva ormai perso credibilità. Era stanco e sfiduciato e il suo stato di prostrazione traspariva con chiarezza nelle comunicazioni inviate allo Stato Maggiore di Roma. In un passo di una lunga lettera che egli inviò all'alto comando nella capitale, si legge: «Finora non ho preso posizione perché so che Cavallero agisce in base a direttive ricevute dal Duce; ma quando si è sul punto di combinare un guaio di questo genere, io debbo parlare chiaro. Dirò quindi che non mi sento di reggere il Comando di Gruppo di Armate sulla base delle attuali direttive; e ciò perché le direttive me le danno gli altri, ma gli ordini li debbo dare io. Dirò che non si può comandare in quattro. Aggiungerò che siccome sono un soldato e non me ne voglio andare nel momento del pericolo, mi si dia il comando di un'armata, in Albania, alle dipendenze del nuovo comandante di gruppo di Armate». «Il guaio» di cui parlava Soddu era rappresentato da una profonda divergenza nel concetto operativo sorta tra lui e Cavallero in merito all'impiego delle quattro divisioni nuove arrivate: la *Acqui*, la *Brennero*, la *Cuneo* e la *Cuneense*. Cavallero intendeva impiegarle subito per una serie di contrattacchi mentre Soddu voleva usarele «per far muro», ossia per difendersi. Fra i due fu Soddu ad avere la peggio. Di fronte al suo attendismo, Mussolini gli ordinò di «venire a Roma per conferire». A Cavallero indirizzò invece un telegramma che diceva: «Ho chiamato a Roma per conferire il gen. Soddu. Durante la sua assenza assumerete il comando Gruppo Armate Albania» era inevitabile. E a quel comando naturalmente Cavallero rimase.

I successivi avvenimenti

A gennaio fu combattuta quella che venne chiamata la «battaglia di Berat che iniziò proprio sul fronte della *Julia* il giorno 8. Ma l'intervento tedesco era ormai alle porte. Già in dicembre erano stati fatti i primi passi a Berlino per ottenere una divisione alpina germanica in Albania. Hitler cominciava a preoccuparsi per i riflessi strategici che creava la situazione sul fronte balcanico. Il 31 dicembre, nel formulare gli auguri al duce scrive: «In seguito agli avvenimenti in Grecia, come pure in Albania, io medito continuamente le contromisure realmente efficaci che possono

essere adottate da parte mia. Con la parola "*efficaci*" io intendo evitare tutti questi aiuti che si esauriscono in se stessi ed effettuare in loro vece operazioni veramente decisive [...]. Naturalmente Hitler mentre *meditava* aveva già ordinato, fin dal 13 dicembre, che truppe tedesche muovessero verso la Romania «per raggiungere rapidamente i luoghi stabiliti per l'avanzata». Da Berlino l'addetto militare gen. Marras riferiva a Roma: «La nostra guerra contro la Grecia ha sorpreso e contrariato la Germania perché ha intralciato lo svolgimento di trattative diplomatiche e di combinazioni a scadenza più o meno lunga destinate a sviluppare l'influenza tedesca nella penisola balcanica ed assicurare al Reich una posizione egemonica in tutto il Sud-Est europeo. Per questo senso realistico della situazione che sempre ispira la politica tedesca, la sorpresa e la contrarietà sono state rapidamente dominate per agire positivamente e volgere la situazione a proprio vantaggio. Da qui l'idea di un intervento militare contro la Grecia diretto ad impadronirsi di Salonico». Dunque la Germania hitleriana faceva di necessità virtù. La decisione era presa e tra i vantaggi si considerava che «la Grecia, di fronte a un'offensiva germanica, si sentirà impossibilitata a resistere e sarà portata a cedere di fronte ai Tedeschi anziché agli Italiani, preferendo l'occupazione tedesca a quella italiana; la politica tedesca è diretta a rafforzare questa convinzione». Veniva anche valutato che l'Inghilterra non avrebbe difeso il territorio greco peninsulare con l'invio di truppe. Quindi, - scrive Marras - «la Germania vuole occupare Salonico» e dato il rapporto delle forze in campo ossia, che tutto l'esercito greco è schierato contro gli italiani, tutto lascia prevedere che l'avanzata tedesca sarà «più rapida di quella italiana e perciò le forze germaniche potranno giungere fino ad Atene prima di quelle italiane [...]. Non è da escludere che la minaccia tedesca porti soltanto un limitato alleggerimento della fronte albanese». Mussolini letta la relazione, la inviò a Cavallero commentando: «la conclusione è che bisogna precedere i tedeschi nell'opera di annientamento della resistenza greca». Ma, al di là delle dichiarazioni di principio, deve aver masticato amaro il duce. Le parole della relazione di Marras esprimevano la sconfessione bella e buona da parte del potente alleato della politica estera fascista nei balcani. Intanto era giunta in Albania una missione tedesca guidata dall'addetto militare a Roma. Il generale, dopo aver girato in lungo e in largo il fronte, concluse che «nessuna delle divisioni di fanteria tedesche, anche se scelta tra le più addestrate, potrebbe vivere e combattere in terreni così difficili». Come dire: «ma dove vi siete cacciati». Tuttavia, il generale von Rintelen ammise che «la situazione era sufficientemente stabilizzata e ormai sicura». Una seconda missione militare tedesca visitò il settore del III corpo, e senza scoprire le carte, comunicò a Cavallero che in previsione dell'occupazione della Grecia i tedeschi «avrebbero visto volentieri un corpo italiano di montagna su due divisioni col compito di operare su Korca e successivamente su Larissa. In previsione del convegno fra i due dittatori che si doveva tenere il 19 gennaio a Berchtesgaden, Mussolini convocò a Foggia Cavallero, Vercellino e Ranza. Ciano riferisce che il duce tornò a casa «scuro e pessimista», anche perché si era appena consumata la perdita di Klisura. Quando, due giorni dopo, parte per Salisburgo «Mussolini arriva in treno scuro e nervoso. È scosso dalle notizie albanesi. [...] abbiamo rinculato ed



*Gli alpini distribuiscono il grano ai «Tabari», contadini albanesi
Archivio Rosa Salva - Venezia.*

abbiamo lasciato molti prigionieri in mano al nemico. Il più grave è che si tratta dei *Lupi di Toscana*, una divisione di ottima fama e di grandi tradizioni. [...] ripete il suo pessimismo sull'esercito e sul popolo italiano. Non sa spiegarsi il perché delle cose. Ripete spesso: «se qualcuno il 15 ottobre, avesse previsto quanto dopo è in realtà accaduto, l'avrei fatto fucilare». ¹⁰⁷ Giunto alla stazione, prima di scendere dal treno e trovarsi di fronte a Hitler disse a Ciano: «Non mi basterà il sangue che ho nelle vene per arrossire davanti a Hitler». Quando l'ambasciatore Alfieri gli fece notare che l'alleato era ben disposto e pronto ad accogliere eventuali richieste, il duce rispose piccato: «io non ho nulla da chiedere». I Greci, anche quando l'intervento tedesco si manifestò come probabile, non cambiarono di una virgola il loro schieramento militare. Il generale Papagos sapeva bene che di fronte alle divisioni corazzate germaniche nulla poteva e inoltre non sarebbe stato possibile spostare in tutto o parte le sue forze con la necessaria rapidità. Dunque tutto doveva rimanere come prima. Si doveva continuare ad esercitare lo sforzo principale sul teatro di operazioni albanese. «L'esercito greco – scrisse il generale Papagos - si sarebbe presentato comunque nella posizione del vincitore degli italiani, qualunque fosse stata la conclusione delle operazioni sul fronte bulgaro».

Sul fronte albanese Cavallero era ottimista. Il primo febbraio in un colloquio con Mussolini a Bisceglie dice: «il 4 dicembre eravamo sull'orlo della catastrofe, mentre oggi siamo in deciso vantaggio». Lamentò la scarsa preparazione dei complementi che giungevano in Albania e chiese truppe ben addestrate.

L'ultimo sforzo dell'esercito greco

L'ultimo tentativo di raggiungere il mare dell'ormai esausto esercito greco fu esercitato tra la fine di febbraio e la metà di marzo per la conquista di Tepeleni. In quella direttrice, nel settore del XXV corpo, era schierata la *Julia*. Durante i primi combattimenti furono coinvolte le divisioni *Sforzesca*, *Legnano* e *Ferrara*. Negli ultimi giorni di continui scontri le due divisioni, *Sforzesca* e *Ferrara*, avevano perduto circa 4.000 uomini e un gran numero di armi. Il generale Rossi chiese allora il rinforzo di un paio dei battaglioni della *Julia*, ma Cavallero, che teneva l'unità alpina come una reliquia, rifiutò. Nel pensiero del generale la *Julia* era la carta vincente per la manovra che aveva in animo di compiere. Gli alpini dovevano bloccare preliminarmente la penetrazione greca per dare poi vita ad una vasta controffensiva. Quindi i sette battaglioni della *Julia* che rappresentavano per Cavallero «il nostro tallone più prezioso» non dovevano essere toccati. Alla fine tuttavia gli italiani furono costretti ad impiegare alcuni di essi. Scrive Cavallero: «È avvenuto l'avvicinamento della *Julia* in Val Vojussa [...] ho fatto un grosso sacrificio, perché volevo tenere questa unità in mano per altro scopo, ma ho dovuto provvedere in modo totale a quel punto che è il più delicato». In effetti la divisione aveva messo in campo pochi effettivi e «non ne risentirà. L'ordine è per un impiego unitario».

Tra la fine di febbraio e la metà di marzo l'esercito ellenico riaccese la battaglia

107 Galeazzo Ciano, *Diario*, op. cit., 17.

per la città di Tepeleni (12 – 31 marzo).¹⁰⁸ Nell'economia del piano strategico greco l'attacco alla cittadina albanese non era che un episodio che doveva portare alla conquista di Valona distante 48 chilometri.¹⁰⁹ L'azione principale della manovra offensiva, il generale Papagos, l'affidò alla «Sezione d'armata dell'Epiro», formata da dieci divisioni raccolte in due corpi d'armata. La difesa dell'arco del fronte d'attacco, era affidata al XXV corpo. In quel settore operavano la *Julia*, rinforzata per l'occasione dal gruppo alpino «Pizzi», la *Ferrara* e la *Legnano*. Tra il 24 e il 27 marzo la divisione alpina entrò in linea proprio in sostituzione dei reparti della *Legnano*. Il generale Girotti aveva la responsabilità del settore compreso fra Chiaf Mezgoranit e q. 1615 del Golico. Era appena avvenuto il cambio dei reparti, quando all'alba del 28 il nemico, accortosi della sostituzione e con l'intenzione di sfruttarla, lanciò un forte attacco con l'ausilio di aerei che lanciavano spezzoni sulle linee italiane, contro le posizioni avanzate della riva sinistra della Vojussa, che erano tenute dal *Cividale* e dal *Susa*. Nello slancio iniziale gli attaccanti portarono a casa qualche successo, ma fu cosa breve perché i contrassalti degli alpini li ricacciarono indietro. Il primo marzo Cavallero ritenne che la situazione si evolvesse a nostro favore. Tuttavia la minaccia su Valona era ancora considerata possibile e una divisione fu destinata a tale scopo alla difesa in profondità. Il settore del XXV corpo, dallo Shëndeli al Kurvelesh era a questo punto presidiato dalla divisione *Sforzesca*, rinforzata con il gruppo alpino «Signorini», formato dai battaglioni *Bolzano*, *Val Cismon* e *Cervino*. Vi era poi la *Julia*, disposta a cavaliere della Vojussa, con l'8° e il 9° alpini, il battaglione *Susa* e il gruppo alpino «Pizzi» costituito dai battaglioni *Val Natisone*, *Val Fella*, e *Val Tagliamento*. Il dispositivo difensivo era infine completato dalle divisioni *Ferrara*, *Modena* e *Brennero*. Il limite di settore tra il I e il II corpo d'armata greco che muovevano all'attacco era rappresentato dal fiume Vojussa. Così davanti alla *Julia* venivano a trovarsi le ali interne dei due corpi. I greci erano riusciti a far ripiegare la nostra linea di sicurezza fino allo sbocco di Val Zagorias. Tale successo era stato però pagato a caro prezzo e la perdita di uomini e mezzi che il suo conseguimento aveva imposto non poteva che avere significative ripercussioni sui successivi avvenimenti. La notte del 7 marzo ci fu una relativa calma sul fronte, ma improvvisamente, all'alba un intenso fuoco di artiglieria si concentrò sul caposaldo 27, (q. 1615 del Golico) occupato dal *Gemona*. Due reggimenti, appoggiati da aerei si lanciarono all'assalto contro la quota. Dopo le 8 il combattimento si estese anche nel settore del battaglione *Aquila*. I collegamenti tra le unità adiacenti saltarono. Alle 10 il *Gemona*, dopo quattro ore di strenua resistenza è sopraffatto. Alle 11 il comando dell'8° invia un portaordini al comando della divisione con questa comunicazione: «Ore 10. le truppe del btg. Gemona sono state sopraffatte sulla q. 1615. Ho lanciato un contrassalto con la 70^a, ma è stato infranto all'altezza di q. 1500 ovest di 1615. La 70^a resiste lassù ma è morto il comandante e feriti molti ufficiali. La 69^a distrutta. La 71^a è quasi interamente distrutta. Urge

108 Sulla battaglia di Tepeleni in particolare si veda Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, Cavallotti, Milano 1972, Vol. II, pp.1269-1292.

109 Il sogno dei Greci era di raggiungere Valona e di costringere gli italiani a reimbarcarsi.

provvedere nell'interesse generale con truppe fresche per impedire che i Greci scendano. L'azione delle nostre artiglierie è stata poco efficace. I colpi non scoppiavano. Sono sceso per ultimo dalla quota e sono leggermente ferito. Le perdite sono molto gravi. Tutti hanno fatto il loro dovere, soprattutto gli ufficiali. Maggiore Perrot». La situazione era delicata. Con la caduta della q. 1615 si trovarono a malpartito il II/3° granatieri mentre il III battaglione era battuto di spalle e il I preso d'infilata dal micidiale tiro dei mortai greci. Il generale Girotti modificò il suo schieramento durante la battaglia richiamando il *Val Fella* a tamponare le falle. Ne pomeriggio tutta la *Julia* era sotto pressione. I greci avevano raggiunto le pendici orientali dello Shëndeli contrastati da una sola compagnia completamente isolata, da quel che restava dell'*Aquila*, dal *Vicenza* e a sud dal *Civiale* e dal *Susa*. Gli alpini erano riusciti con fatica a respingere l'avversario, ma erano dominati dal Golico. Venne anche il *Val Tagliamento*, ma gli ellenici continuavano ad incalzare. Si combatteva ormai da quattordici ore quando un ulteriore attacco nemico contro i btg. *Susa* e *Cividale* ebbe la meglio. Alle 22 fu occupato lo sperone est di q. 1437, ottima base di partenza contro la linea di cresta. Questa è la sintesi degli avvenimenti che fece il comandante della *Julia*, gen. Girotti: «[...] Nei pressi del Monastero di Kodra v'era il btg. *Val Natisone*, ammontante in tutto ad un centinaio di uomini e facente parte, con *Val Fella* ed il *Val Tagliamento* del gruppo Pizzi. Data l'urgenza, ordinavo al comandante dell'8° di impiegarlo [...]. Le perdite da noi subite nella giornata apparivano di già gravi; da ogni parte s'invocava l'invio di rinforzi. È l'invocazione di chi sta innanzi e dei momenti critici. Qualcuno poteva anche sopravvalutare perdite e situazioni, ma certo i reparti si erano molto assottigliati. Nella previsione di non poter fare assegnamento su altre unità provenienti da tergo, disponevo, allo scopo di rinforzare i rgt. e di avere altre forze alla mano, che fosse portato in linea il massimo numero di conducenti, si svuotasse la base della divisione di tutti gli elementi, si raccogliesse la compagnia artieri, le staffette ed attendenti del Comando della divisione i CC.RR. ancora disponibili, per poter tutto impiegare e portare in linea». Alle 23 la situazione era la seguente:

- sullo Scindeli il contrattacco effettuato dai reparti del gruppo Signorini e la reazione dei plotoni della 61^a cp. del *Vicenza* avevano alleggerito la pressione esercitata su q. 1717 e q. 1693;
- sul costone roccioso [...] sbarramento fondo valle della Vojussa si erano dislocati elementi del *Val Natisone*, una cp. del *Tolmezzo* e i resti di una cp. del *Vicenza* tutti agli ordini del ten.col. Martini, comandante dello sbarramento di fondo valle;
- sulla sinistra Vojussa i btg. *Cividale* e *Susa* avevano respinto gli attacchi e mantenevano le primitive posizioni, però il nemico continua a premere sul fronte del *Susa*;
- sul Golico il nemico aveva posto piede sulla q. 1615 e 1531, fronteggiato dai resti del *Gemona* e da due cp. del *Tolmezzo*: Le due cp. del *Val Fella* col comandante del btg. magg. Zancanaro avevano già serrato sotto e si accingevano a contrattaccare.

La situazione che si poteva creare preoccupava il comando dell'11^a armata che dispose l'invio della *Legnano* al momento in riorganizzazione nelle retrovie. L'inter-



*Fronte greco-albanese - settore di Jeserce
Archivio storico Sezione Ana di Padova*



*Fronte greco-albanese - settore di Jeserce
Archivio storico Sezione Ana di Padova*

vento del 67° fanteria e del 48° consentì di rinforzare lo schieramento. I greci ebbero la sensazione che l'ultimo tentativo stesse fallendo. Provarono ancora a passare ma tutti i tentativi fallirono. Gli italiani non erano in condizione di prendere iniziative d'attacco e gli ellenici non riuscivano a sfondare: era lo stallo. La situazione trovò la sua risoluzione da sola, o meglio, si risolse per sfinimento delle forze in campo. In due settimane solo gli italiani avevano perduto quasi 8.500 uomini.¹¹⁰ L'ultimo atto della battaglia di Tepeleni coincise con l'arrivo della div. *Lupi di Toscana* messa a difesa «ad oltranza» dello sbarramento della Vojussa a protezione del ponte di Dragoti mentre la *Julia* continuava a tenere le spalle della stretta. Cavallero «si trovava dunque ad impiegare uno strumento bellico che aveva raggiunto una buona *capacità difensiva*, come posto in evidenza dalla battaglia di Tepeleni, ma non ancora la *capacità offensiva* necessaria per un'azione di rottura e l'operazione di Val Deshnicës lo dimostrerà»¹¹¹ Certo, per come si era messa la guerra era già un successo non rinculare davanti ai greci. Il primo ad avvertire il cambiamento del vento fu Mussolini il quale aveva anche un impellente interesse politico e, in qualche maniera, doveva giustificarsi di fronte agli italiani per quanto era successo. Il 23 febbraio a Roma, al cinema Adriano, davanti alle gerarchie del partito, dopo aver scaricato sui generali le responsabilità dell'andamento della guerra sui vari fronti, il duce giustificò in questo modo il proditorio attacco alla Grecia: «[...] L'ultimo appoggio alla Gran Bretagna sul continente era ed è la Grecia, l'unica nazione che non ha voluto rinunciare alla garanzia britannica. Era necessario affrontarla e su questo punto l'accordo di tutti i fattori militari fu assoluto. Aggiungo che anche il piano operativo, preparato dal Comando Superiore delle Forze Armate in Albania, fu unanimemente approvato, senza riserve di sorta e non fu chiesto, nell'intervallo fra la decisione e l'inizio dell'azione, che un ritardo di due giorni. [...] Sia detto una volta per tutte che i soldati italiani in Albania hanno superbamente combattuto; sia detto, in particolare, che gli alpini hanno scritto pagine di sangue e di gloria che onorerebbero qualsiasi esercito. Quando si potrà raccontare nelle sue vicende la marcia della *Julia* sino quasi a Metsovo tutto apparirà leggendario [...]».¹¹² Era vero, ma solo in parte. Disse quello che voleva far sapere, ovvero quello che gli accomodava e che non gli faceva ombra. «Non aggiunse che *i fattori militari responsabili* avevano approvato i piani operativi basati su premesse e situazioni politiche che la realtà aveva dimostrato del tutto inesistenti, ma a cui si doveva credere perché avallate dall'autorità del Capo del Governo, del Ministro degli Esteri e dal luogotenente in Albania».¹¹³ La campagna si conclude in aprile quando i tedeschi intervengono risolutamente e con decisione. Ai Greci non rimaneva che ritirarsi. «Campagna dolorosa che resta nella storia d'Italia come una pagina agghiacciante della leggerezza e dell'improvvisazione di Mussolini, come una ennesima riprova della capacità di resistenza e di abnegazione del nostro soldato.»¹¹⁴

110 USSME cit. pag.607.

111 Ibidem, pag. 613. Il corsivo è nel testo.

112 Ibidem pag. 613 – 614.

113 Ibidem.

114 Mario Cervi, *L'attacco alla Grecia*, in *Storia Illustrata* febbraio 1970, p.162.



*Fronte greco-albanese: durante una pausa nei combattimenti, due alpini raccontano...
Archivio Emilio Pisani - Padova.*

Con gli alpini sul fronte del Tomori

«Ad ogni passo si affonda fino al ginocchio; si incontrano muli morti, zaini abbandonati, tende deserte, cofani da cancelleria sfondati, treppiedi di mitragliatrici, piastre da mortai, villaggi pieni di feriti e di congelati. Dopo molte ore di salita un vento gagliardo squarcia le nubi e raggela la terra; [...] basta poco per raggiungere le ultime retroguardia italiane e le prime pattuglie greche; sulla valle, gialla tra le cime bianche del Tomori e di Maia e di Korbiet, pende un silenzio onnipotente, il silenzio della guerra in montagna». La prosa di Italo Pietra sintetizza con efficacia ciò che fu la campagna ellenica, un'avventura militare che, a detta di Mussolini, con «poche divisioni» avrebbe dovuto regalare al fascismo un successo di prestigio. Ricorda Mario Rigoni Stern: «...Il 9 giugno era domenica [...]. Anche quella sera eravamo un piccolo gruppo vicino alla cucina [...]. Venne Nicolini dal paese per gridare nella quiete: - El Crapù [Mussolini ndr] ha dichiarato la guerra e a Roma urlano come matti! Sul nostro accampamento scese il silenzio e non ci furono commenti; solo ci sedemmo penserosi a guardare il fuoco...». ¹¹⁵ Il fronte del Tomori divenne famoso durante la campagna greca. Si sviluppava per 250 chilometri e lo difendevano 160.000 soldati, per la maggior parte alpini. Era la metà di dicembre del 1940 quando la linea fu consolidata dal lago di Ochrida fino al mare. La tenevano gli effettivi di due armate. La 9^a difendeva l'ala sinistra mentre il compito di proteggere il fianco destro era stato affidato all'11^a. La difesa gravitava sul monte Tomori che rappresentava il punto di unione tra i due schieramenti. La condotta delle operazioni era stata affidata al generale Ugo Cavallero. Il Tomori era il punto chiave dello schieramento e Cavallero lo sapeva bene. Era là infatti che, sotto la pressione avversaria, si poteva realizzare a danno degli italiani la peggiore fra le ipotesi ovvero la perdita del contatto fra le due armate. Il generale aveva naturalmente pronto un piano di riserva nel caso la situazione si fosse rivelata insostenibile. L'eventualità era tutt'altro che remota: tenere di 250 chilometri di fronte con un velo di uomini non era impresa da poco. Cavallero aveva dunque previsto che nella peggiore delle evenienze la 9^a Armata ripiegasse arroccandosi attorno a Tirana, mentre l'11^a arretrasse fino a Valona. Per nostra fortuna il fronte non cedette e il disastro fu evitato. Gli alpini sostennero quasi interamente l'onere di tenere la linea del Tomori. Quando fu necessario vennero effettuate piccole flessioni all'indietro della difesa, ma l'esercito greco non riuscì mai a sfondare. Nel corso di quei duri giorni di combattimenti perse la vita il colonnello Rodolfo Psaro della *Pusteria* che con i battaglioni *Feltre* e *Cadore* si era gettato a chiudere le falle che le forze elleniche stavano aprendo lungo il fronte. Poco dopo il Natale del 1940 aveva perduto la vita anche il colonnello Gaetano Tavoni della divisione *Julia*. Comandante del 9^o reggimento, Tavoni era caduto sul Mali Topijanit. Dal fronte del Tomori tornò cadavere anche il colonnello Umberto Tivinnella del *Val Tagliamento*. Lungo il lato nord dello schieramento, sul Gur i Topit, erano sistemati i battaglioni della *Tridentina*, disposti fin quasi alla Val Tomorezza.

115 Mario Rigoni Stern, *Quota Albania*, Torino, Einaudi, 1971.

Alla loro destra si trovava invece il 1° alpini. Ancora più a destra, a cavallo della Valle dell'Ossum, settore particolarmente delicato, i comandi italiani avevano dislocato la *Pusteria* con i reggimenti 7° e 11°. La divisione *Julia* infine, restava nella valle della Vojussa a proteggere la strada verso Valona. L'aggressione agli ellenici si era trasformata in una trappola e mentre a Roma Mussolini continuava a favoleggiare che «avremmo spezzato le reni alla Grecia», oltremare gli alpini cominciavano tristemente a riadattare la canzone del ponte di Bassano alle nuove e infelici circostanze del fronte greco-albanese: «Sul ponte di Peirati bandiera Nera, l'è il lutto della Julia che va alla guerra, la mejo zoventù che va sotto terra». Agli inizi di novembre del 1940 gli alpini mantenevano una testa di ponte oltre il torrente Sarantaporos nel settore di Konitzza sul quale dovevano affluire le nostre forze impegnate in una manovra di ripiegamento. Il possesso dell'unica struttura che superava il corso d'acqua a Peirati era dunque fondamentale. L'intera divisione *Julia* si sacrificò per mantenerlo. Così, dopo quello di Bassano, un secondo ponte sarebbe entrato nella leggenda degli alpini. Alla fine, l'elegante arcata di pietra che superava il Sarantaporos fu fatta saltare dalle nostre forze che ripiegavano e una nuova linea di difesa venne realizzata su Premeti. Si era ormai alla fine di novembre e il freddo cominciava a far sentire i propri effetti con i primi casi di congelamento. Le forze greche tentarono in ogni modo di sfondare il fronte premendo lungo le valli dei fiumi che scendevano verso l'adriatico. Ottennero però solo successi locali. I loro attacchi vennero bloccati a Elbasani, a Berat e a Tepeleni. A Klisura, fra Chiarista e il Mali Tabarian, riuscirono invece a far indietreggiare la *Julia*. A gennaio del 1941 però la *Pusteria* e i fanti della *Sforzesca* riconquistarono dopo tre giorni di battaglia il terreno perduto. Gli alpini e i fanti riuscirono ad avanzare in salita per una decina di chilometri ma quando erano ormai in vista dell'abitato di Klisura, le truppe elleniche passarono al contrattacco travolgendoci. Nel breve volgere di 48 ore i greci avevano respinto gli italiani sulle posizioni di partenza. Guidati dal generale Papagos tentarono anche di spingere la propria azione in profondità, aggirando gli italiani infilandosi nel strette del Tomorezza e del Devoli. Furono però bloccati dalla *Cuneense*, dalla *Tridentina* e dalla *Parma* integrate da finanzieri e da guardie di frontiera. Le nostre forze lamentarono un gran numero di vittime ma altrettante ne fecero il freddo, il gelo e l'umidità. La qualità dei materiali prodotti «autarchicamente» era ridicola. L'acqua provocava il disfacimento delle scarpe mentre le uniformi dopo un po' cadevano a pezzi. Vi erano migliaia di casi di congelamento, di polmonite, di diarrea amebica che dovevano essere evacuati nelle retrovie e che rimbalsavano da un ospedale all'altro, senza possibilità di ottenere cure efficaci. I congelati fra il dicembre del '40 e il marzo del '41 furono oltre dodicimila. I centri medici erano sovraccarichi e pazienti che si sarebbero potuti curare con semplici frizioni, impacchi e antisettici venivano trascurati finché non doveva intervenire il chirurgo quando ormai il piede era arrivato alla cancrena. Scrive Mario Rigoni Stern: «Le compagnie erano dimezzate, più dai congelamenti che dalle battaglie; l'equipaggiamento era a brandelli; molti senza scarpe e tutti irsutati, impidocchiati, qualcuno scabbioso. Stavano intorno ai fuochi in silenzio e facevano bollire dentro i barattoli maglie e camicie per avere

una breve tregua dai pidocchi. [...] Sovente nelle mie scorrerie di portaordini, incontro gruppetti di congelati che, aiutandosi a vicenda, scendevano verso i posti di medicazione; e, una sera, camminai affiancato ai muli con i morti sopra, di traverso».¹¹⁶ Il gennaio del 1941 sul fronte del Tomori fu terribile. La *Julia* e la *Pusteria* avevano partito perdite pesanti. Alla *Julia* erano rimaste in tutto 12 mitragliatrici, 5 mortai e poco più di mille uomini. La *Pusteria* a sua volta era stata decimata sia nel tentativo di proteggere il ripiegamento della *Julia* sia per il costante rifiuto di abbandonare le posizioni che occupava anche quando i battaglioni rischiavano di rimanere accerchiati. Finalmente, il 25 gennaio del 1941, la martorita divisione poté lasciare il fronte ed essere ricostituita. La divisione *Cacciatori delle Alpi* aveva infatti imbastito una nuova linea di resistenza. La *Julia* tornerà in campo il successivo 22 febbraio, dopo nemmeno un mese di riposo, per dare il cambio a ciò che rimaneva della *Legnano* sul fronte di Tepeleni. Le condizioni del tempo in quel febbraio del 1941 furono così avverse da togliere anche ai greci la voglia di battersi. Per qualche tempo il fronte si stabilizzò e gli alpini tornarono a combattere una guerra che aveva le caratteristiche del conflitto di posizione già sperimentato sul Carso e sulle Alpi. Come allora il principale problema tornò ad essere quello logistico-organizzativo: far affluire i rifornimenti, potenziare le riserve e sgomberare i feriti mentre si attendeva il momento di riprendere a combattere. Il fango, la fatica e lo sfinimento sono gli elementi che ricorrono con maggiore frequenza nelle esperienze dei combattenti di Grecia. Fango che lega i movimenti di animali e uomini, che accresce lo sforzo e che aumenta una fame che non si riesce a saziare. Della triste sorte che accomuna alpini e muli sul fronte ellenico, così scrive Mario Rigoni Stern: «Queste nostre bestie ci fanno pena: non hanno il pelo lucente sopra i muscoli ben sodi, e il brio, e le orecchie spalvalde come una volta le penne sui nostri cappelli: il fango li copre tutti impiasticciandoli, i fianchi magri mostrano le costole, e le ossa delle spalle e della groppa sembrano voler bucare la pelle. Molti sono piagati dal basto, o sono senza ferri agli zoccoli perché il fango li ha cavati. [...] Non hanno lettiera, non hanno riparo alla tormenta, brevi i riposi e poco e magro il cibo; tanto che è fortuna quando, scendendo nelle retrovie dove non c'è la neve, possono allungare il collo per abbrancare con i denti un ramoscello di latifolia. Il fieno è un sogno, come per noi il pane, e il poco mangime composto da carrube macinate, crusca e chissà cos'altro ancora è diviso con i conducenti che spesso fanno dei pastoni nell'acqua di neve: ne viene una specie di polenta scura, granulosa e dolciastra che anch'io più volte ho mangiato».¹¹⁷ La pausa nei combattimenti si protrae fino al 14 febbraio data in cui le forze elleniche ripresero l'iniziativa. Nel settore dello Scindeli, al centro dello schieramento, esse riuscirono a conquistare quota 1.178 ed ad obbligare le forze di invasione italiane a ripiegare di qualche chilometro. Gli alpini organizzarono un nuovo centro di resistenza nel settore del Golico che ribattezzeranno il «Golgota». A respingerci indietro erano stati gli uomini della divisione *Creta* una delle più note ed efficienti dell'eser-

116 Mario Rigoni Stern, *Quota Albania*, op. cit., pp. 111-112.

117 Mario Rigoni Stern, *Quota Albania*, op. cit., p. 105.

cito greco che eseguì una manovra offensiva da manuale. Per nostra fortuna la sua azione si arrestò e gli ellenici non riuscirono ad andare oltre. Le penne nere tennero duro nonostante le condizioni di estrema ristrettezza nelle quali si trovavano ad operare. Ricevere rimpiazzi e rifornimenti dalle retrovie diventava ogni giorno più difficile. La sera del 18 febbraio sul Goligo, il battaglione *Val Natisone* poteva disporre soltanto di 47 alpini ancora in grado di battersi e di 4 ufficiali per guidarli. Le cose andavano poco meglio al *Belluno* che aveva ancora 7 ufficiali e circa 100 uomini validi. Il *Belluno* era in linea senza ricevere il cambio da più di tre mesi. Finalmente, il 24 febbraio, il suo posto fu preso dal *Susa* che proveniva dai contrafforti del Tomori. Come anticipato più sopra, la *Julia* tornò in linea ricostituita il 22 febbraio quando già dalla notte precedente le forze elleniche avevano lanciato un massiccio attacco che gli alpini erano riusciti a contenere. Vista l'impossibilità di sfondare i greci arrestarono l'azione e scatenarono un pesante bombardamento di artiglieria sulle nostre linee. Il risultato dello scontro era cruciale e tale da richiedere il massimo accanimento da ambo le parti. Sul Golico infatti, lo sperone di roccia di quota 1.615 rappresentava l'ultimo ostacolo che si frapponeva fra le avanguardia elleniche e il ponte di Dragoti, a monte di Tepeleni. Se fossero riuscite a scendere di lassù esse avrebbero tagliato fuori numerosi reparti italiani oltre a tutte le artiglierie schierate tra la Vojussa e il Drino. La strada per Valona a quel punto sarebbe stata spalancata. Le forze di invasione italiane avevano trovato nei greci un avversario determinato nel difendere la propria terra e capace metterle alla corda. Esse dovevano però misurarsi con un nemico altrettanto insidioso: la manifesta incapacità del regime fascista di accettare il fatto che lo strumento militare italiano non era in grado di affrontare alcun conflitto. Come già accennato ciò si doveva al suo bassissimo livello addestrativo e organizzativo e alla vetustà degli armamenti e dei mezzi di cui disponeva. I primi responsabili di tale stato di cose erano proprio lo stesso Mussolini e gli apparati del regime la cui deleteria azione fu però colpevolmente sostenuta dalla stolido piaggeria delle gerarchie militari. Il duce nel frattempo ha saputo che l'«alleato» germanico si prepara esso stesso ad intervenire in Grecia. Le forze tedesche agiranno con un'azione lampo dalla Macedonia così da liquidare alla svelta la pratica ellenica. Mussolini è ossessionato dal desiderio di precedere Hitler e dispone in tutta fretta che in primavera le forze italiane tornino all'offensiva. Si reca di persona ad ispezionare il fronte. Che il capo stia per arrivare i soldati lo comprendono dall'agitazione che improvvisamente infiamma i comandi nelle retrovie. I feriti si vedono sostituire bende più lacere e sporche mentre le scarpe sfondate e le uniformi sbrindellate vengono cambiate in tutta fretta per trasmettere al duce una realtà di pulizia, ordine ed efficienza che non esiste e che è invece perfettamente esemplificata nei suoi tratti più autentici da un'immagine simbolo dell'intera campagna greca: la famosa foto che ritrae Mussolini impegnato a spingere la propria auto rimasta impantanata nel fango delle strade elleniche. «A primavera verrà il bello» aveva dichiarato il duce annunciando l'offensiva la cui preparazione era stata affidata al generale Gambara veterano della guerra in Spagna. Il progetto di Gambara aveva convinto Mussolini e superato le resistenze di Cavallero il quel avrebbe voluto un'azione a nord, sul lato sinistro del fronte, dove le forze elleniche erano più deboli. Gambara invece volle puntare direttamente contro il nucleo più forte dello schieramento avversario, quello rivolto a Valona. Se l'azione che aveva elaborato fosse stata coronata da successo, le forze d'invasione italiane avrebbero scongiurato il rischio di essere ributtate i mare e il potenziale greco ne sarebbe uscito alquanto sminuito. L'offensiva di primavera fu lanciata il 9 maggio alla pre-

senza del duce ma non approdò a nulla di concreto. Nelle intenzioni dei comandi italiani doveva essere una «battaglia di logoramento» destinata a ridurre l'avversario a più miti consigli ma anche a noi essa costò oltre di dodicimila uomini. Nel settore di Berati attaccammo Quota 731, considerata strategicamente importante per il controllo della città. L'altura, che era denominata *Quota Monastir* fece rivivere a chi fu chiamato a scalarne le pendici le tragiche suggestioni dell'Ortigara. La nostra artiglieria scatenò in due ore su quelle posizioni un fuoco di preparazione fatto di oltre 100.000 cannonate ma fu tutto inutile. Nel settore alpino i greci tentarono – per nostra fortuna senza successo - di contrattaccare le posizioni della *Julia*. Le penne nere dell'11° reggimento della divisione *Pusteria* ottennero qualche risultato sul Mali Spadarit. Le forze che li accompagnavano a destra a sinistra non riuscirono a tenere il loro passo ed alla fine, contrastati di fronte e sui fianchi, gli alpini dell'11° dovettero ripiegare. L'offensiva di primavera si rivelò un fallimento. Il pomeriggio del 14 marzo il generale Cavallero fece timidamente presente al duce l'opportunità di sospendere l'azione. Mussolini di parere opposto ripartì per l'Italia lasciando le «direttive numero 21» del 19 marzo con le quali disponeva che l'11ª armata riprendesse ad attaccare il successivo giorno 28. Gli avvenimenti in Jugoslavia modificarono però radicalmente la situazione. Il 6 aprile le truppe di Hitler varcarono il confine greco in Macedonia e gli ellenici si arresero dopo 4 settimane.



Mortaisti tedeschi in azione a Sebastopoli.

Operazione Barbarossa

L'imperatore Federico I di Hohenstaufen detto *Rotbart (Barbarossa)* andò a morire annegato sulla strada per Gerusalemme nel 1190 fra le acque di un fiumiciattolo di nome Salef in Cilicia nel corso della terza crociata. Sognava l'Impero universale, ma dovette anche umiliarsi ai piedi del papa Alessandro III. Mai sarebbe venuto in mente a Federico di portare il suo esercito nelle steppe russe. C'era stato, invero, il famoso precedente napoleonico, ma i risultati avrebbero dovuto sconsigliarne la ripetizione. Si dice che Hitler fosse superstizioso, ma, nel caso della guerra all'Unione Sovietica non lo dette a vedere. Nell'agosto del 1939 era stato firmato a Mosca il patto Ribbentrop – Molotov che aveva consentito ai due *compari* di spartirsi la Polonia. A distanza di un anno le cose avevano preso una piega assai favorevole alle potenze dell'Asse: la Francia era crollata in poche settimane e l'Inghilterra doveva solo pensare difendersi dal pericolo imminente di un'invasione tedesca. Una clausola segreta di quel patto sottolineava l'interesse russo per la Bessarabia, persa nel 1919 a favore della Romania, e mano libera a Stalin nel Baltico orientale. Lo stesso giorno in cui le truppe tedesche sfilarono per le vie di Parigi i russi entrano in Lituania. Identica sorte, subito dopo, toccherà a Lettonia ed Estonia. Si trattava di una vera e propria aggressione, ma le proteste dei governi democratici restarono, appunto, solo proteste, senza pratiche conseguenze in quanto l'attenzione del mondo era tutta concentrata sulle spiagge di Dunkerque. Era il momento buono per i russi per *sistemare* la questione della Bessarabia. Il 23 giugno Molotov convoca l'ambasciatore tedesco a Mosca e gli comunica che il problema della Bessarabia «non ammette ulteriori indugi». Ma non basta. Sul piatto, la Romania deve aggiungere anche una buona fetta della Bucovina.¹¹⁸ Alle parole seguono presto i fatti: il 26 giugno l'URSS presenta un ultimatum al governo di Bucarest per la cessione dei due territori. A Berlino le gerarchie naziste reagiscono con preoccupazione perché, anche se i giacimenti petroliferi rumeni sono fuori dai territori rivendicati dai russi, la Romania è la principale fornitrice di petrolio, foraggi e cereali della Germania. Perdere la benzina rumena, equivaleva al (quasi) blocco della Wehrmacht. Dunque bisognava evitare ogni possibile complicazione. Alla fine re Carol, pressato da Germania e Italia cede alle richieste sovietiche e 50.000 chilometri quadrati di territorio cambiano rapidamente padrone. Il Führer, che credeva di avere «definitivamente sigillato» la pace fra il Reich e l'URSS, non si era subito reso conto di aver risvegliato le antiche mire della Russia zarista: impossessarsi del basso Danubio per diventare

118 La Bucovina aveva fatto parte dell'Impero asburgico, dopo la fine della Grande Guerra era stata assegnata alla Romania. Mai era appartenuta alla Russia.

Un'immagine che non ha bisogno di commento. Questo è la tragedia della ritirata russa: una colonna interminabile di uomini in marcia nella steppa. SFEI.





padrona del Mar Nero. Quel che si va delineando, scrive Dino Zannoni, «è un conflitto insanabile tra chi vuole aprirsi la via al mare e chi vuole chiuderla agli altri»¹¹⁹. Inoltre, e non era un problema da poco, la mossa russa scatenò gli appetiti dell'Ungheria che a sua volta rivendicava la Transilvania, sempre a spese della Romania. Un conflitto regionale balcanico avrebbe messo in pericolo i pozzi petroliferi tanto cari ai tedeschi e dato un pretesto alla Russia di intervenire. Otto divisioni tedesche entrarono silenziosamente in Romania e «l'Asse» Ciano – Ribbentrop costrinse il governo Rumeno a subire l'arbitrato nella conferenza di Vienna il 30 agosto. L'arbitrato italo-tedesco altro non era che la mera accettazione, da parte dei Rumeni, dei nuovi confini che i due ministri degli esteri avevano tracciato su una carta geografica della regione. Scrive Ciano sul suo diario: «Gli Ungheresi quando vedono la carta geografica, non stanno più nella pelle dalla gioia. Poi si sente un gran tonfo. È Manoleiscu [il delegato rumeno] che si è abbattuto sul tavolo, svenuto [...]». Altri 43.000 chilometri quadrati di Romania con 263.000 abitanti prendono il volo. Lo zuccherino offerto dalla Germania alla Romania riguardava «la garanzia» che quel che rimaneva del suo territorio non sarebbe stato toccato. I Russi sentono puzza di bruciato e protestano per non essere stati consultati. I tedeschi dal canto loro rivolgono a Stalin la stessa accusa per quanto fatto in Lituania, Estonia e Lettonia. Tutto questo provoca in Romania la fine della monarchia: il re abdica a favore del giovane figlio e se ne va in Svizzera con dieci vagoni pieni di ogni ben di Dio, lasciando il paese in mano al «Conducator» generale Antonescu¹²⁰ detto «il cane rosso». Era però evidente che l'accordo di ferro russo-tedesco cominciava a vacillare. Il 27 settembre a Berlino viene siglato il patto tripartito tra Germania, Italia e Giappone per instaurare un nuovo ordine in Europa ed Asia. A questo punto il patto con Stalin perdeva completamente di significato. Stalin e Molotov, che non mancavano di realismo, realizzarono immediatamente l'insidia che sottendeva quell'alleanza. La spartizione netta del mondo in due blocchi, poneva un dilemma: chi erano i più forti? «È saggio intrupparsi ufficialmente contro un gruppo che potenzialmente comprende anche l'America?»¹²¹ Molotov torna a Berlino in novembre per ascoltare insistentemente le perorazioni dei nazisti e le promesse territoriali future, beninteso a spese dell'Inghilterra,¹²² dall'Oceano

119 Dino Zannoni, *Hitler, la Russia e l'incognita dei Balcani*, in *Storia Illustrata*, febbraio 1970.

120 Ion Antonescu seguirà la Germania nella guerra contro l'URSS. Il primo giugno 1946 sarà giustiziato dopo un processo a Bucarest come collaborazionista e criminale di guerra.

121 Dino Zannoni, *Hitler, la Russia e...*, op. cit., p. 148..

122 Mentre Molotov era a colloquio con Ribbentrop, suonarono le sirene d'allarme per un bombardamento aereo alleato. Al che il ministro Russo ebbe qualche dubbio sulla guerra «quasi vinta».



Il tragico spettacolo di ciò resta ai lati delle piste lungo le quali si dipanano le interminabili colonne della ritirata.

Indiano all'Asia. Molotov rispose freddamente: «parliamo di cose più vicine, che stanno molto a cuore all'URSS: Romania, Bulgaria, Ungheria [...] e quali progetti ha l'asse per la Jugoslavia e la Grecia?». Molotov, tornato a Mosca, riferisce a Stalin fatti e perplessità. Il 26 Stalin mette sul piatto le sue pesantissime e inaccettabili richieste. Richieste che cominciavano dal ritiro dalla Finlandia delle truppe tedesche fino al possesso del Bosforo e dei Dardanelli per finire con lo strappare al Giappone la concessione all'estrazione di petrolio e carbone nell'isola di Sakhalin. Era una bella lotta: tedeschi e russi facevano a gara a chi le sparava più grosse. L'odio viscerale di Hitler verso la Russia sovietica era ben noto e ricambiato sinceramente, quindi patti, incontri e promesse altro non erano che un *bluff*. Il 18 dicembre Hitler rompe gli indugi. Emanava la direttiva segreta «Operazione Barbarossa» con la quale «Le forze armate tedesche devono essere pronte a schiacciare la Russia sovietica con una campagna celere ancor prima della conclusione della guerra con l'Inghilterra. I preparativi devono essere ultimati per il 15 maggio 1941». Stalin sarà colto di sorpresa dall'attacco tedesco, ma è indubbio che il suo atteggiamento nei confronti dei nazisti, già nel corso del 1940, era mutato: «l'ordine nuovo» mondiale voluto da Germania, Italia e Giappone gli puzzava di bruciato: in caso di vittoria tedesca la Russia si sarebbe trovata sola in Europa di fronte ai tedeschi con alle spalle il Giappone. Un paio di settimane prima dell'inizio dell'Operazione Barbarossa Hitler aveva avvisato i suoi generali che in Russia non si sarebbe andati troppo per il sottile. Inutile preoccuparsi eccessivamente dei regolamenti del diritto internazionale, poiché l'avversario non li avrebbe certamente rispettati. Pertanto i commissari politici che sarebbero finiti nelle mani dei tedeschi andavano eliminati sul posto. Non a tutti i generali tedeschi piacquero quelle direttive perché le ritenevano contrarie allo spirito militare e disonorevoli per l'esercito.

All'alba del 22 giugno 1941 un esercito di quasi tre milioni e mezzo di tedeschi vanno all'assalto della Russia sovietica che a sua volta conta su un esercito di quasi cinque milioni di uomini. Il Führer aveva aspettato la sera del 21 per informare Mussolini con una lettera. Il duce, non richiesto, dichiarò subito «per la dignità dell'Italia fascista» di voler fare la propria parte nella «crociata contro il bolscevismo» e ordinò la costituzione del CSIR (corpo di spedizione italiano in Russia) su tre divisioni: *Pasubio e Torino* parzialmente motorizzate e *Celere* di fanteria al comando del generale Giovanni Messe. Lo Stato Maggiore era contrario all'invio di divisioni in Russia anche perché i tedeschi non avevano chiesto aiuto e accettarono «con sopportazione» il Corpo italiano. Il CSIR entrò in linea il 7 agosto inquadrato nella 11ª armata germanica. Mussolini non fu il solo a dare man forte al potente alleato; ac-



Alpini nella steppa con un cannone da montagna inutilmente impiegato nel vano tentativo di arrestare i carri armati sovietici



Il corpo d'armata alpino si ritira.



La fame è una compagna costante e spietata che tormenta gli alpini nella loro marcia lungo la steppa. Un mulo è stato sacrificato per alimentare gli uomini.



Il terreno è congelato fino a un metro e mezzo di profondità. Impossibile scavare tombe. I cadaveri giacciono insepolti sulla neve.

corsero tutti i paesi satelliti e anche un divisione spagnola, la *Azul*. Alla fine le grandi unità (divisioni e brigate) a fianco della Germania in Russia erano una cinquantina. Quando i tedeschi ebbero modo di accorgersi che l'invasione dell'immenso territorio russo non era una passeggiata si degnarono di chiedere¹²³ aiuto. Così dal CSIR si passò all'8ª armata (ARMIR) al comando di Italo Gariboldi. L'armata inglobava le unità del CSIR che assumeva la denominazione di XXXV Corpo d'armata, alla quale si aggiungevano il *Corpo d'armata alpino* e la divisione *Vicenza* per la protezione delle retrovie.¹²⁴

La costituzione del corpo d'armata alpino su tre divisioni fu decisa il 2 marzo 1942. Le divisioni erano le stesse che avevano combattuto in Grecia: la 2ª *Tridentina* (gen. Reverberi), la 3ª *Julia* (gen. Ricagno) e la 4ª *Cuneense* (gen. Battisti). L'organizzazione fu affidata all'Ispettorato delle truppe alpine che aveva sede a Trento. Il generale Nasci, ispettore delle truppe alpine e già comandante di un corpo d'armata in Albania scelse quale capo di stato maggiore il Col. Martinat, anch'egli in Albania. Le tre divisioni iniziarono subito il completamento per ripianare le perdite subite in Grecia. In particolare la *Julia* aveva visto l'intero battaglione il *Gemona* colare a picco con la nave che lo riportava in Patria quando questa era stata colpita da un siluro. L'entità numerica del corpo d'armata era intorno alle 57.000 unità. Le divisioni alpine, composte da ottimi soldati già sperimentati in tutti i fronti erano però carenti nelle armi e in particolare nei fucili mitragliatori, giudicati inefficienti. Le artiglierie scarse e limitate nelle gittate. Mancavano del tutto le armi controcarro e contraerei, i mezzi corazzati mentre quelli di trasporto si rivelarono largamente insufficienti. I collegamenti infine erano del tutto inadeguati. L'ultima nota dolente riguardava l'equipaggiamento: mancava il vestiario invernale. Con questo viatico gli alpini partirono per la Russia e il 16 agosto 1942 erano schierati sul Don tra la 2ª armata ungherese ed il XVII corpo tedesco della 6ª armata. Gabriele Nasci «il vecio can» del *Feltre*¹²⁵ era partito il 18 luglio in treno ed arrivò sul Donetz il 27. Proseguì per Rykovo, sede del suo comando che iniziò a funzionare il 18. La notizia che gli alpini anziché essere impiegati sui monti del Caucaso sarebbero finiti nella steppa suscitò un vespaio: il Col. Gay, comandante del 3º artiglieria da montagna apostrofò la decisione come «bestiale e delittuosa» e fu sostituito. Nasci, *ufficialmente* tacque e qualcuno

123 L'Ungheria dalle iniziali 3 divisioni, dopo un anno ne schierava 10, mentre la Romania da 15 passò a 25 divisioni.

124 Giovanni Messe era contrario all'invio in Russia del Corpo d'Armata alpino così come lo Stato Maggiore, ma Cavallero non fu in grado di opporsi a Mussolini. In proposito si veda: Giovanni Messe, *La Guerra al fronte russo*, Milano, Rizzoli, 1954 (terza ed) ed Emilio Falabella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Bologna, Cappelli, 1959.

125 Manlio Barilli, *Storia dell'Ottavo*, Torino – Udine, 1963.

pensò che fosse d'accordo. Ma le cose non stavano così.¹²⁶ Era solo disciplinato e la sua obbedienza agli ordini era per lui un abito mentale. L'unica cosa che il generale riuscì ad ottenere fu la sussistenza italiana al posto di quella tedesca. Anche sull'arco di fronte assegnato agli alpini c'era qualcosa da dire. Nasci rilevò che «in caso di attacco con mezzi corazzati una breccia aperta a Novo Kalitva [e] i carri armati potrebbero giungere addosso al mio Quartier Generale di Rossosch nel tempo di un'ora»¹²⁷. Il cambiamento in merito alla zona di schieramento degli alpini provocò il dirottamento della *Tridentina*, già avviata nel Caucaso, settore del XXXV corpo d'armata, che per rientrare nel settore stabilito fu obbligata ad una marcia di 400 chilometri.

I mesi fino all'autunno sul fronte degli alpini trascorse in un clima di relativa calma, ma il 19 novembre i russi, dopo aver travolto la 3^a armata rumena, avevano stretto in una morsa la 6^a armata del generale von Paulus davanti a Stalingrado. Le condizioni ambientali erano proibitive: temperatura tra i -20 e -40 gradi che, oltre ad essere insopportabile per gli uomini, provocava l'inceppamento delle armi automatiche. I mezzi corazzati e gli autocarri dovevano essere tenuti a lungo in moto per evitare che olio e carburante si congelassero. Molti uomini muoiono per assideramento. In queste condizioni, tra l'11 e il 20 dicembre, ebbe inizio l'offensiva invernale russa. Una parte del settore dell'8^a armata dà segni di cedimento. Gli alpini del *Cervino*, dell'*Aquila* e reparti della *Julia* accorrono per tamponare le falle sul fronte della *Cosseria*. Tutta la *Julia* viene a trovarsi nel settore del XXIV corpo corazzato tedesco abbandonando i ricoveri e i trinceramenti che gli alpini si erano faticosamente costruiti. Le cose si mettevano male: tenevano solo la 2^a armata ungherese, il corpo d'armata alpino, con la *Vicenza*¹²⁸ e il XXIV corpo corazzato tedesco con l'inclusione della *Julia*. Verso la fine di dicembre fu il generale Battisti, comandante della *Cuneense* il primo a realizzare che le unità russe, dopo aver travolto le nostre divisioni di fanteria, avrebbero tentato di chiudere in una morsa il corpo d'armata alpino. Battisti, riteneva necessario un ripiegamento dalla linea del Don prima di essere travolti e manifestò le sue convinzioni

126 «Il generale Nasci – secondo la testimonianza del maggiore Giuseppe Dal Fabbro, del 3° artiglieria – protestò con chi di dovere, con la massima energia, sostenendo che "se le truppe alpine non potevano essere impiegate sul Caucaso, dovevano venire rimpatriate"». Ripreso da W. Faccini – G. Ferrari, *Gabriele Nasci generale degli alpini*, in *Studi Storici Militari 1991*, Roma 1993, pag.476. Secondo testimonianze Nasci inviò in Italia il Col. Bonsembiante con una lettera per Cavallero, chiedendo il rimpatrio degli alpini.

127 La dichiarazione di Nasci risulta da un'intervista di Cesco Tomaselli riportata da Lucia No Viazzi in *Le grandi penne bianche*, (*L'Alpino* 7/1986).

128 La divisione *Vicenza* era priva di artiglieria, aveva personale anziano poco addestrato e mal equipaggiato.

a Nasci, «ma nessuno volle o ritenne possibile imporre al comando tedesco questa richiesta». ¹²⁹ Il 13 gennaio 1943 i russi sfondarono nel settore della 2^a armata ungherese, che confinava a nord con il corpo d'armata alpino. Il giorno dopo anche a sud, nel settore del XXIV corpo tedesco i russi sfondarono il fronte. Il generale Wendel, comandante dell'unità era morto e la situazione non era per nulla chiara. Nasci si rende conto che le sue unità hanno entrambi i fianchi scoperti e inizia a prefigurare il ripiegamento. Il 5 gennaio la falla sul fronte del corpo tedesco si allarga e, come Nasci aveva previsto, una colonna corazzata sovietica, composta da una ventina di carri T 34, giunge sino a Rososch e aggredisce il comando del corpo d'armata alpino. L'attacco fu respinto a fatica dagli uomini dello stesso comando e da quelli dal battaglione *Monte Cervino* con l'aiuto degli Stukas e di un paio di pezzi semoventi tedeschi. ¹³⁰ Per quanto incredibile possa apparire, nessuno aveva comunicato al generale Nasci che la sua posizione, che pur si trovava ben distante dalla prima linea del fronte, stava per essere investita da una colonna corazzata sovietica. Nasci, nella relazione ufficiale, scriverà di non aver avuto alcuna informazione di quanto stava accadendo, neppure dai tedeschi ¹³¹. Tuttavia una cosa risultava chiara dopo quell'episodio: il pericolo di accerchiamento era evidente ed impellente. Nasci il 15 gennaio, pur in mancanza dell'autorizzazione tedesca all'arretramento, emana i seguenti ordini: «Avvenimenti sfavorevoli in altre parti del fronte costringono il corpo d'armata alpino ad arretrare per evitare l'accerchiamento, scopo del ripiegamento raggiungere al più presto e con la maggior efficienza possibile l'allineamento [...] con le grandi unità germaniche: obiettivi del ripiegamento: div. *Tridentina* e *Vicenza*, Valujki: *Cuneense* Nowo Alexandrowka; *Julia* e XXIV germanico Rowenki». L'ordine è articolato e indica le diverse fasi della complessa manovra e i collegamenti tra le varie divisioni. Per quanto riguarda la *Julia* che di fatto non era alla mano del comandante italiano ma di quello tedesco, sorge qualche dubbio circa la reale esecutività di una direttiva emanata da un'altra sede di comando. Sul piano pratico infatti gli ordini di ripiegamento della *Julia* dovevano gioco-forza passare attraverso il comando del XXIV corpo germanico. In merito a questo documento scrivono i biografi del generale Nasci: «Per qualcuno è tuttora controversa la questione se Nasci diede o no l'ordine di ripiegamento

129 *L'Alpino* 7/87, *Le grandi penne bianche* – Emilio Battisti, nel tentativo di farsi ascoltare, inviò in Italia il suo aiutante di campo, maggiore Lequio con un rapporto indirizzato al principe Umberto di cui era amico perché intervenisse. Naturalmente l'appello cadde nel vuoto.

130 L'episodio dell'attacco è raccontato da Egisto Corradi in: *La ritirata di Russia*, Milano 1965.

131 «La verità fu che l'alleato tedesco non mise esattamente al corrente i nostri comandi sulla reale situazione che si era instaurata». Giuseppe Bruno in *Storie di alpini e di muli*, ed. L'Arciere 1984.

e se lo diede per iscritto o soltanto per telefono. Pare che almeno al generale Battisti (*Cuneense*) sia stato recapitato un ordine scritto e, comunque, sul fatto che abbia impartito direttive telefoniche in realtà concordano tutti. La sintesi scritta di quest'ordine verbale prescrive che il corpo d'armata alpino ed il XXIV corpo tedesco raggiungessero al più presto l'allineamento Waluiki – Rowenki, iniziando il movimento dopo le 16 del 17 gennaio. Nel frattempo Hitler aveva dato ordini di resistere sul posto, ordine che, di fatto, era un *assist* ai sovietici che stavano chiudendo il cerchio». Da qualunque parte la si voglia vedere la questione alla fine si riduce a questo: troppi galli nel pollaio; italiani, tedeschi, ungheresi... Tanto vale riferirsi ai fatti accertati e non presunti. Solo il 17 gennaio l'8^a armata sancì ufficialmente il passaggio di dipendenza dei resti del XXIV corpo corazzato al generale Nasci. Come poteva dunque l'ufficiale italiano, dare già giorni prima, ordini a quel corpo? In quelle ore la manovra russa diretta ad accerchiare il corpo alpino, sempre fermo sulla linea del Don, dopo lo sfondamento degli ungheresi e del XXIV corpo è del tutto evidente. Paradossalmente nella mattinata il quasi sempre muto comando dell'8^a armata, con un radiogramma datato 16, ribadisce che «è assolutamente proibito» lasciare la linea del Don senza ordine esplicito dell'armata medesima. Mentre la catastrofe andava prendendo forma venivano emanati una serie di ordini in contrasto con i reali avvenimenti. «In sostanza, il comando d'armata aveva imposto a Nasci di non iniziare il ripiegamento e intanto non aveva preso iniziative. Il comando del gruppo d'armate per parte sua non si risolveva a decidere e tutti attendevano l'autorizzazione del comando supremo. Si persero così almeno 16 ore e migliaia di vite umane». ¹³² Il ripiegamento ebbe inizio il 19 gennaio «prima che si serrasse la morsa», ma la morsa era già chiusa. In quella tragica e irripetibile ritirata ancora una volta si vide in testa a tutti, «in prima schiera», la *Julia* che aveva il compito di sbarrare la rotabile Rossosch – Karpenkowo. Subito dietro la *Cuneense* per congiungersi agli altri fu costretta ad una marcia estenuante a – 48 di temperatura. Gli ordini prevedevano, in un secondo tempo che la *Cuneense* doveva sfilare sulla destra con obiettivo Kulesciowka e la *Tridentina* doveva puntare su Charkovka portandosi dietro la malandata *Vicenza*.

La Ritirata

In quelle ore disperate Nasci ricorda ai suoi soldati di «sfruttare i nostri requisiti alpini». Si comincia col lasciare indietro quasi tutti gli automezzi per mancanza di carburante e i pezzi di artiglieria. Il 19 le divisioni alpine continuarono il movimento stabilito dagli ordini marciando giorno e notte. Il

132 W. Faccini – G. Ferrari, *Gabriele Nasci generale...*, op. cit. p. 490.



Il generale Giovanni Messe che comandò il primo corpo di spedizione italiano in Russia mentre decora un bersagliere. I suoi contrasti con i tedeschi, ai quali era gerarchicamente sottoposto, lo spinsero a chiedere di essere avvicinato nel comando.



Hitler e Mussolini in visita al fronte russo prima che la spedizione in territorio sovietico si trasformasse in tragedia. Gli italiani furono trascinati in Unione Sovietica dalla megalomania di Mussolini il quale, informato del trattamento che i tedeschi riservavano ai nostri soldati durante la ritirata, si limitò solo ad alcuni scatti d'ira, senza mai chiederne conto a Hitler.

20 il comando del corpo d'armata perse il collegamento¹³³ con la *Cuneense*. Nell'ultimo contatto il generale Battisti aveva chiesto carri e artiglieria semovente. Non fece in tempo a sentire la risposta che la comunicazione s'interruppe e mai fu ripresa. Da quel momento la divisione combattutè da sola contro preponderanti forze di carri e fanteria motorizzata, alle quali nulla aveva da contrapporre se non i fucili degli alpini. Persi i collegamenti diversi reparti si sbandarono. Il destino di ognuno era legato a quello dei propri compagni: guai a rimanere soli in quell'inferno. Colonne di sbandati si accodarono ai tedeschi in ritirata che disponevano di mezzi di trasporto. I tedeschi – racconta un testimone - «erano irritati. Erano partiti convinti che avrebbero marciato velocemente lungo una strada libera e che i reparti italiani avrebbero rispettato l'ordine di marcia [...] Quell'ordine poteva essere rispettato solo se avessimo ripiegato a ranghi compatti, con artiglieria, i servizi, le munizioni e con comandi efficienti. Non era così: dei nostri comandi non vi era alcuna traccia».¹³⁴ Lo stesso generale Naschi relazionò che «queste masse enormi di soldati non combattenti costituirono un vero incubo per il disordine che portarono, per le lotte che determinarono, e per le difficoltà che crearono nella ricerca degli accantonamenti, dato il contegno prepotente, specie dei tedeschi, che da altra parte, non davano alcun beneficio alla battaglia»¹³⁵. Si cercò di ovviare al dramma della mancanza di collegamenti con ordini portati da ufficiali che andavano in giro in cerca dei reparti alpini. Il passaparola qualche volta riuscì: la *Vicenza* potè in questo modo avvisare la *Cuneense* circa la direzione di marcia. Naschi riuscì a costituire anche una forte avanguardia affidata a reparti della *Tridentina* al comando del generale Reverberi. La ritirata in quelle condizioni, incalzati dal nemico che attuava sbarramenti successivi per chiudere rapidamente il cerchio attorno alle perne nere, a -40°, senza niente per ripararsi, con centinaia di congelati, di ammalati, di uomini che impazzivano è stata descritta in migliaia di pagine, anche molto belle come quelle di Mario Rigoni Stern, ma nessuno potrà mai capire quello che veramente provarono quei ragazzi e ciò che rimase dentro la loro anima¹³⁶.

Alle 18,45 il comando dell'8ª armata, tramite il XXIV corpo tedesco ordinò di dirigersi su Nikolajewka, perché Waluiki era occupata dai sovietici. La

133 I collegamenti erano assicurati esclusivamente con stazioni radio, ma nel corso di una incursione di mezzi corazzati sovietici a Opit erano andate distrutte tutte le attrezzature.

134 Mario Bellini, *L'aurora ad occidente*, Milano, Bompiani, 1984, pp. 109–110.

135 Relazione sui fatti d'arme dal 14 al 31 gennaio 1943.

136 Chi scrive ricorda che da ragazzino avvicinava spesso «un reduce dalla Russia» e, con la curiosità di tutti i bambini domandava notizie su quell'avventura. Ebbene quell'uomo, per tutta la vita, mai disse una parola su ciò che gli era accaduto, neanche alla moglie e ai figli né a nessun'altro. Tutto gli rimase dentro, fino alla morte.

manca di contatti non consentì di raggiungere *Julia*, *Cuneense* e *Vicenza* «che proseguirono ignare la loro marcia verso la trappola fatale. Lo stesso giorno, il 21 gennaio, il 9° alpini fu annientato»¹³⁷ Il giorno dopo stessa sorte subì l'8°, circondato e catturato a Nowo Georgiewskj. Il 23 il gruppo comando della *Julia* si unì alla *Cuneense* che aveva occupato Nowo Dimitrowka. Il generale Battisti, vista la drammaticità della situazione, autorizzò chi lo volesse a cercarsi una via di scampo al di fuori dalle colonne. La *Tridentina* cercava di aprire la strada con brevi combattimenti, ma ogni colonna, quando era possibile procedeva per conto proprio. Il comando del corpo d'armata seguiva la *Tridentina*, ormai unica divisione rimasta. In quel marasma era possibile vedere di tutto, anche una colonna di alpini che «camminano come forsennati e cantano "*La montanara*"» e un incredulo colonnello tedesco che chiede se sono impazziti. La marcia per Nikolajewka prosegue, la regione sembra sgombra. Scrive il tenente Ghisetti: «La mattina successiva, 25 gennaio, la marcia riprende, in testa i soliti due semoventi germanici circondati da pochi sbandati tedeschi, poi due battaglioni della *Tridentina* ancora abbastanza organizzati e disciplinati; dietro la consueta massa amorfa di italiani, germanici, ungheresi e rumeni. Le slitte sono paurosamente cariche di congelati e di feriti. Alle dieci siamo davanti a Nikitowka, gli alpini hanno battuto in velocità i semoventi ed hanno già occupato il paese».¹³⁸ Intanto il 26 la *Vicenza*, o meglio quel che restava, si arrende, stremata a Waluiki.

137 W. Faccini – G. Ferrari, *Gabriele Nasci generale*, op. cit., p. 498.

138 Citato da Egisto Corradi, *La ritirata di Russia*, op. cit.

In marcia verso Nikolajewka

Le forze di invasione italiane sul fronte russo non dispongono di mezzi corazzati da opporre alla sterminata marea d'acciaio che i sovietici gettano sul campo per difendere la propria terra. Le penne nere hanno in dotazione il vecchio fucile "mod. 91" e un equipaggiamento del tutto inadatto ai rigori del clima russo. Manca ogni cosa: dall'artiglieria anticarro ai mezzi di trasporto. Il 19 novembre 1942, le forze di Stalin rompono il fronte della 3^a armata romena e della 4^a armata tedesca, penetrando in profondità nello schieramento difensivo. Quando la situazione precipita, agli italiani non resta altro da fare che cominciare a camminare. Ci si ritirerà a piedi in una sterminata desolazione di freddo e neve mentre le colonne corazzate russe chiudono su di noi la loro gigantesca tenaglia. Così inizia la fine dell'intero fronte del Don. Le truppe sovietiche hanno aperto una voragine tra l'ARMIR e il Gruppo armato del Caucaso. In trappola restano 22 divisioni germaniche e 4 romene. I comandanti tedeschi, cui le forze italiane sono gerarchicamente sottoposte, nel vano tentativo di ridare una continuità al fronte, spingono innanzi tutte le riserve compresi i resti delle divisioni già provate da lunghi mesi di scontri. Nonostante tutto i nazisti conservano un certo ottimismo. Ancora non sanno ciò che sta per accadere e non immaginano che a quel primo colpo di maglio ne seguiranno altri, inesorabili e sempre più duri. L'8^a armata italiana è forte di 220.000 uomini e 7.000 ufficiali. Il 10 dicembre si appresta ad entrare in linea. Da nord verso sud, il suo schieramento si allunga filiforme per 300 chilometri. Ci sono il corpo d'armata alpino formato dalle divisioni *Tridentina*, *Julia* e *Cuneense*, il II corpo d'armata, con le divisioni *Cosseria* e *Ravenna*, il XXXV, formato dalla 298^a divisione tedesca e dall'italiana *Pasubio* ed infine il XIX che schiera la *Torino*, la *Celere* e la *Sforzesca*. L'ala sinistra delle nostre forze, a contatto con la 2^a armata ungherese, occupa posizioni ancora salde. E' sulla destra che le cose non vanno altrettanto bene. Su questo lato dello schieramento infatti, gli italiani debbono collegarsi con la 3^a armata romena, ormai prossima al totale cedimento. Nelle postazioni difensiva realizzate lungo il Don possiamo schierare un uomo ogni sette metri. Tale è la densità delle nostre forze in linea. Dal canto loro i sovietici oltre a poter contare sulla superiorità numerica dispongono anche in assoluto di quella tecnologica. Un confronto su questo piano tra le forze dei due paesi è privo di senso; «sarebbe come voler accostare – scrive Nuto Revelli – un fucile ad avancarica ad un fucile automatico».¹³⁹ Dell'armamento individuale costituito ancora dagli antiquati moschetti "mod. 91" - reduci della Grande Guerra - si è già detto. An-

139 Nuto Revelli, *La tragedia del Don*, in: *Storia Illustrata*, Numero speciale, 12/1967, p. 105.

che quello di reparto però è inadatto ai rigori delle steppe russe. La mitragliatrice «Breda» ad esempio, ha nel proprio sistema di raffreddamento ad olio un pericoloso tallone di Achille che, a causa del freddo, può in ogni momento bloccarne il funzionamento. Le bombe a mano sono poco efficaci. Non disponiamo di un solo mezzo corazzato degno di questo nome, eccezion fatta per «una trentina di carri "L", scatolette di latta da tre tonnellate, più leggeri di un camion [che] non servono a nulla» e le cui corazze hanno la consistenza del burro». ¹⁴⁰ Non solo gli italiani non hanno carri armati in grado di ingaggiare quelli sovietici ma – come già ricordato – non dispongono neanche un'artiglieria controcarro degna di tale nome. Ci sono soltanto i 47/32 con i proiettili E.P. (esplosivi e perforanti) che però non sono in grado nemmeno di scalfire le corazze dei carri leggeri russi da 30 tonnellate. La sola speranza è il colpo diretto ai cingoli nel tentativo di bloccarne l'avanzata. L'artiglieria in genere non è comunque all'altezza della situazione: non è semovente né contraerea. Lungo il Don agli alpini non resta che schierare i pezzi someggiabili da montagna 75/13 che avevano impiegato nella prima guerra mondiale. Anche nelle comunicazioni il confronto ci vede soccombere. Gli apparati radio sono pochi e antiquati: le informazioni vengono ancora trasmesse con gli eliografi e le bandiere «a lampo di colore». Sconfortante è poi la situazione dei mezzi di trasporto. La nostra logistica è a malapena in grado di supportare le truppe di prima linea e in un paese dove il ghiaccio e la neve sono elementi costanti per buona parte dell'anno, non disponiamo di un solo mezzo cingolato. Si vive alla giornata, cercando di alimentarsi con le poche cose che il territorio offre oppure sottraendo grano e patate ai tedeschi. Le tradotte italiane procedono lente e debbono sempre cedere il passo a quelle germaniche. Il carburante è centellinato e tale fattore limita molto l'attività dei nostri autoreparti. Nelle retrovie abbiamo qualche magazzino stipato di materiali ma la nostra organizzazione è così carente che non riusciamo a farli arrivare in linea. Alpini e fanti sono pertanto costretti a contare i colpi e a economizzare le munizioni. «Vive male il nostro soldato – scrive ancora Nuto Revelli. – L'equipaggiamento è poverissimo. Non divise trapuntate come indossano i tedeschi, ma divise di finta lana: il novanta per cento dei soldati si difende dal freddo con indumenti borghesi spediti da casa. Le fasce mollettieri che stringono i polpacci sembrano studiate apposta per favorire in congelamenti. Le scarpe meritano un discorso particolare, sono le stesse della "guerretta" contro la Francia, del fronte greco-albanese, del CSIR e ricordano migliaia di arti congelati, di arti amputati. Stesse scarpe in Russia, stesse scarpe in Africa Settentrionale, questa la formula standard dell'esercito italiano. I tedeschi invece portano i

140 Nuto Revelli, *La tragedia del Don*, op. cit., p. 106.

"valenchi", la calzatura del contadino russo, un rozzo stivale di feltro ampio e caldo. Anche il soldato italiano dopo la dolorosa esperienza invernale del CSIR, avrebbe dovuto indossare i "valenchi": la produzione industriale di questa calzatura era infatti conveniente e facilissima, particolarmente adatta ad un'economia autarchica come la nostra. Ma l'irresponsabilità e la corruzione erano prevalse: i nostri fornitori militari guadagnavano di più fornendo scarpe di cartone...». ¹⁴¹ Il freddo non è però il solo avversario che nostri soldati debbono affrontare: anche la fame è sempre presente e nei pacchi che le famiglia spediscono da casa gli alpini trovano, oltre al vestiario anche generi alimentari. Nelle retrovie intanto infuriano strani maneggi: «troppi rubano sulle razioni del soldato combattente, troppi rimandano in Italia pacchi di zucchero, caffè, sigarette». ¹⁴² Con l'avanzare della cattiva stagione le temperature scendono sempre di più fino ad arrivare a -30° . Occorrerebbero generi di conforto e un'alimentazione particolare ma gli uomini non possono cibarsi che di patate e pane abbrustolito. In tutto questo ci hanno precipitato la colpevole miopia delle gerarchie fasciste e l'atteggiamento dei comandanti militari pronti ad assecondarla. La maggior parte dei soldati non conosce le regioni della guerra che sta combattendo, non sa nulla del fascismo o del comunismo ed è solo in grado di ripetere gli slogan mussoliniani stampigliati sulle cartoline in franchigia. A questi soldati, gli obiettivi del "nuovo ordine" vagheggiato da Hitler sono ignoti così come i suoi progetti di genocidio e il destino di milioni di uomini che languono nei campi di sterminio. Non realizzano nemmeno la loro condizione di aggressori ed il fatto che i sovietici si stiano battendo per difendere il loro paese. Quando le cose si mettono male i tedeschi continuano a tranquillizzare il comandante dell'ARMIR, il remissivo generale Gariboldi che subisce la situazione anche perché non ha alcuna autonomia decisionale. E' del tutto sottoposto ai germanici che impongono all'8^a armata una resistenza rigida e tale da impedirgli di muovere anche un solo battaglione senza il consenso del comando supremo tedesco. All'alba dell'11 dicembre l'azione russa ha inizio. L'avversario vuole ampliare la testa di ponte di Verch Mamon, costituirne una più a sud e gettare attraversamenti sul fiume. Cominciano le azioni delle pattuglie seguite ben presto da quelle delle fanterie. Cinque giorni più tardi ha inizio la battaglia di rottura. Il 16 luglio sul fronte fanno la loro comparsa i carri armati appoggiati dall'aviazione. Le forze russe premono da un lato contro la *Ravenna* e dall'altro, sulla destra della fronte d'attacco, contro la 3^a armata romana. E' in corso l'ampia manovra a tenaglia cui si è accennato. Se i due bracci delle forze d'attacco riusciranno a congiun-

141 Nuto Revelli, *La tragedia del Don*, op. cit., p. 106.

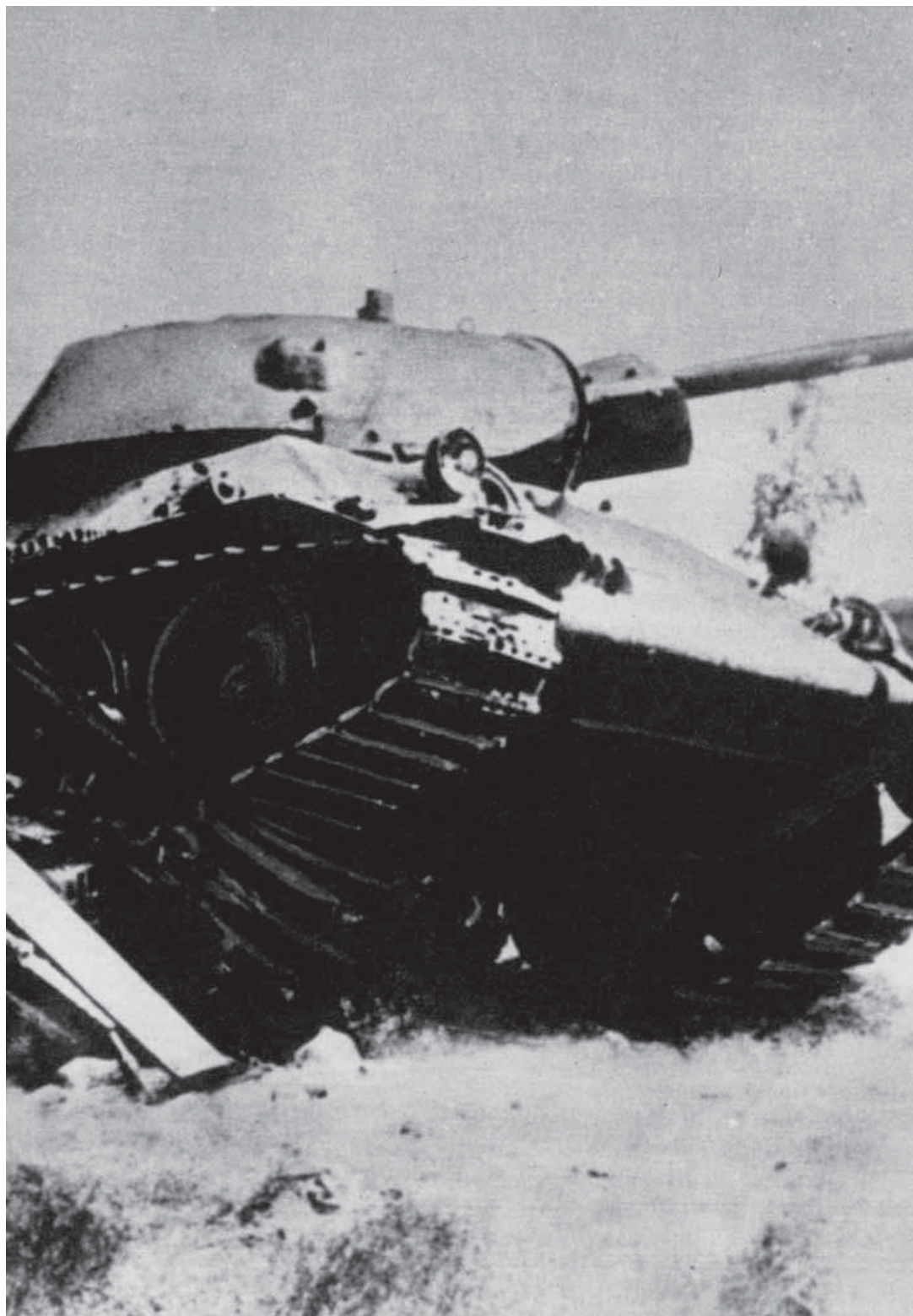
142 Ibidem.

gersi tutte le nostre forze schierate fra Novo Kalitva e Vechenskaia resteranno prese in trappola. I russi iniziano azioni sussidiarie anche contro le divisioni *Pasubio*, *Torino* e *Celere*. I tedeschi spostano la 385^a divisione di fanteria per appoggiare la *Cosseria* che dovrebbe muoversi verso a sud a rinforzare la *Ravenna*. Tra quest'ultima divisione e la *Pasubio* è schierata una grande unità germanica: la 298^a divisione di fanteria i cui comandanti, non appena hanno sentore che la situazione si sta mettendo al peggio, abbandonano le loro posizioni ritirandosi verso ovest senza avvertirci. Il fianco destro del corpo d'armata alpino è ormai scoperto. Il generale Gabriele Naschi per arrestare le colonne corazzate russe non dispone di una sola unità controcarro semovente. Tutti i mezzi mobili tedeschi sono ormai stati spostati sul fronte del II corpo d'armata. Gli alpini debbono così muoversi con tutta la celerità resa possibile dalla nostra inesistente logistica, a sud del fronte per andarsi a disporre lungo il Kalitva. Anche il battaglione sciatori *Monte Cervino* esegue l'identico movimento. La *Julia*, la *Tridentina* e la *Cuneense* lasciano un vuoto che viene occupato dalla divisione italiana *Vicenza* la cui capacità operativa è bassissima. Gli alpini la chiamano bonariamente «Divisione Brambilla». Il 19 dicembre, le punte dello schieramento corazzato russo, che sono ormai penetrate in profondità nelle nostre retrovie, occupano Kantemirovka e combattono a Certcovo. Tra il 21 e il 22 la manovra sovietica si completa e le due braccia della tenaglia si congiungono a Diogtevo. In tre ore di combattimenti a sud di Boguciar, la 27^a divisione corazzata tedesca ha perduto 50 mezzi blindati: dei 30 carri armati italiani solo due sono sopravvissuti agli scontri. Il carburante è praticamente finito quando si comincia a ripiegare e quasi tutto deve essere abbandonato: la stragrande maggioranza delle artiglierie e buona parte degli autocarri che ormai hanno i serbatoi vuoti restano dove sono. Si formano due grandi colonne in movimento verso sud-est. A nord di ritirano aliquote della *Ravenna*, della *Pasubio* e della 298^a divisione tedesca; a sud sono in movimento parti della *Pasubio*, della *Celere* e della *Sforzesca*. La grande ritirata prende forma in un clima allucinante. I sovietici incalzano dovunque le nostre forze che ripiegano e – scrive Nuto Revelli - «continuano ad avanzare, controllano le piste ed i punti più importanti e quasi imbastiscono un nuovo fronte mobile a cento chilometri dal Don. Tra questo nuovo fronte ed il fiume, decine di migliaia di italiani vagano nella steppa come fantasmi, cercano un varco, una via di salvezza. La temperatura è scesa a 30° gradi sotto zero. I tedeschi, in gran parte motorizzati e con pezzi anticarro, guardano gli italiani ed i romeni come si guarda a una massa di prigionieri. Sono sovente inumani, i tedeschi: gli italiani sfiniti che si aggrappano ai loro camion vengono allontanati a colpi di baionetta. Si cammina, si corre, si combatte, si scappa. Le

piste sono segnate dai morti, dagli sfiniti che moriranno assiderati. Migliaia di soldati hanno buttato gli scarponcelli e le fasce mollettieri. Sono scalzi. Basta l'ombra di un carro armato per creare il panico. Le nostre colonne, sono pesanti, sconvolte, indifese. Le pattuglie corazzate sovietiche giocano sulla sorpresa, tagliano le file, le pestano. Anche la notte non concede respiro: pattuglie volanti e nuclei di partigiani rastrellano gli abitati. Sorprendono le truppe che sostano, catturano i gruppi di sbandati. In questa atmosfera allucinante soltanto la popolazione contadina è incredibilmente umana: soccorre i nostri feriti, li sfama». ¹⁴³ La notte del 24 dicembre la colonna nord, che era rimasta intrappolata nella conca di Arbusovka, riesce a fare breccia nelle maglie russe e riprende la ritirata. I resti delle divisioni italiane *Pasubio* e *Torino* con la 298^a tedesca, vengono invece circondati il giorno di Santo Stefano a Certcovo. La colonna sud riuscirà a raggiungere le linee amiche solo nella notte del successivo 28 dicembre, oltre Skassirkaia. Cala così il sipario sul primo atto del disastro dell'ARMIR. Abbiamo lasciato sulla neve migliaia di uomini e altrettanti marciano ormai prigionieri verso i campi di detenzione sovietici. Oltre ai morti e ai vinti destinati alla detenzione ci sono i feriti, i malati e i colpiti da congelamento destinati ad essere amputati. Il corso del Don è congelato ed il ghiaccio è talmente spesso da essere in grado di sostenere il peso dei carri armati pesanti russi che lo possono attraversare. Agli alpini stanziati lungo il suo corso, al momento di partire dall'Italia, era stato detto che avrebbero combattuto sulle cime del Caucaso. Sono stati invece scaricati sopra una landa gelida e desolata con tutto il loro equipaggiamento da montagna fatto di corde da roccia e di piccozze, che ora fa bella mostra di sé ma è del tutto inutile nella steppa russa. Fra le nostre linee cominciano a serpeggiare con inquietante frequenza termini come «accerchiamento» e «sacca». Dalle retrovie frattanto, i rifornimenti e le notizie giungono sempre più di rado: le voci che rimbalzano di postazione in postazione sono sempre più pessimistiche e allarmanti. Le penne nere continuano a lavorare: si scava il terreno gelato per realizzare fossi anticarro sempre più profondi, si preparano nuovi, unitili, capisaldi che si vorrebbero «inespugnabili». Il freddo si sopporta con rassegnazione. Finalmente sono stati distribuiti cappotti con pelliccia che chi è di sentinella può indossare. Sono però abiti costruiti in modo irrazionale: tengono abbastanza caldo ma sono corti e ingombranti. Al problema delle calzature invece non si è nemmeno tentato di trovare una soluzione. Anche le armi soffrono il freddo perché le nostre forze sul fronte russo non sanno cosa sia il lubrificante antigelo. Ci si ingegna così in soluzioni all'italiana, fatte di bra-

143 Nuto Revelli, *La tragedia del Don*, op. cit., p. 108.

cieri costantemente accesi accanto alla mitragliatrice, la cui posizione diviene visibile a chilometri, o di improbabili fasciature che avvolgono l'arma con gli alpini sempre a chiedersi se al momento del bisogno essa sarà in grado di sparare. Per ovviare alla mancanza di pezzi idonei a contrastare i mezzi blindati, nelle retrovie si organizzano «corsi» di addestramento che dovrebbero formare quelli che vengono velleitariamente battezzati «cacciatori di carri», ovvero alpini armati con bottiglie di benzina e bombe a mano da scagliare contro i massicci *tank* sovietici. In questo irrealistico clima di attesa sta per andare in scena il secondo atto del dramma russo. Il corpo d'armata alpino, con le penne nere della *Julia* è schierato lungo il Don. Alcuni gruppi tattici tedeschi combattono lungo il Kalitva per impedire che da sud l'armata rossa possa accerchiare l'unità. Il 5 gennaio del 1943, il generale Naschi chiede la sostituzione della divisione perché essa possa essere ricostituita ed integrata con i complementi giunti dall'Italia. Dal comando dell'8ª armata non giunge alcuna risposta. Verso Kalitva la *Julia* continua a combattere per proteggere il fianco destro del corpo d'armata alpino. I reparti sono accampati allo scoperto e vivono tra il ghiaccio. Lamentiamo centinaia di congelati. Il battaglione *Aquila* praticamente non esiste più. I russi hanno in mente un disegno preciso: colpire alle spalle il corpo d'armata alpino. Per far questo stanno facendo affluire al di qua del Don ingenti aliquote di forze corazzate e motorizzate. Le schierano davanti alla 2ª armata ungherese e al XXIV corpo d'armata tedesco. L'attacco contro gli ungheresi, schierati a nord della *Tridentina*, comincia il 13 gennaio. L'indomani i russi sfondano anche il corpo d'armata tedesco lungo il settore Mitrofanovka-Kantemirovka e si aprono la strada verso Rovenki. Due giorni dopo, all'alba del 15 gennaio, 20 carri sovietici provenienti da Katemirovka sono già a Rossoch, sede del comando del corpo d'armata del generale Naschi. Gli alpini li vedono comparire alle 5.30 del mattino. Naschi è costretto, per evitare di essere tagliato fuori, a spostarsi verso est, alla volta di Podgornoje. Il tono delle comunicazioni in arrivo dal comando dell'8ª armata è irrealistico e assurdamente ottimistico. La mattina del 17 gennaio, il corpo d'armata alpino si ritrova accerchiato. I *tank* avversari corrono indisturbati nelle nostre retrovie: le punte avanzate dello schieramento sovietico sono già oltre Rovenki e muovono alla volta di Nikolaievka. La 2ª armata ungherese si sta ritirando dalle sue posizioni. Mentre tutto ciò accade al comando del generale Naschi giunge improvviso un messaggio del generale Gariboldi «Lasciare la linea del Don senza un preciso ordine dell'Armata è assolutamente proibito. Vi faccio responsabile personalmente dell'esecuzione». Passano poche ore e Gariboldi cambia idea: chiede al corpo d'armata alpino di ritirarsi «in stretto accordo con gli ungheresi». E' ormai sera quando la *Tridentina* e la *Vicenza* si



Un carro armato russo, incubo dei nostri alpini durante i giorni della ritirata.

lasciano il fiume Don alle spalle e si dirigono verso Podgornoje. La *Julia* e la *Cuneense* puntano anch'esse verso est ma nel loro movimento debbono sostenere duri combattimenti di retroguardia. Le condizioni ambientali sono terribili: si marcia a 30° gradi sotto zero e dopo qualche ore di marcia i casi di congelamento si contano a centinaia. Molti uomini camminano già scalzi. I mezzi di trasporto privi di carburante e materiali non più trasportabili vengono abbandonati lungo le strade punteggiandone il percorso e riproponendo le tristi suggestioni della ritirata di Caporetto. Finalmente Podgornoje è in vista. La cittadina è una fondamentale base logistica del corpo d'armata alpino. Quando le colonne di disperati in fuga dalla linea del Don la raggiungono essa si tramuta in un girone dantesco. I reparti si sfaldano e gli uomini si disperdono cercando riparo nelle isbe. Vi confluiscono colonne tedesche e italiane, automezzi, muli, slitte e carrette. Il XXIV corpo d'armata tedesco è praticamente annientato: gli restano solo quattro carri armati, due semoventi corazzati e qualche pezzo di artiglieria. Passano tutti agli ordini del generale Nasi. Mentre quel che resta delle divisioni germaniche 385^a e 387^a, comandate dal generale Eibl, porteranno fra gli alpini solo scompiglio e prepotenze, i pochi mezzi corazzati del XXIV corpo si riveleranno invece un formidabile supporto per le penne nere della *Tridentina*. Il 18 gennaio la situazione sembra essere ormai senza speranza. La *Julia* e la *Cuneense* a sud sono braccate da una colonna corazzata sovietica che avanza da Rossoch. I complementi alpini appena scaraventati sul fronte russo dall'Italia e i resti del XXIV corpo germanico sono sopraffatti a sud di Popovka. I russi sono anche a Olichovotka e Postoiali e minacciano Opit. La 2^a armata ungherese è ormai in rotta. La *Tridentina* e la *Vicenza* sono ferme a Padgornje in attesa di ordini. Mantenere il controllo dei reparti diviene un grave problema. I vincoli gerarchici sembrano saltare e solo gli ufficiali dotati di maggiore forza e carisma riescono a conservare un qualche controllo sui propri uomini. Su Podgornoje continuano ad affluire colonne che appena giunte in città si sfaldano. Una pesante coltre di fumo grava sul centro abitato. Nelle strade tutto è confusione. Un caos di uomini, mezzi e animali che vagano senza meta in cerca di un riparo fra le *isbe* strapiene. I magazzini sono in fiamme, si susseguono sparatorie disordinate e la temperatura è sempre a meno trenta. Se i sovietici decidessero ora di puntare sulla città con una colonna corazzata per almeno 30.000 uomini sarebbe la fine. E' notte quando finalmente arriva l'ordine di lasciare Podgornoje. Gli archivi devono essere distrutti e abbandonate le armi di maggior calibro. All'alba del 19 si tenta in qualche modo di ricostituire i reparti. Le compagnie hanno perduto almeno metà dei loro effettivi. Le slitte sono cariche di congelati e di malati. Lasciarsi alle spalle il girone da inferno dantesco

in cui si è trasformata Podgornoje non sarà impresa da poco. Fuori dall'abitato inizia una pista in salita sulla quale si accalcano uomini e animali. I tedeschi bloccano le nostre colonne: urlano, sparano, minacciano... La *Tridentina* si muove suddivisa in due colonne: in testa sono i cosiddetti *reparti organici* mentre dietro segue la massa degli sbandati. Il 6° alpini combatte a Postoiali mentre il 5° occupa Scororib. Anche la *Julia* e la *Cuneense* sono in movimento e, pur prive di protezione anticarro, si spostano a Kopanki e Popovka. Il battaglione *Borgo San Dalmazzo* viene annientato nella lotta. Il comando dell'8ª armata ha della situazione un'idea che ormai non corrisponde più alla realtà. Ordina al generale Naschi di appoggiare con le sue truppe un'azione del XXIV corpo corazzato tedesco su Rovenki. Un simile ordine non può essere eseguito perché ormai l'unità germanica non esiste più... Appresa la notizia via radio, il comando dispone di accelerare il movimento delle truppe verso Valuiki. Naschi chiede che gli vengano inviati rifornimenti che non arriveranno mai. Quindi dispone che la *Julia* e la *Cuneense* varchino al più presto il solco di Olichovatka dove il generale ritiene possano arrivare forze motorizzate amiche. Il 20 gennaio la *Tridentina* occupa Postoiali. La marcia della sua interminabile colonna si arresta in attesa di ordini. Il freddo è intensissimo: sfiora i 40 gradi sotto zero. Molti alpini hanno gettato le scarpe sostituendole con fagotti di paglia o avvolgendo i piedi in strisce di coperta. Un aereo sovietico compare improvviso a mitragliare a bassa quota. Si accendono fuochi per bivaccare. La *Julia* e la *Cuneense* intanto stanno ancora combattendo. Scontri sono in corso a Kopanki e Novo Postolaiovka. Nella battaglia sono impegnati i battaglioni *Ceva* e *Mondovì* supportati dal gruppo di artiglieria omonimo e dal *Val Po*. I due battaglioni appoggiano l'azione dell'8° alpini. Anche le penne nere del *Dronero* e del *Saluzzo* vengono coinvolte in scontri di retroguardia. Tutti si battono: anche i feriti e i congelati. Per rompere l'accerchiamento russo è necessario uno sforzo che vada oltre il limite umano. I 75/13 fanno fuoco ad alzo zero contro i carri sovietici che si avvicinano. Sono vecchi pezzi da montagna il cui tiro si rivela del tutto inutile contro le impenetrabili corazze dei *tank* con la stella rossa. Ciò che resta della nostra artiglieria viene spazzato via. Cadono combattendo i comandanti dei battaglioni *Ceva* e *Mondovì* assieme a centinaia di alpini morti e feriti. La *Julia* e la *Cuneense* pagano in quelle drammatiche ore un prezzo altissimo ma la pressione russa sulla *Tridentina* viene contenuta e la grande unità può raggiungere Novo Karlova. Annota sul suo diario il generale Gabriele Naschi: «Alla fine di questa giornata le forze a mia disposizione hanno perduto buona parte della loro efficienza. Stremati e ridotti i battaglioni della *Julia* hanno meno di 150 uomini ciascuno; con solo pochi pezzi scarsamente munizionati, del gruppo *Cone-*

gliano. Duramente provati tre dei cinque battaglioni della *Cuneense*, privi ormai delle artiglierie. La divisione *Vicenza*, pur rafforzata dal battaglione *Pieve di Teco* non è più per costituzione unità adatta ad operare nelle gravissime circostanze del momento. Rimane a me più vicina e più salda la divisione *Tridentina* rinforzata da pochi ma preziosi semoventi e carri armati tedeschi». ¹⁴⁴ Il 21 gennaio, quel che resta della *Julia* e della *Cuneense* sta ancora lentamente avanzando verso Valuiki. Scrive Mario Rigoni Stern: «Il nostro era diventato un andare che era indipendente dalla volontà e anche dalla resistenza fisica: era un'inerzia della carica avuta prima sul Don nei giorni dell'attesa degli attacchi, e dopo, nei primi giorni della sacca quando la volontà di sfondare l'accerchiamento e di arrivare a casa erano forze superiori a ogni altra. Inconsciamente superiori al freddo, alla fame, al pericolo. Una pallottola o una scarica di katiuscia o i cingoli di un carro armato potevano essere incidenti che fermavano la forza e nient'altro. Così se morivi, era con quella volontà dentro, e non te ne importava niente». ¹⁴⁵ Alle 18.45 del 21 gennaio un malaugurato radiogramma porta al generale nasci la notizia che Valuiki è in mano russa: il nuovo punto di uscita dalla sacca adesso è Nikolajevka. La *Julia* e la *Cuneense*, abbandonate a se stesse, non riceveranno mai la notizia. A Kravzovka, per l'interminabile colonna della *Tridentina*, comincia la notte forse più tragica dell'intera ritirata. Il villaggio è letteralmente invaso dei nostri soldati; tutte le *isbe* sono occupate e chi non è riuscito a trovare un riparo vaga nel gelo della notte con una temperatura che è precipitata a -40. Scrive Nuto Revelli: «Migliaia di disperati, come sonnambuli, girano, girano, cercano un fuoco, un riparo: poi, vinti, si stendono sulla neve. Sono tanti quelli che escono di senno». ¹⁴⁶ Il 22 si riprende a camminare: la *Julia* ormai non esiste praticamente più; la *Cuneense* si muove verso Dimitrovka e la *Tridentina* combatte presso Sceliankino. Annota nel suo diario il generale Nasci: «Nella giornata gravi le perdite della *Tridentina* (all'incirca 1.000 uomini): più gravi ancora quelle della *Julia* che può considerarsi annientata. Non valutabili quelle delle altre divisioni». ¹⁴⁷ I russi attaccano le nostre colonne e le costringono a dissanguarsi in continui combattimenti. La ricognizione aerea ne riporta ogni spostamento così da permettere ai reparti corazzati e motorizzati di raggiungere per tempo ogni punto di passaggio obbligato. Molti villaggi nei quali alpini e fanti potrebbero trovare riparo sono così tempestivamente occupati dai russi e sistemati in modo da costringere i nostri all'ad-

144 Citato in: Nuto Revelli, *La tragedia del Don*, op. cit., p. 112.

145 Mario Rigoni Stern, *Ritorno sul Don*, Torino, Einaudi, 1973, p. 63.

146 Nuto Revelli, *La tragedia del Don*, op. cit., p. 112.

147 Ibidem,

diaccio. La sera del 22 gennaio tutto il corpo d'armata del generale Nasci è incolonnato lungo il percorso della *Tridentina*. Alla data del successivo 25 gennaio, la *Cuneense* e la *Vicenza* possono considerarsi ormai annientate. La *Tridentina*, che ha raggiunto Nikitovka come da ordine dell'ARMIR, deve a questo punto superare due successivi sbarramenti, ad Arnautovo e Nikolaievka, per raggiungere il nuovo punto di uscita dalla sacca che ora è collocato a Novi Oskol. E' l'alba del 26 gennaio. Il battaglione *Tirano* muove verso Arnautovo e verso gli alpini del *Val Chiese* e gli artiglieri del gruppo *Bergamo* che nella notte si sono battuti duramente. Sta per andare in scena l'ultimo atto della tragedia. Le unità sovietiche ci aspettano al varco: o si riesce a spezzare l'accerchiamento oppure è la fine. Il primo sbarramento russo viene forzato e la sterminata colonna si rimette in marcia, spinta dalla forza dell'inerzia. Non c'è nemmeno il tempo di dare uno sguardo ai morti che sono caduti per aprire il varco. Chi è stato ferito nello scontro forse troverà posto sulle slitte già stracariche di altri derelitti. A mezzogiorno comincia la battaglia di Nikolaievka. Per primi vengono gettati nella mischia i battaglioni *Vestone* e *Val Chiese*, appoggiati da una batteria del gruppo *Bergamo*. Alle loro spalle, nella steppa gelata, una massa informe di 30.000 sbandati rimane in attesa. Scrive Mario Rigoni Stern: «Viene il 26 gennaio 1943, questo giorno di cui si è tanto parlato. E' l'aurora. [...] Affacciandoci ad una dorsale vediamo giù un grosso villaggio che sembra una città: Nikolajewka. Ci dicono che al di là c'è una ferrovia con un treno pronto per noi. Saremo fuori dalla sacca se raggiungeremo la ferrovia. Guardiamo giù e sentiamo che questa volta è veramente così. [...] Noi del *Vestone* dobbiamo attaccare a destra. [...] Qualcuno tra noi è colpito e si abbatte gemendo nella neve. [...] I colpi arrivano intorno a noi sprofondando nella neve. Si continua ad avanzare. Il capitano grida impugnando un mitra russo e indicando il paese grida: «Avanti! Avanti!» [...] Ci avviciniamo alla scarpata della ferrovia dietro a cui si sono trincerati i russi. [...] Spariamo dal bordo della scarpata. [...] Ora bisogna uscire dal nostro riparo. Inastiamo la baionetta. Il capitano controlla il funzionamento del suo mitra russo, soffia nella canna, e poi mi guarda: *Corajo paese*, - mi dice, - *la xe l'ultima*».¹⁴⁸ Anche il battaglione *Edolo* viene lanciato all'attacco ma lo sbarramento sovietico lungo la ferrovia non cede. Due cacciabombardieri russi compaiono nel cielo di Nikolajewka per mitragliare e colpire con spezzoni le nostre truppe. La massa degli sbandati si agita nella neve tentando di evitare il fuoco degli aerei sovietici. Le ore passano e il freddo della notte incipiente avanza con la temperatura che precipita a -30. Non ci si può fermare. L'accerchiamento deve essere rotto ad ogni costo perché l'indomani potrebbe essere

148 Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 127-130.

troppo tardi e gli sforzi sostenuti fino ad ora del tutto vani. Scrive ancora Mario Rigoni Stern: «La nostra artiglieria non spara più da un pezzo. Avevano pochi colpi, li avranno sparati tutti. Ma perché non scende il grosso della colonna? Che cosa aspettano? Da soli non possiamo andare avanti e siamo già arrivati a metà del paese. Potrebbero scendere quasi indisturbati ora che abbiamo fatto ripiegare i russi e li stiamo tenendo a bada. Invece c'è uno strano silenzio. Non sappiamo più niente nemmeno degli altri plotoni venuti all'attacco con noi. [...] Il sole scompare all'orizzonte. Guardo l'arma e i due caricatori che ci sono rimasti. Guardo per le strade deserte del paese, e mi accorgo che da una di esse avanzano verso di noi un gruppo di armati. [...] Sono russi. [...] Mi rendo conto che la situazione è disperata. [...] Raggiungiamo di corsa la scarpata della ferrovia e ci infiliamo in un condotto che l'attraversa, ma come metto fuori la testa dall'altra parte vedo che lì la neve è coperta di cadaveri. [...] La scarpata delle ferrovia ci divide dai russi...».¹⁴⁹ Il generale Nasci decide infine di lanciare nella battaglia tutta la massa degli sbandati che aspettano fuori Nikolajewka. L'ultimo assalto è guidato dal generale Reverberi che comanda la *Tridentina* e dal generale Martinat che è capo di stato maggiore del corpo d'armata alpino. Martinat è fra i primi a restare ucciso. L'impetuoso movimento della massa di disperati è un caotico aggrovigliarsi di uomini, slitte, muli che si rovescia sul paese. Dentro Nikolajewka si riproducono le ormai abituali scene da girone infernale. Grida, spari, confusione, *isbe* in fiamme e uomini allo sbando che cercano un riparo. «Intanto i carri dei tedeschi sono tornati ad avanzare. Alpini e tedeschi si mettono dietro. [...] Su un carro è accovacciato il generale Reverberi che ci incita con la voce. Poi egli scende e cammina da solo davanti ai carri impugnando la pistola».¹⁵⁰ Nelle tenebre rischiarate dagli incendi si muovono italiani, tedeschi, ungheresi e russi... «Poi all'improvviso – scrive Nuto Revelli – un grido corre da un'*isba* all'altra, la colonna riparte. I feriti, i congelati si contano a migliaia. I più gravi si devono abbandonare».¹⁵¹ Ecco come l'alpino trevigiano Valerio Andreatta racconta l'ultimo disperato assalto a Nikolajewka. «Sappiamo che la città è fortemente presidiata dalle truppe russe e che di là bisogna passare a ogni costo. [...] E' inevitabile tentare un attacco la mattina stessa, ma è una cruenta disfatta, il nemico è numericamente preponderante e ci rovescia incessantemente addosso un'impressionante volume di fuoco. E' la prima orrenda carneficina di quel giorno di Nikolajewka, non resta che ripiegare sulla collina. [...] Siamo tutti in preda al panico, ma bisogna ritentare il tutto per

149 Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, op. cit., pp. 134-137.

150 Ibidem, p.138.

151 Nuto Revelli, *La tragedia del Don*, op. cit., p. 114.

tutto, bisogna scendere a valanga e continuare a farci massacrare nella speranza che qualcuno passi. Nel primo pomeriggio si tenta il secondo attacco, siamo in preda alla disperazione assoluta ed è forse questo che spinge alcuni a compiere "atti eroici". [...] Il capitano, una figura indimenticabile, alta, imponente, con una barba brizzolata, colpito a morte da una scheggia di mortaio, giace con il corpo dilaniato sulla neve sporca e urla, urla e inveisce contro tutte le autorità, da Mussolini, al re, al papa, finché la sua voce non si spegne per sempre. E ancora non si riesce a sfondare, i Russi ci respingono e le vittime sono sempre più numerose. Agli attacchi partecipano gli uomini più validi, quelli che ancora conservano un'arma, i più debilitati rimangono indietro, incapaci di compiere anche un minimo sforzo. [...] Il generale Reverberi, comandante della divisione *Tridentina*, un militare emiliano, basso di statura, tutto pepe, che la truppa chiama *Gassosa*, sale sull'unico semovente tedesco che è a disposizione e grida per tre volte: - Tridentina avanti! – facendo muovere il mezzo verso la città. La massa dei superstiti, quasi galvanizzata da questo gesto, si muove all'unisono lanciandosi giù dall'altura, chi correndo, chi camminando, chi strisciando in un disperato tentativo di sopravvivenza. La nostra mossa colpisce i Russi che vedono piombare addosso quella che poteva sembrare una formidabile squadra d'assalto e non era altro che una fiumana di disperati laceri, affamati, stanchi, semicongelati». ¹⁵² L'accerchiamento sovietico viene spezzato. «Sentii un rumore di gente che si preparava a partire – scrive Rigoni Stern. – Non trovai più nessuno della mia batteria né del mio battaglione. [...] Rimasi solo. Cercavo di camminare il più in fretta possibile perché i russi potevano ritentare di agganciarci». ¹⁵³ Non è ancora finita. «Altre marce continue, - scrive Revelli - altri combattimenti nel freddo polare, nella tormenta. La *Tridentina* guida una colonna ininterrotta di sbandati che si allunga nella steppa per una profondità di circa trenta chilometri. Il 27 gennaio i resti piagati della *Cuneense*, irrimediabilmente accerchiati con il generale Battisti cadono prigionieri a Valuiki. Il 31 gennaio la punta della *Tridentina* finalmente raggiunge gli avamposti mobili tedeschi. In un villaggio la colonna passa tra due file di spettatori: da una parte i tedeschi delle retrovie che ridono, che fotografano, che insultano gli italiani; dall'altra la popolazione russa, donne e vecchi, che guardano con pietà, che piangono. In Scebekino, piegati in due, coperti di stracci, gli alpini sfilano di fronte al generale Gariboldi. [...] Si calcola che siano usciti dalla sacca circa ventimila

152 Valerio Andreatta, *Uno dei tanti. Memorie della campagna di Russia alla deportazione in Germania*, Treviso, Istresco, 2002.

153 Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, op. cit., p. 141.

italiani e sedicimila tedeschi e ungheresi». ¹⁵⁴ Ciò che hanno fatto gli uomini del corpo di spedizione alpino per sfuggire alla morsa russa è ai limiti dell'umano. Sembra quasi incredibile a sentirlo raccontare. Il fante trevigiano Luigi Scarpel, dirottato sul centro di raccolta di Gomel, così scrive nelle sue memorie: «Qui sono arrivati anche gli alpini. Li vado a trovare perché può darsi che ci sia qualcuno di Cornuda. Non ne trovo ma quello che sento raccontare sembra uscito dalla mente di un pazzo. Non riesco a credere che sia vero! Per la prima volta sento parlare della tragedia del corpo d'armata alpino, di due settimane nella neve, nella tormenta, senza cibo, dormendo dove potevano e spesso all'aperto, camminando senza sosta, combattendo ogni giorno per rompere i continui accerchiamenti che forti colonne motorizzate russe riuscivano a frapporre sulla loro strada. Per la prima volta sento parlare di Postojalyi e Sceljakino dove quanto rimaneva della *Julia* dovette soccombere, di Varvarovka e di Valujki dove anche i resti della *Cuneense* e della *Vicenza* furono fatti prigionieri, e di Nikolajevka dove il sacrificio e il coraggio degli ultimi reparti della *Tridentina* e una massa disperata di 20-25.000 «straccioni sbandati» e quasi morti di fame e di freddo che li seguivano riuscirono con la forza della disperazione a rompere l'ultimo accerchiamento russo e ad aprirsi un varco verso la salvezza». ¹⁵⁵ Per trasportare in Russia il corpo di spedizione italiano erano occorse 200 tradotte. Per ricondurre in Italia ciò che resta dell'ARMIR ne bastano diciassette. In territorio sovietico, a Gomel, restano ancora 20.000 uomini inquadrati nelle divisioni *Ravenna* e *Cosseria*. Qualche pazzo a Roma si illude ancora di poter creare un nuovo CSIR. Le difficoltà sono però tali che nel maggio successivo anche gli ultimi uomini della *Ravenna* e della *Cosseria* fanno ritorno nel nostro paese.

154 Nuto Revelli, *La tragedia del Don*, op. cit., p. 114.

155 Luigi Scarpel, *Un fante sul Don. Memorie di Guerra. Un viaggio nei ricordi*, [s.n.t], p. 133.

Italiani Brava Gente?

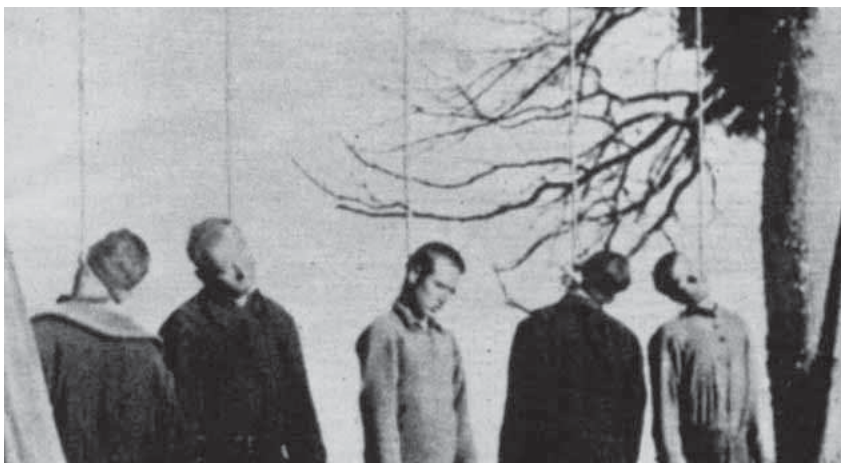
Nel 2009 è uscita la traduzione italiana del volume scritto dallo storico tedesco Thomas Schlemmer, *Invasori non vittime. La campagna italiana di Russia 1941 –1943* nel 2005¹⁵⁶, pubblicato da Laterza. Il libro ripercorre l'odissea dell'ARMIR nella tragica campagna di Russia. La ricerca è stata effettuata su fonti tedesche, inglesi e, naturalmente italiane, ma non sovietiche. Sulla campagna di Russia si è scritto molto: la memorialistica, a partire da quella del generale Giovanni Messe e di Giusto Tolly, è ricca e non mancano nemmeno le testimonianze dal basso ossia, quelle di soldati che quella campagna l'hanno vissuta in prima persona. Fanno fede in proposito i libri di Nuto Revelli, di Giulio Bedeschi e *Il Sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern stampato in numerose lingue. In parallelo si è sviluppata anche la ricerca sul destino dei prigionieri italiani in Unione Sovietica, con lavori, per citarne uno, come quella di Maria Teresa Giusti. Sul rapporto tra soldati italiani e tedeschi Schlemmer cita la ricerca compiuta da Alessandro Massignani *Alpini e tedeschi* basata su documenti archivistici di ambo le parti «controbilanciando così in maniera significativa la storiografia militare italiana, spesso autoreferenziale». Nel corso degli anni è stata sviluppata la tesi che i soldati italiani, nel corso di quella campagna, abbiano avuto un rapporto, se non di amicizia il ché non può essere in virtù del fatto che il nostro esercito occupava quelle terre, ma di rispetto bonario con quelle popolazioni. A supporto di tale tesi le testimonianze di soldati che nel corso della ritirata sono stati spesso aiutati dalla popolazione russa. In proposito sarà bene tener in debito conto quanto detto sopra: l'esercito italiano, al pari di quello tedesco quella terra l'aveva invasa e quelle popolazioni subivano le conseguenze dell'invasione. Dunque, al di là di episodi umanitari, comunque sporadici, non si può e non si deve confondere l'aggressore con l'agredito. Al contrario, in Africa e soprattutto in quella orientale, storici come Angelo Del Boca hanno documentato, come i soldati italiani vessarono, torturarono e impiccaro centinaia di africani dissidenti. La macroscopica differenza di comportamento dei nostri soldati tra l'Africa e la Russia, ma anche tra Jugoslavia e Grecia è dovuta soprattutto al tipo di guerra: in Grecia si combattevano due eserciti mentre in Jugoslavia ci dovemmo misurare con una guerriglia. In Africa poi quella attuata fu una guerra di conquista. Come sarebbe possibile altrimenti spiegare perché un popolo di tradizioni millenarie come il nostro, caratterizzato da umanità e bontà d'ani-

156 Thomas Schlemmer, *Invasori non vittime. La campagna italiana di Russia 1941 –1943*. Bari, Laterza, 2009. Il titolo originale del libro era: *Die Italianer an der Ostfront 1942/43. Dokumente zu Mussolinis Krieg gegen die Sowjetunion*.

mo innata si sia comportato in maniera tanto diversa a seconda dei paesi in cui si trova a combattere? Questa è – in sintesi – la domanda che si pone lo storico tedesco. Inoltre, «il semplice fatto che le divisioni del Regio Esercito sul fronte russo facevano parte di un'Armata d'invasione e d'occupazione venne ben presto dimenticato in Italia»¹⁵⁷. L'armata italiana in Russia, è sempre stata gerarchicamente subordinata ai tedeschi: da questi prendeva ordini e a questi doveva rispondere. Dunque non è lecito differenziare troppo i comportamenti dei due eserciti. Se differenza c'è stata questa è riferibile caso mai alla diversità di addestramento, alla preparazione professionale dei comandanti, sempre a vantaggio dei tedeschi s'intende, e al senso innato e teutonico della disciplina in tutte le sue sfaccettature. In Russia non combatterono solo italiani e tedeschi, ma anche ungheresi, rumeni e una divisione spagnola. Tutte queste truppe si comportarono allo stesso modo essendo tutte sottoposte ai comandi germanici. La vera differenza è riferibile solo alla qualità degli eserciti in campo: i tedeschi erano qualitativamente superiori per addestramento, disciplina e, soprattutto, per la qualità dei mezzi e dell'armamento che avevano a disposizione. Schlemmer, a sostegno della sua tesi, riporta alcune disposizioni dei comandi dei Corpi italiani in merito al comportamento da tenere. Esse riguardano misure preventive e repressive contro i partigiani; la designazione delle case da demolire per il recupero dei materiali da costruzione: il censimento e la sorveglianza degli internati ebrei, comunisti e sospetti. L'ordine del comando dell'armata tedesca che stabiliva che i soldati sovietici sbandati che non si presentavano entro il 28 agosto del 1942 dovevano essere «fucilati o impiccati» era diretto anche ai comandi italiani e non risultano contestati. Però non risultano neanche eseguiti. E su questo, naturalmente, il buon Schlemmer glissa... Le severe disposizioni venivano sistematicamente riprese dai comandanti delle unità italiane. Il comandante della *Ravenna* ordinava che dopo rastrellamenti nei boschi per il recupero di armi, munizioni e materiali «i civili trovati in possesso di armi siano senz'altro fucilati». Il generale Gabriele Nasci, comandante del Corpo d'Armata alpino, alla fine del dicembre del 1942, scrive al comandante della *Cosseria*: «massima diffidenza verso l'elemento civile [...] Prendere contatti con gli *starosta* per impegnarli, pena la vita, a cooperare alla sicurezza e tranquillità della zona. Se ritenuto opportuno [...] prendere ostaggi da fucilare qualora si provocassero casi gravi di ostilità [...]»¹⁵⁸ Altra presunta prova del comportamento delle truppe italiane si ricava da una relazione sovietica su «Misfatti delle truppe Italo-fasciste in Unione Sovietica». Nella relazione sono riportati dodici nomi di milita-

157 Schlemmer, *Invasori non vittime*, op cit., pag. 41.

158 Ibidem, pag.51.



Orrore quotidiano sul fronte russo. I tedeschi impiccano alcuni civili. L'uscita del volume «Invasori non vittime» dello studioso germanico Thomas Schlemmer ha acceso qualche polemica a causa del tentativo di Schlemmer di equiparare il comportamento delle forze tedesche a quelle italiane. La tesi di Schlemmer che assegna agli italiani il ruolo di invasori è assolutamente corretta. Lo studioso tedesco «scorda» però - con una leggerezza che dà pensare - di sottolineare il fatto che solo l'esercito germanico aveva reparti specificamente addestrati alla caccia e all'assassinio di massa di civili, che venivano eliminati per motivi religiosi e per la loro presunta inferiorità. Questa genere di azioni rimangono una «specialità» tutta tedesca.

ri italiani tra i quali il generale Lerici, comandante della divisione *Torino*, indicati come criminali di guerra. I «misfatti» erano riferiti a soldati che «serviziavano e fucilavano cittadini inermi e prigionieri di guerra». Schlemmer sostiene che «il mito degli italiani brava gente fu costruito ad arte a partire dal 1943 e riporta il testo di un brano che appariva in un opuscolo destinato ai soldati che tornavano dal fronte russo. I russi terrorizzati: «[...] "sono arrivati i fascisti. Ora è finita per noi. Taglieranno la lingua ai bambini e le mammelle alle donne. Ruberanno, ammazzeranno violenteranno le ragazze". Invece dopo un giorno, quando ci avevano conosciuti, il terrore spariva, il sorriso tornava sulle loro labbra, e le donne ci dicevano "*dobrii ... dobrii italiànezzi!*"»¹⁵⁹. Su questo paradigma, dopo il 1945, «si cercò di evitare in ogni modo di analizzare criticamente la campagna di Russia e in particolare quel che accadeva al di fuori del campo di battaglia. In questo senso sono emblematiche le memorie di Giovanni Messe [...] piene di interpretazioni tendenziose che nessuno osò mettere in discussione».¹⁶⁰ Le unità italiane sul Don avevano anche il compito di reperire risorse locali. Scriveva il generale Nebbia: «ogni chilogrammo di grano o di carne attinto nel territorio, viene risparmiato ai rifornimenti che devono giungere dalla Madre Patria». Il lavoro di ricerca e recupero delle risorse locali era così intenso che il tenente colonnello Ambrosini, capo di stato maggiore della *Tridentina*, nel giugno del 1943, lamentava che tale «attività impegnava troppi soldati». Ma queste erano le disposizioni del capo dell'intendenza, generale Biglino, il quale indicava di «utilizzare al massimo le risorse locali, di qualunque genere e specie, in particolare grano o farina, carne, fieno ed orzo od avena». Queste risorse – aggiungeva il generale - andavano sfruttate radicalmente, «come se da tergo non dovesse giungere nulla». Ma il massimo della collaborazioni tra italiani e tedeschi, secondo Schlemmer, fu raggiunto nella lotta alle forze partigiane. I soldati italiani parteciparono a rastrellamenti fin dall'inizio della campagna «mostrando un grande spirito d'iniziativa». Sul comportamento delle truppe italiane – secondo lo storico tedesco – ebbe un ruolo importante il razzismo e la religione così da coinvolgere anche la Chiesa di Roma. I cappellani militari avevano buon gioco nel dichiarare quella russa una crociata contro il bolscevismo o «una guerra santa» combattuta contro i «senza Dio». Ma allora quando cominciarono i dissidi tra i due alleati? Cominciarono quando le cose si misero al peggio, quando iniziò quella terribile ritirata, quando ognuno fu costretto a pensare per sé. In quei frangenti venne fuori la verità, lì si vide fino a che punto «il fedele alleato» era veramente fedele.

159 Schlemmer, *Invasori non vittime*, op cit., p. 41.

160 Ibidem.

Gli alpini e la resistenza

I soldati internati

I soldati italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 e deportati dai tedeschi avevano la singolare dizione di «internati militari» era «una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e il perseguitato politico»¹⁶¹. Il terzo Reich non riconobbe ai militari italiani e ai soldati dell'Armata Rossa lo status di prigionieri di guerra previsto dalla convenzione di Ginevra. Questo fu dovuto essenzialmente, per quanto riguarda gli italiani, allo «spirito di vendetta che animò i tedeschi [...] dopo l'armistizio del settembre 1943, per esplicita volontà di Hitler la parte tedesca doveva riservarsi ogni discrezionalità nel trattamento da adottare nei confronti di prigionieri italiani e non vincolarsi alle regole delle convenzioni internazionali.»¹⁶² L'8 settembre in effetti non si era ancora posta l'alternativa se aderire alla repubblica di Salò, arruolandosi nell'esercito di Graziani, o rimanere nei campi. Caso mai l'alternativa era resistere, combattendo contro i tedeschi, o essere internati. E ci fu chi scelse di combattere. Pietro Zavattaro Ardizzi¹⁶³ fu tra costoro. Il 7 ottobre 1943, in Jugoslavia dopo numerosi combattimenti contro i tedeschi e una lunga marcia nel tentativo di raggiungere l'Italia, il battaglione *Intra* era allo stremo anche perché aveva al seguito circa 400 tra conducenti e dispersi sbandati senza armi ed equipaggiamento. Scrive Zavattaro nel suo diario: «Il colonnello Anfosso mi ordina di parlare ai soldati per rendere nota la situazione: Spiego che è mia intenzione condurli nel Sangiaccato [...] Comunico che la situazione politica non è chiara e che ci uniremo a chi vuol combattere i tedeschi. [...] Il colonnello, che ascolta vuole in seguito parlare [...] dice che la lotta che sta per intraprendere sarà terribile per fame, fatiche e stenti, per i continui combattimenti non solo contro i tedeschi, ma contro la popolazione [...] Lui segue questa via perché è quella del soldato. Chi ha fisico debole o gravi doveri familiari, non può né deve seguirla [...] La massa del battaglione chiede di arrendersi.. A sera è [...] un gruppo di alpini della 37^a compagnia [...] mi si presenta e mi dice che vi è chi non vuole arrendersi al tedesco e conoscendo il mio pensiero, gradirebbe che li comandi nella lotta; il sergente Caccialanza dice: "In chi ci seguirà, vivrà il battaglione *Intra*".¹⁶⁴ L'esempio del giovane capitano degli alpini fu seguito da molti e molti pagarono quella scelta a caro prezzo. L'accettare o meno di entrare nell'esercito repubblicano

161 Alessandro Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997, p. XXIV.

162 E. Collotti, prefazione a Natta, cit. pag. X. Sulla sorte dei soldati italiani internati si veda G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943 – 1945. Traditi, disprezzati. Dimenticati*. Roma 1992.

163 Piero Zavattaro Ardizzi (Firenze 1918 – Roma 1977) era entrato allievo nel collegio militare romano nel 1933 e all'Accademia di Modena nel 1936. Dopo la guerra ricoprì incarichi di rilievo nell'esercito repubblicano. Nel 1962 comandante della *Julia* e, nel 1969 delle *Truppe Carnia Cadore*, infine comandante del Corpo d'Armata alpini a Bolzano. Tra le decorazioni concesse vi fu una medaglia d'argento, quattro medaglie di bronzo e tre croci al merito.

164 Piero Zavattaro Ardizzi, *Diario* (8.9.1943 – 18.3.1945) in *Studi Storico Militari* 1986, Roma 1987, pag. 437 – 528.

fu una scelta che si presentò più avanti. Ma nei campi di internamento, nei quali finirono quasi 600.000 militari italiani, venne subito in superficie il profondo astio verso l'alleato per come si era comportato durante la ritirata di Russia e le campagne di Grecia e di Jugoslavia. Dunque nei campi di prigionia naque una *Resistenza* antifascista che segue quella di Cefalonia, di Rodi e Ragusa... Tale forma di resistenza va attribuita per intero ai soldati italiani internati.

Gli alpini trevigiani

Nei distretti di reclutamento alpino quale quello di Treviso, gli alpini che parteciparono alla lotta di liberazione furono migliaia. Proprio tra gli alpini trevigiani impegnati nella lotta partigiana si contano quattro medaglie d'oro al valor militare alla memoria, sedici d'argento di cui dieci alla memoria e ventuno di bronzo di cui nove alla memoria. Queste decorazioni restano a perenne testimonianza del loro valore in combattimento. Tra i decorati trevigiani quattro sono caduti in Jugoslavia in formazioni partigiane Garibaldine. Certo, va ricordato che alpini erano anche taluni elementi del *Centro di raccolta* di Conegliano¹⁶⁵ del colonnello Perico che vessavano e fucilavano chi cercava di evitare l'arruolamento nell'esercito di Salò. Caso particolare è invece la divisione *Monte Rosa* interamente formata da ufficiali e sottufficiali provenienti dai campi d'internamento tedesco che avevano aderito alla repubblica di Salò e da soldati di leva arruolati dal novembre del 1943. Dopo l'8 settembre e lo sfacelo dell'esercito, gli alpini, come tutti gli altri soldati, seguirono la sorte delle forze armate italiane e «ciascuno di essi fu chiamato ad una scelta di vita che prescindeva dalle antiche consuetudini di obbedienza e di gerarchia, per rispondere ad una scelta individuale di cui unico arbitro fu la coscienza».¹⁶⁶ Proprio negli alpini covava di più la ribellione, la rabbia contro quei tedeschi che li avevano abbandonati durante la ritirata di Russia o che la facevano da padroni in Jugoslavia. Mario Rigoni Stern, il mitico *Sergente nella neve*, così rispondeva ad una domanda, postagli da Unberto Lorenzoni, presidente dell'A.N.P.I. di Treviso:

D. L'8 settembre '43 ha rappresentato anche per gli alpini uno spartiacque per scelte diverse. Quali meccanismi sono alla base delle successive scelte di campo o della decisione di non-scegliere? Quali esperienze possono essere state determinanti nella adesione alla Resistenza o alla repubblica di Salò?. Sono state prevalentemente opzioni personali o scelte di gruppo? Quale ruolo hanno avuto i comandanti?

R. L'8 settembre 1943, certo una scelta di campo avvenne dopo la fuga del re e di Badoglio, che abbandonarono il campo. Gli alpini che non furono catturati diventarono partigiani, ma anche gli altri che erano a casa in convalescenza per congelamenti o

165 Dal centro di Conegliano venne fuori il battaglione *Cadore* che fu poi inserito nel raggruppamento *Cacciatori degli Appennini* che operò nell'appennino reggiano a fianco dei tedeschi.

166 *Alpini trevigiani nella Resistenza*, A.N.P.I. Comitato provinciale di Treviso 2003, introduzione di Ernesto Brunetta, pag. 12.

ferite. Di quelli deportati nei Lager ben pochi aderirono alla repubblica di Salò. Tra i giovani ufficiali, che non avevano capito la lezione ed erano imbevuti di mistica e cultura fascista, vi furono delle adesioni all'esercito di Graziani. Ma in quell'8 settembre vi furono anche generali che non ebbero il coraggio di prendere decisioni, abbandonando i reparti al loro destino. O anche, non si sentivano di spargere altro sangue combattendo contro i tedeschi? È una domanda che mi posi nel Lager e che mi ripeto oggi. Comunque, al momento della cattura, fummo separati dai nostri ufficiali e nei Lager ci trovammo a decidere da soli contro la fame, i maltrattamenti e le lusinghe (come spiego nel mio recente libro, *L'ultima partita a carte*. Non sono in grado di dare precise risposte. Non c'ero, purtroppo. A distanza di anni, per quello che ho letto e ascoltato, posso solo dire che i nostri ufficiali, anche di carriera, che avevano combattuto in Grecia e in Russia, che non furono catturati o perché in convalescenza o in ospedale, dopo l'8 settembre parteciparono attivamente alla Resistenza. Non solo in Piemonte, ma anche da noi ufficiali degli alpini veneti e trentini diventarono comandanti partigiani.¹⁶⁷

Quanto alla presenza di alpini nell'esercito di Salò per Rigoni Stern «erano giovani in buona fede e quindi ingenui [...] oppure ignoranti e in malafede quindi criminali». Lo stesso Rigoni però ricorda l'episodio di un «valoroso ufficiale» degli alpini che aveva combattuto in Russia che organizzò nelle caserme in Germania un «battaglione di alpini, (che guarda caso, chiamò *Vestone* come era stato il mio!) Giunto in Italia, sul fronte ligure, nel 1944, passò alla Resistenza con tutto il battaglione in armi». Ernesto Brunetta ricorda che molti degli alpini appartenenti a formazioni di Salò erano stati rastrellati ed arruolati «Tanto è vero che usavano cantare un ritornello che diceva "*Hop, hop, hop, viva gli alpini ciapai col sciop*"». ¹⁶⁸ Proprio nelle campagne trevigiane molti giovani si nascondevano in stalle e fienili per non finire nell'esercito di Graziani.

A Boves, nel cuneense - ricorda Nuto Revelli - «si contano a centinaia gli ex soldati della 4ª armata nascosti nei boschi» e tra loro un gran numero di giovani ufficiali del 2° alpini, tra i quali Giorgio Bocca.

Tornando alla resistenza nel trevigiano tra gli alpini ricordiamo le medaglie d'oro al valor militare alla memoria: Giovanni Girardini, 22 anni di Motta di Livenza, studente universitario, sergente della Scuola Militare Alpina impiccato dopo essere stato torturato da nazisti il 12 settembre 1944. Pietro Maset di Conegliano, capitano dell'8° alpini pluridecorato in Grecia e Russia. Comandante della 5ª brigata partigiana *Osoppo* cadde da eroe in combattimento nella zona di Treviso il 30 aprile 1945. Tra altri decorati ricordiamo per tutti Alberto Buso di Pederobba, mutilato di guerra che «in uno scontro a fuoco, benché gravemente ferito, persisteva nella lotta fino all'annientamento dell'avversario». Oltre ai decorati, sono 130 le penne nere trevigiane cadute nel corso della guerra di liberazione meritoriamente ricordate dall'A.N.P.I di Treviso.

167 A.N.P.I. Treviso cit. pag. 16.

168 Ibidem, pag.13

BIBLIOGRAFIA

- Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, Milano, : Cavallotti - Landoni, 1972.
- Bepi Magrin, *Il Pasubio e i suoi alpini*, Vicenza, Ana, 2006.
- Erwin Rommel, *Fanterie all'attacco. Esperienze Vissute*, Milano, Longanesi, 1972.
- Stefano Gambarotto, Roberto Dal Bo, *Fino all'ultimo sangue Sulle rive del Piave alla Battaglia del Solstizio con il tenente Vincenzo Acquaviva*, Treviso, Istit.
- Paolo Monelli, *Le scarpe al sole. Cronaca di gaie e di tristi avventure di alpini, di muli e di vino*, Milano, Mondadori, 1955.
- Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione, i processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1998.
- Alessandro Tortato, *Ortigara, la verità negata*, Valdagno, Rossato, 1999.
- Giulio Bedeschi, *Centomila gavette di Ghiaccio*, Milano, Mursia, 1969.
- Ministero della Guerra. Comando del corpo di Stato Maggiore, *Manuale per il graduato di fanteria e Sue specialità*, Roma, Ed. de Le Forze Armate, 1940.
- Giuseppe Bruno, *Storie di Alpini e di muli dalle Alpi al Don*, Cuneo, L'Arciere Editore, 2007.
- *Alpini. Storia e leggenda*, Milano, Compagnia Generale Editoriale, 1981.
- Ottavio Zoppi, *Guerra alpina*, in: *Rivista Militare*, 1/1929.
- Ministero della Guerra. Ispettorato delle Truppe Alpine, *Addestramento delle unità alpine. Appendice all'addestramento della fanteria, vol. II*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1937.
- Ernesto Brunetta, *La Tragedia – La società italiana dal 1939 al 1949*, Milano, Mursia, 2006.
- *La Campagna Di Grecia*, Ufficio Storico SME, Roma 1980.
- Emanuele Grazi, *Il principio della fine*, Roma, Faro, 1946.
- Quirino Armellini, *Diario di guerra : nove mesi al Comando supremo*, Milano, Garzanti, 1946.
- Enrico Caviglia, *Diario*, Milano, 1952.
- Galeazzo Ciano, *Diario 1939-1943*, Milano, Rizzoli, 1963.
- Visconti Prasca, *Io ho aggredito la Grecia*, Milano 1947.
- Piero Pieri, Giorgio Rochat, *Pietro Badoglio. Maresciallo d'Italia*, Milano, Mondadori, 1974.
- Mario Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Milano, Mondadori, 1966.
- Mario Cervi, *L'attacco alla Grecia*, in *Storia Illustrata* febbraio 1970.
- Mario Rigoni Stern, *Quota Albania*, Torino, Einaudi, 1971.
- Dino Zannoni, *Hitler, la Russia e l'incognita dei Balcani*, in *Storia Illustrata*, febbraio 1970.
- Manlio Barilli, *Storia dell'Ottavo*, Torino – Udine, 1963.
- Giovanni Messe, *La Guerra al fronte russo*, Milano, Rizzoli, 1954.
- Emilio Faldella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Bologna, Cappelli, 1959.
- W. Faccini – G. Ferrari, *Gabriele Nasci generale degli alpini*, in *Studi Storici Militari 1991*, Roma 1993.
- Luciano Viazzi, *Le grandi penne bianche*, (*L'Alpino* 7/1986).
- Egisto Corradi, *La ritirata di Russia*, Milano, Longanesi, 1965.
- Mario Bellini, *L'aurora ad occidente*, Milano, Bompiani, 1984.
- Nuto Revelli, *La tragedia del Don*, in: *Storia Illustrata*, Numero speciale, 12/1967.

- Mario Rigoni Stern, *Ritorno sul Don*, Torino, Einaudi, 1973.
- Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi, 1967.
- Valerio Andreatta, *Uno dei tanti. Memorie della campagna di Russia alla deportazione in Germania*, Treviso, Istresco, 2002.
- Luigi Scarpel, *Un fante sul Don. Memorie di Guerra. Un viaggio nei ricordi*, [s.n.t].
- Thomas Schlemmer, *Invasori non vittime. La campagna italiana di Russia 1941–1943*. Bari, Laterza, 2009.
- Alessandro Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Milano, 1997.
- Alessandro Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997.
- Enzo Collotti, *Prefazione* a Alessandro Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997.
- Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943 – 1945. Traditi, disprezzati. Dimenticati*. Roma, SME, 1992.
- Piero Zavattaro Ardizzi, *Diario* (8.9.1943 – 18.3.1945) in *Studi Storico Militari* 1986, Roma 1987.
- *Alpini trevigiani nella Resistenza*, A.N.P.I. Comitato provinciale di Treviso 2003.

INDICE

| | |
|--|-----|
| Il Pasubio | 7 |
| <i>10 settembre 1916: il primo attacco</i> | 7 |
| <i>Il secondo attacco al Dente austriaco</i> | 11 |
| <i>La morte del colonnello Testafochi</i> | 15 |
| Il Grappa | 17 |
| <i>L'inizio della battaglia</i> | 19 |
| <i>21-26 novembre: Col dell'Orso, Solaroli, Valderoa, Fontana Secca, Spinoncia</i> | 23 |
| <i>Il Col della Beretta e il Monte Pertica</i> | 26 |
| <i>Nuovi attacchi al Monte Tomba e al Monfenera</i> | 29 |
| <i>La battaglia delle Melette sull'Altopiano dei Sette Comuni</i> | 30 |
| <i>Sul massiccio del Grappa: Col della Beretta – Monte Asolone – Val Cesilla – Col dell'Orso</i> | 36 |
| <i>Solarolo – Valderoa – Val Calcino – Spinoncia</i> | 42 |
| Penne nere e disciplina | 45 |
| <i>La stazione di Sacile «sequestrata» dagli alpini</i> | 45 |
| <i>Il trasferimento degli alpini dal Carso all'Altopiano</i> | 47 |
| <i>Gli alpini di Temù</i> | 50 |
| <i>Alpini del 6° in rivolta</i> | 51 |
| <i>L'alpino, gran simulatore per non andare al fronte</i> | 53 |
| <i>Plotone d'esecuzione sull'Ortigara</i> | 54 |
| Alpini e animali: il mulo e il cane | 57 |
| La fine dell'inutile strage | 65 |
| <i>Le penne nere alla battaglia di Vittorio Veneto: l'80ª Divisione alpina sul Grappa</i> | 70 |
| <i>La 52ª Divisione alpina tra Valdobbiadene e il Monte Cesen</i> | 75 |
| <i>Sugli altri settori del fronte</i> | 78 |
| Fra le due guerre | 81 |
| <i>L'evoluzione degli alpini</i> | 86 |
| <i>Alpini: quale impiego?</i> | 89 |
| <i>L'Italia nel secondo conflitto mondiale</i> | 90 |
| L'attacco alla Grecia | 95 |
| <i>I precedenti</i> | 96 |
| <i>Il piano operativo e lo scacchiere</i> | 106 |
| <i>Le conseguenze del fallimento dell'offensiva</i> | 122 |
| <i>La controffensiva Greca</i> | 133 |
| <i>Gli alpini della Julia di nuovo in prima linea</i> | 134 |
| <i>La battaglia di arresto, dicembre 1940</i> | 139 |
| <i>I successivi avvenimenti</i> | 152 |
| <i>L'ultimo sforzo dell'esercito greco</i> | 155 |
| Con gli alpini sul fronte del Tomori | 161 |
| La campagna di Russia | 167 |
| <i>Operazione Barbarossa</i> | 167 |
| <i>La Ritirata</i> | 181 |
| In marcia verso Nikolajewka | 183 |
| Italiani Brava Gente? | 197 |
| Gli alpini e la resistenza | 201 |
| <i>I soldati internati</i> | 201 |
| <i>Gli alpini trevigiani</i> | 202 |

